

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Laurea Specialistica in Cooperazione e Sviluppo Locale e Internazionale

Tesi di Laurea in Democrazia e Sviluppo in Africa Subsahariana

**MOVIMENTI SOCIALI E *SHACK DWELLERS* NEL SUDAFRICA POST-
APARTHEID: IL CASO DI *AB AHLALI BASEMJONDOLO* A DURBAN**

Relatrice

Prof.ssa Anna Maria Gentili

Candidato

Francesco Gastaldon

Correlatore

Dott. Mario Zamponi

Sessione II

Anno Accademico 2007/08

Indice

INTRODUZIONE.....	1
1. <i>Producing the poor</i>: una riflessione critica sul concetto di “povertà”	9
1. Riflettere sul concetto di “povertà”: le ragioni di un’indagine.	9
2. Un background teorico per analizzare il concetto di povertà.....	10
3. Che cos’è la povertà?	12
4. Le critiche al concetto di povertà.....	14
5. Note conclusive.....	19
2. Oltre lo Stato? Prospettive teoriche su società civile e movimenti sociali	21
1. La rilevanza dei movimenti sociali nel Sudafrica contemporaneo.	21
2. Un riassunto delle principali teorie sui movimenti sociali.....	23
3. Che cosa sono i movimenti sociali?.....	28
4. Un <i>framework</i> teorico alternativo per l’analisi dei movimenti: dalla <i>società civile</i> alla <i>società politica</i>	31
5. Una critica delle principali classificazioni dei “movimenti sudafricani”.....	41
6. Note conclusive.....	45
3. La creazione dello spazio urbano a Durban: fra tentativi di controllo e risposta dei “governati”	47
1. “Produzione dello spazio” e società politica nel contesto urbano.....	47
2. L’amministrazione coloniale dell’Unione del Sudafrica (1910 – 1948).....	50
3. Il regime di apartheid.	56
4. La fine dell’apartheid: leggi e politiche abitative.	64
5. Il cambio di strategia del 2001: le politiche di “slum clearance” a Durban.....	68
4. Lo sviluppo di un movimento di <i>shack dwellers</i> in Sudafrica: storia, pratiche e lotta di <i>Abahlali baseMjondolo</i>	77
1. Una “geografia del movimento”.	77
2. La storia della nascita di un movimento a Kennedy Road, Durban.....	78

3. La struttura democratica di <i>Abahlali baseMjondolo</i>	84
4. La reazione delle autorità: fra repressione e tentativi di delegittimazione.....	87
5. L'autonomia politica e il rifiuto del voto alle elezioni.....	94
6. Dalla protesta per il “delivery” ad una “politics of the poor”.....	100
CONCLUSIONE	107
Bibliografia	113

Ringraziamenti

Sono grato alla prof.ssa Anna Maria Gentili per l'attenzione con cui ha seguito i progressi del mio lavoro, offrendomi sempre commenti puntuali e critiche costruttive, e per essere stata interessata al mio progetto fin dall'inizio. Devo anche ringraziare la prof.ssa Gillian Hart (University of California, Berkeley), che mi ha fatto conoscere per prima l'esistenza di *Abablali baseMjondolo* e con cui ho discusso importanti aspetti del movimento durante il mio scambio a Berkeley. Ringrazio anche per il suo prezioso aiuto il dott. Richard Pithouse, che mi ha fornito utilissimi consigli bibliografici e costanti aggiornamenti dal Sudafrica, mi ha inserito nella mailing-list del movimento, mi ha permesso di avere materiali, anche inediti, che sono stati indispensabili per la realizzazione della tesi. Insieme a lui, devo ringraziare per la loro gentilezza anche il prof. Jacques Depelchin e Filippo Mondini, che hanno contribuito (per quanto "a distanza") a farmi comprendere in modo migliore e più approfondito il lavoro di *Abablali baseMjondolo*. Naturalmente, nessuna di queste persone è responsabile per le eventuali mancanze nel mio lavoro o per le idee che vi sono espresse.

The function of a social structure is to set up institutions to serve man's needs. A society that drives its members to desperate solutions is a non-viable society, a society to be replaced.

(Frantz Fanon, *Towards the African Revolution*, 1988: p. 53)

INTRODUZIONE

1. Ho iniziato a seguire le vicende del movimento sudafricano *Abahlali baseMjondolo*¹ grazie alle lezioni di *Postcolonial Geographies* della prof.ssa Gillian Hart, durante i miei studi all'Università di California a Berkeley nell'autunno del 2007. Il movimento, nato nel 2005 a Durban, riunisce ormai più di 40'000 *shack dwellers*² in circa 40 insediamenti informali in tutto il Sudafrica, ed è diventato il più grande movimento popolare del Paese al di fuori dell'African National Congress (Nimmagudda, 2008: p. 15). Questo lavoro di ricerca prende le mosse da un mio duplice interesse: da una parte, quello per i movimenti sociali popolari e dall'altra, per il contesto urbano nei paesi postcoloniali. Credo che lo studio dei movimenti di "poveri urbani" sia di primaria importanza, in particolare nella situazione sudafricana.

Innanzitutto, l'attenzione alla "povertà urbana" fa da contraltare alla diffusa convinzione che nei Paesi dell'Africa Subsahariana e in Sudafrica la povertà sia primariamente una questione rurale e alla "general reluctance of government and policymakers to acknowledge urban rather than rural poverty, thereby facing the realities of the urbanisation of poverty and the demands on urban local government" (Parnell, 2005: p. 22). In secondo luogo, credo che lo studio degli spazi della città sia un metodo di analisi molto utile nel campo delle scienze sociali. Secondo una linea di pensiero individuata da Castrignanò (2004), la città può essere considerata come "laboratorio sociale" nel quale si possono individuare tendenze più ampie di tipo sociale e politico. Lo studio dell'ambiente urbano di Durban, quindi, può offrire un "campo di analisi privilegiato" (Castrignanò, 2004: p. 11) per studiare la realtà sudafricana in generale. Ad

¹ Il termine è in lingua zulu e significa "quelli che vivono nelle baracche".

² "Shack dweller", è una espressione inglese di difficile traduzione in italiano. E' l'unione delle parole "dweller" (abitante) e "shack" (baracca), e potrebbe essere tradotta in italiano con la perifrasi "abitatori delle baracche" o con l'espressione "baraccati" (come fa ad esempio Filippo Mondini, 2008, comunicazione personale). In questa tesi ho scelto di utilizzare l'espressione inglese *shack dwellers*, per la difficoltà di tradurla in una forma italiana convincente.

esempio, l'analisi della situazione di Durban fornirà uno "spaccato" (p. 12) delle scelte di gestione urbana, delle politiche pubbliche del governo, delle lotte popolari e dei movimenti sociali in Sudafrica, e mostrerà le relazioni di questi ultimi con il potere statale nel corso della storia del Paese. Il terzo elemento che rende cruciale l'analisi delle città sudafricane è l'origine storica del processo di urbanizzazione del Paese. Come mostrano in modo dettagliato gli studi dell'urbanista sudafricana Huchzermeyer (2003; 2004b), la struttura spaziale delle città è stata plasmata dalle esigenze dei regimi coloniale (fino al 1948) e di apartheid di procedere alla segregazione dei nativi in aree situate al di fuori dei centri cittadini. D'altra parte, l'esigenza di garantire il funzionamento economico del sistema del lavoro migrante temporaneo (Gentili, 1998: p. 180) fa in modo che il governo metta in atto una serie di sistemi di controllo del movimento degli africani i cui effetti sono visibili ancora oggi a livello urbanistico (Huchzermeyer, 2004a). Risulta evidente, osservando le città sudafricane, che "the legacies of apartheid and the anti-apartheid struggle are present in the very geography of the cities" (Gibson, 2008: p. 9).

Una questione che verrà studiata nel corso di questa tesi è il modo in cui la gestione dello spazio urbano è mutata nel passaggio dal governo di minoranza bianca ai governi post-1994. Per "gestione dello spazio urbano" intendo, principalmente, le relazioni del potere pubblico con le comunità di occupanti abusivi, che vivono negli insediamenti informali che si sono andati formando nel corso della storia all'interno dei centri urbani. A questo proposito, ho analizzato da una parte l'atteggiamento delle autorità nei confronti degli *shack settlements* presenti a Durban, e dall'altra come sono cambiate le relazioni politiche fra le comunità di *shack dwellers* e le autorità pubbliche nel corso della storia recente sudafricana.

2. L'attenzione, quindi, è rivolta verso le comunità urbane di occupanti abusivi, in particolare a Durban, dove è sorto il movimento *Abahlali baseMjondolo*. La domanda di ricerca principale intorno a cui questo lavoro si struttura, è relativa alla capacità di azione politica degli *shack dwellers* sudafricani: ho iniziato a scrivere questo lavoro per indagare se i "poveri urbani" fossero in grado di esercitare un ruolo politico nei contesti postcoloniali. Dall'uscita dell'articolo di

Mike Davis *Planet of Slums* (2004)³, nel quale il sociologo americano esprimeva scetticismo sulla possibilità che gli *shack dwellers* potessero esercitare “agency storica”, si è sviluppato in letteratura un acceso dibattito sulle potenzialità di azione politica degli abitanti delle baraccopoli del Terzo Mondo⁴. Come sottolinea Richard Pithouse (2008a), ricercatore sudafricano che collabora con *Abahlali baseMjondolo*, questo dibattito è stato condotto in molti casi senza riferimenti alle esperienze reali ed esistenti di azione politica da parte degli *shack dwellers* in varie parti del mondo. Credo sia opportuno il rilievo di Tom Angotti (2006), che accusa Mike Davis di portare avanti una idea di “anti-urbanesimo apocalittico”, basata su una analisi semplicistica e generica dei processi di formazione urbana. La previsione di Davis, in effetti, è quella di una “involuzione urbana” causata dalla “spietata competizione darwiniana – un numero sempre più grande di poveri si contende le stesse briciole informali” che “genera piuttosto una violenza comunitaria autodistruttiva” (2006: p. 179). L’analisi pessimistica di Davis, in larga parte frutto di una eccessiva generalizzazione, rischia di dare un’immagine degli *shack dwellers* come categoria pericolosa, violenta ed autodistruttiva. Già nel 1979 Janice Perlman (in uno studio sulle *favelas* brasiliane) criticava le rappresentazioni stereotipate dei residenti degli insediamenti informali, disegnati dai giornali locali come “hoards of angry favelados descending from their hillsides upon the city, rioting, looting and threatening the lives of respectable citizens” (1979: p. 174). Questa immagine si alterna spesso con la visione semplificata e generica di “poveri passivi” (Bayat, 2000), in cui gli *shack dwellers* urbani sono visti come *vittime* incapaci di prendere alcuna iniziativa di carattere politico o di lotta sociale. Se secondo Davis “there are no people or forces capable of challenging the social order” (Angotti, 2006: p. 961), alcune agenzie internazionali (si veda UN – Habitat, 2003; World Bank, 2001) sono ancora in parte legate una rappresentazione della “cultura della povertà” (Bayat, 2000: p. 538) caratterizzata da “fatalism, rootlessness, unadaptability, traditionalism, criminality, lack of ambition, hopelessness”.

³ L’articolo è diventato poi un libro, si veda Mike Davis (2006), *Il pianeta degli slum*.

⁴ A titolo di esempio, si vedano Angotti (2006), Neuwirth (2007), Pithouse (2006d), Žižek (2004).

Questa mia ricerca intende mettere in discussione questa interpretazione pessimista e stereotipata degli *shack dwellers*. L'obiettivo non è quello di giungere ad una celebrazione opposta (altrettanto stereotipata e generalizzata) dei "poveri urbani" come "nuova classe rivoluzionaria" (si veda ad esempio Žižek, 2004), ma piuttosto quello di investigare il contesto in cui nasce un movimento di lotta sociale in un insediamento informale e di analizzare le modalità con cui tale ribellione si realizza. In particolare, intendo dimostrare che è sbagliato considerare in modo aprioristico i "poveri urbani" come una categoria passiva di vittime. Sono consapevole, naturalmente, che esistono dinamiche di potere politico ed economico che spesso opprimono, sfruttano e marginalizzano gli abitanti degli insediamenti informali. Tuttavia, sostengo che nella storia di Durban e nel caso di *Abahlali baseMjondolo*, queste dinamiche non hanno impedito a diverse comunità di *shack dwellers* di muovere una critica radicale e molto profonda del sistema politico e sociale.

3. La mia analisi di un movimento come *Abahlali baseMjondolo* utilizzerà gli strumenti concettuali offerti dalle riflessioni dell'antropologo indiano Partha Chatterjee (2006) sulla *società politica*. La nozione di *società politica* viene introdotta da Chatterjee per superare la dicotomia ideologica fra società civile e Stato, frequente nell'analisi politica. Secondo lo studioso indiano, nei Paesi postcoloniali esistono due sistemi di relazioni fra lo Stato e la popolazione: "il primo mette in relazione la società civile con lo Stato-nazione fondato sulla sovranità popolare, garante di uguali diritti dei cittadini. Il secondo connette le popolazioni agli organismi di governo che effettuano azioni politiche di sicurezza e benessere" (2006: p. 53 – 54). Nella teoria di Chatterjee, i termini *cittadini* e *popolazioni* assumono un significato tecnico specifico: i primi sono i membri della società civile, per i quali vale il *discorso* dei diritti di cittadinanza e che abitano lo spazio della modernità; le *popolazioni*, invece, si muovono nel campo eterogeneo della *società politica*, definito dalle "tecniche della governamentalità" (Mezzadra, 2006: p. 181). Il concetto di "governamentalità", ampiamente usato da

Chatterjee, è reinterpretato a partire da quello elaborato da Michel Foucault (1991, citato in Chatterjee, 2006)⁵. Come spiega Gillian Hart (2004: p. 92):

The concept of governmentality calls for a far more precise diagnosis of the rationalities of rule, the forms of knowledge and expertise they construct, and the specific and contingent assemblages of practices, materials, agents and techniques through which these rationalities operate to produce governable subjects. Governmental power, in this view, operates not through imposition or repression but rather through cultivating the conditions in which non-sovereign subjects are constituted. In addition, the concept of governmentality decisively decenters the state as a monolithic source of power [...].

La studiosa inglese Sarah Bracking (2006) ricorda come “il governo per Foucault non si riferiva solo alle strutture politiche o alla gestione degli stati; piuttosto designava il modo in cui la condotta di individui o di gruppi può essere indirizzata [...]. Governare, in questo senso, vuol dire strutturare il possibile campo di azione di altri (Foucault, 1983: p. 221)” (citato in Bracking, 2006: p. 73)⁶. Lo stesso Chatterjee (2006: p. 50) nota come la “governamentalizzazione dello Stato” sia un regime di potere che si assicura la legittimità non attraverso la partecipazione del popolo alle decisioni e alle questioni pubbliche, ma tramite la presunta capacità di garantire il benessere della popolazione. La governamentalità, dunque, può essere definita come una “tecnologia di governo” tramite la quale il potere statale si relaziona con le popolazioni di governati (p. 50).

Attraverso il ragionamento di Chatterjee metterò anche in discussione l'equazione che viene spesso fatta fra società civile e movimenti sociali, ridefinendo il concetto di società civile grazie anche al contributo teorico del sociologo sudafricano Michael Neocosmos (2007). Gli *shack dwellers* urbani, naturalmente, sono membri della società politica, e come tali si relazionano con il

⁵ Il termine *governamentalità* è una traduzione italiana del termine francese *gouvernementalité* (in inglese *governmentality*), coniato originariamente da Foucault. Nella mia trattazione userò il termine in italiano, seguendo la traduzione italiana che si può trovare in *Oltre la cittadinanza* di Chatterjee (2004). Nel ragionare sulla governamentalità, Chatterjee si riferisce a Foucault, M. (1991), 'Governmentality', in Burchell, G., Gordon, C., & Miller, P. (eds.), *The Foucault Effect* (Chicago: Chicago University Press), pp. 87 – 104.

⁶ L'opera di Foucault citata da Bracking è Foucault, M. (1983), 'Afterword: the subject and power', in idem, *Beyond structuralism and hermeneutics* (Chicago: University of Chicago Press).

potere pubblico. Mostrerò come il potere governativo abbia messo (e metta tutt'ora) in pratica, nei confronti delle popolazioni di *shack dwellers*, azioni di tipo governamentale e come *Abahlali baseMjondolo*, conseguentemente, avanzi rivendicazioni “irriducibilmente politiche” (Chatterjee, 2006: p. 76)

4. Nel Capitolo 1 verrà analizzato e sottoposto ad analisi critica il concetto di “povertà” e di “poveri”. Questo primo capitolo è un passo obbligato nella mia ricerca su un movimento come *Abahlali baseMjondolo*, sia perché gli *shack dwellers* vengono rappresentati (nella letteratura accademica come nei documenti delle organizzazioni internazionali) come la categoria principale di “poveri urbani”, sia perché lo stesso movimento usa il termine “poor” per descrivere la propria condizione (si veda ad esempio *Abahlali baseMjondolo*, 2007a).

Il Capitolo 2 è dedicato all'impostazione del mio *framework* teorico. Dopo aver discusso i principali approcci della letteratura ai “movimenti sociali”, mostrerò come questi rimangono prigionieri del paradigma dicotomico “Stato/società civile” e proporrò, grazie soprattutto ai contributi di Chatterjee (2006) e Neocosmos (2007), un approccio analitico che ritengo più opportuno per analizzare i movimenti popolari urbani in un contesto postcoloniale come il Sudafrica. Il paradigma teorico della *società politica* sarà lo strumento attraverso il quale interpreterò la storia urbana e politica della città di Durban e dei suoi *shack dwellers*.

Nel Capitolo 3 studierò come la linea di separazione *fisica e spaziale* fra società civile e società politica è stata tracciata nella storia di Durban e in quella sudafricana (Mezzadra, 2006). Utilizzerò l'idea di società politica per dimostrare come la “produzione dello spazio” (Hart, 2002) a Durban sia stata caratterizzata, nel corso degli anni, dal tentativo del potere governativo di modellare l'ambiente e i luoghi urbani secondo determinate esigenze di controllo e di segregazione da parte della minoranza bianca. Allo stesso modo, dimostrerò come le presunte “vittime” di queste “politiche governamentali” non siano rimaste inerti di fronte a questi provvedimenti, ma come li abbiano anzi sfruttati, aggirati, sfidati e messi in discussione. Mostrerò, insomma, come “places are always formed through relations with wider arenas and other places; boundaries are always socially constructed and contested; and the specificity of a place – however defined – arises from the

particularity of interrelations with what lies beyond it, that come into conjuncture in specific ways” (Hart, 2006: p. 955).

Nel Capitolo 4 utilizzerò gli strumenti concettuali e le analisi sviluppate negli altri capitoli per studiare l’emergere di un movimento sociale di *shack dwellers*. Presenterò la storia e la lotta di *Abahlali baseMjondolo*, il movimento degli *shack dwellers* nato a Durban e diffusosi in breve in molti insediamenti in Sudafrica. Verrà mostrato il modo in cui le autorità e il governo centrale si sono relazionati con *Abahlali*, alternando metodi repressivi e tentativi di delegittimare le azioni e le richieste del movimento. Apparirà evidente che *Abahlali* è un movimento della società politica che si confronta in modo radicale con il governo. Spiegherò perché ritengo che questo caso sia particolarmente rilevante nel panorama dei movimenti sudafricani, ed analizzerò le caratteristiche fondamentali che rendono *Abahlali* un’esperienza peculiare di organizzazione politica degli *shack dwellers*.

CAPITOLO 1

*Producing the poor: una riflessione critica sul concetto di “povertà”*⁷

1. Riflettere sul concetto di “povertà”: le ragioni di un’indagine.

In questo capitolo intendo analizzare criticamente il concetto di “povertà” e le sue diverse declinazioni all’interno del linguaggio dello sviluppo, in particolare da parte delle istituzioni internazionali. Il mio obiettivo è mettere in discussione l’uso largamente diffuso della definizione di “poveri” e “povertà”⁸, per tentare di giungere ad una comprensione più profonda e critica di questi concetti.

Questo primo capitolo è un passo obbligato nella mia ricerca su un movimento di *shack dwellers* come *Abahlali baseMjondolo*, per due ragioni principali. In primo luogo, sia nella letteratura accademica che nei rapporti delle istituzioni internazionali, la povertà materiale è considerata una delle esperienze fondamentali che caratterizzano la vita degli abitanti degli *shack settlements* dei Paesi in via di sviluppo⁹. In secondo luogo, lo stesso *Abahlali* definisce i suoi membri come “ordinary poor people who have said ‘Sekwanele!’ (Enough!)” e la lotta che il movimento sta portando avanti è caratterizzata dal perseguimento di quella che è chiamata “politics of the poor” (*Abahlali baseMjondolo*, 2007a, enfasi aggiunta).

Questi due esempi mostrano come lo stesso genere di linguaggio possa essere usato in modo molto diverso e per fini differenti. Nel primo caso è una rappresentazione data dall’esterno, mentre nel secondo è un’autodefinizione della propria condizione, utilizzata con finalità di mobilitazione politica. Tuttavia,

⁷ L’espressione “producing the poor” è tratta da un articolo di Richard Pithouse (2003).

⁸ Nel resto della trattazione i termini *poveri* e *povertà* verranno scritti senza l’uso delle virgolette per non appesantire la grafica.

⁹ Ad esempio UN-Habitat (2003); Davis (2006); Bayat (2000).

nell'analizzare un movimento che si sviluppa in un contesto urbano come una *shantytown* risulta importante ragionare criticamente su cosa si intenda per *povertà* e chi siano quelli che vengono definiti come *poveri*.

Mi concentrerò in particolare sulla rappresentazione della povertà che viene data dalle istituzioni internazionali, da una parte della letteratura e da alcune Organizzazioni Non Governative (ONG). Analizzerò dunque la rappresentazione dei poveri che si trova nel linguaggio *mainstream* e mostrerò come questo linguaggio, apparentemente diretto e scontato, presenti in realtà diversi aspetti problematici che meritano di essere approfonditi.

2. Un background teorico per analizzare il concetto di povertà.

Il problema della povertà nei Paesi del Terzo Mondo occupa ormai una posizione di predominio nel panorama dei discorsi sullo sviluppo (Green & Hulme, 2005: p. 867). La consacrazione internazionale della *lotta alla povertà* come obiettivo centrale delle politiche di governi e ONG è stata portata avanti da diversi protagonisti: fra i principali, dalle Nazioni Unite, attraverso la celeberrima *Millennium Declaration* (UN – General Assembly, 2000), dalla World Bank e dall'International Monetary Fund. I *Millennium Development Goals* citano la riduzione della povertà estrema come il primo obiettivo da raggiungere entro il 2015 e più precisamente si pongono come scopo “to halve, by the year 2015, the proportion of the world’s people whose income is less than one dollar a day” (UN – General Assembly, 2000: p. 5).

L'attenzione internazionale sul tema della povertà non è sempre stata paragonabile a quella odierna. Anzi, negli ultimi anni l'impegno per la riduzione della povertà ha raggiunto un livello che sarebbe stato difficile da immaginare anche solo quindici anni fa (Hulme & Shepherd, 2003: p. 403). La stessa World Bank, l'agenzia che ha assunto la leadership mondiale negli “attacchi alla povertà”¹⁰, non ha sempre utilizzato il linguaggio della *poverty reduction* nel

¹⁰ Si veda il World Development Report 2000/2001, significativamente intitolato “Attacking Poverty” (World Bank, 2001).

modo in cui lo utilizza oggi: sebbene ritenuta importante nei discorsi dello sviluppo, prima degli anni Novanta la povertà era stata raramente oggetto di interesse accademico specifico, ed era considerata più che altro come una delle conseguenze del fallimento delle politiche di sviluppo in determinati Paesi (Green, 2006: p. 1109). Nonostante la gestione di McNamara durante gli anni Settanta “vigorously promoted it”, è sotto la presidenza di James Wolfensohn (1995–2005) che il discorso sulla lotta alla povertà riesce ad affermarsi come l’obiettivo centrale dell’impegno della World Bank (Green, 2006: p. 1110). Assistiamo, quindi, ad un vero e proprio “paradigm shift” (Green, 2006: p. 1109), sia conoscitivo che operativo, che ha importanti conseguenze sull’utilizzo del concetto di povertà.

L’approccio con il quale analizzerò la rappresentazione dei poveri nei discorsi dello sviluppo è in parte ispirato dal metodo gramsciano applicato da Sarah Bracking (2006) in un importante articolo che analizza le narrative dominanti della conoscenza nelle questioni economiche dell’Africa sub-sahariana. In particolare, sostengo che il concetto di povertà sia divenuto quello che nell’elaborazione di Gramsci è considerato un *sensu comune*, e cioè composto da varie “conceptions of the world which [...] are imposed and absorbed passively from outside, or from the past, and are accepted and lived uncritically” (Forgacs, 2000: p. 421). Quello che intendo evidenziare è proprio il fatto che l’idea di povertà usata nel linguaggio *mainstream* sia una concezione che viene accettata e vissuta acriticamente, e che sia divenuta quindi *sensu comune*.

Inoltre, ritengo che queste rappresentazioni dei poveri siano un tipico esempio di quelli che Sarah Bracking definisce “discorsi disciplinanti” (2006: p. 71) e cioè una forma di conoscenza non meramente descrittiva e neutrale, ma che veicola piuttosto un esercizio di potere normativo da parte dei depositari di questa conoscenza nei confronti della “maggioranza esclusa”. Nelle parole dell’autrice:

In un modo senza precedenti storici in termini di governamentalità, le rappresentazioni della realtà sposate dalle istituzioni di Bretton Woods esercitano un ruolo costitutivo, piuttosto che meramente mimetico del Sud globale [...]. Le narrative possono avere questo potere costitutivo quando i

*loro proponenti riescono a fissare concetti come conosciuti, come senso comune (cfr. Gramsci 1985) (2006: pp. 69 – 70).*¹¹

Per quanto riguarda la rappresentazione della povertà, sostengo che ci troviamo esattamente di fronte a concetti che sono stati fissati come conosciuti e dunque naturalizzati, in un percorso che parte dagli anni Settanta e che è culminato con le dichiarazioni solenni di impegno internazionale per l'eradicazione della povertà. Sempre riferendosi all'Africa sub-sahariana, Bracking ritiene che le narrative sul continente siano rivisitazioni contemporanee dello sguardo coloniale e in particolare che spiega che “questa eredità si ritrova anche nella conoscenza occidentale e accademica sulla politica africana, *le cui trascrizioni sono esse stesse atti di potere*” (2006: p. 70, enfasi aggiunta). Questa idea è utile per comprendere come nella rappresentazione dei poveri in Africa sub-sahariana si assista ad un esempio “trascrizione” che esercita un potere costitutivo, lungi dall'essere semplicemente una descrizione neutrale della realtà

Nel resto del capitolo utilizzerò l'approccio teorico che è stato illustrato sino a qui per muovermi all'interno del *senso comune* che caratterizza la nozione di povertà; tenterò, quindi, di *denaturalizzare* (Hart, 2006) tale *senso comune* e di sviscerare le contraddizioni che il concetto di povertà presenta.

3. Che cos'è la povertà?

Il cambio di paradigma che ha portato la *poverty reduction* al centro dell'agenda delle istituzioni finanziarie internazionali ha determinato anche un rinnovamento del significato di povertà. Conseguentemente, la definizione di povertà basata su indicatori puramente monetari (cioè una semplice equazione fra basso reddito monetario e povertà) è stata integrata da una interpretazione più “multidimensionale” della povertà (Green, 2006: p. 1110). Confrontando i rapporti che della World Bank del 1990 e del 2001, l'antropologa Maia Green fa notare come “whereas the 1990 report viewed poverty primarily in monetary

¹¹ L'autrice si sta riferendo ad Antonio Gramsci, (1985), *Selections from the Prison Notebooks* (New York: International Publisher), curato e tradotto da Q. Hoare, & G. Nowell Smith.

terms, the 2001 report sees poverty as multifaceted deprivation not only of income but of the capabilities to achieve full human potential” (2006: p. 1111).

Il cosiddetto *capabilities approach* di cui scrive la Green è stato teorizzato originariamente dall’economista Amartya Sen (2000). La povertà, per Sen, è quindi vista come “capability deprivation” ed è cioè uno stato in cui una persona manca della libertà sostanziale per raggiungere il potenziale delle sue *capabilities*, e di determinare di conseguenza il proprio futuro e la propria vita (2000: p. 87). Questo approccio, che rimane solidamente inscritto nella teoria liberale e neoclassica di Sen (Green & Hulme, 2005: p. 873), è stato cruciale nel determinare il nuovo *framework* analitico delle istituzioni internazionali. Ad esempio, nell’introduzione del World Development Report (WDR) del 2001, la World Bank cita proprio Sen e la sua teoria (World Bank, 2001: p. 15); inoltre, sul sito della Banca, nella sezione dedicata alla lotta alla povertà, alla domanda “what is poverty?” si dà la seguente risposta:

*Poverty is hunger. Poverty is lack of shelter. Poverty is being sick and not being able to see a doctor. Poverty is not having access to school and not knowing how to read. Poverty is not having a job, is fear for the future, living one day at a time. Poverty is losing a child to illness brought about by unclean water. Poverty is powerlessness, lack of representation and freedom.*¹²

Questa descrizione piuttosto drammatica di quello che può essere la povertà manifesta in modo esemplare come il concetto sia divenuto molto elastico e comprenda molti livelli di analisi, spaziando da una nozione relativamente diretta e classica legata alla *income poverty*¹³, a visioni più filosofiche, ispirate primariamente dal lavoro di Sen e basate sulle *capabilities* e sulla libertà degli individui. Nonostante il “money metric understanding of poverty” continui ad essere cruciale per lo studio e per l’intervento sulla povertà (Green & Hulme, 2005: p. 867), ciò che si intende per povertà è ora qualcosa di più complesso del solo livello di reddito. A prima vista, comunque, queste definizioni di che cosa

¹² Dal sito della World Bank, <http://www.worldbank.org/poverty> (accesso 20 Agosto 2008).

¹³ Alcuni esempi su come il livello di reddito sia ancora un indicatore fondamentale per valutare la povertà possono essere visti sul sito della World Bank (vedi link precedente, stessa data di accesso) e sul WDR del 2001 (World Bank, 2001: pp. 16 – 17).

sia la povertà appaiono essere piuttosto dirette e di semplice comprensione (Green, 2006: p. 1112); persino le critiche che potevano essere sollevate agli approcci puramente monetari al problema della povertà sembrano essere state del tutto superate attraverso una comprensione più sfaccettata di che cosa significhi essere poveri. Proprio tramite l'inserimento di altre dimensioni di analisi, la nozione di povertà ha potuto rafforzare la sua predominanza al centro dei discorsi dello sviluppo. E in effetti, la forza del concetto risiede nel suo essere allo stesso tempo lineare e diretto da una parte, e poliedrico, elastico, molteplice dall'altra: sono proprio queste le peculiarità che permettono alla narrativa *mainstream* della povertà di assumere i connotati di un *senso comune* gramsciano. Ed è in quanto senso comune che il concetto è ritenuto naturale e immediato ma, al tempo stesso, può anche essere contraddittorio e fuorviante (Forgacs, 2000: p.421).

4. Le critiche al concetto di povertà.

In questo paragrafo esplicherò i problemi che il concetto di povertà presenta se lo si osserva in modo critico, al fine di esplorare e denaturalizzare quello che ho spiegato essere un senso comune. Quali sono, quindi, i difetti di cui soffre l'approccio *mainstream* alla povertà? Che cosa viene trascurato quando si analizzano le condizioni che caratterizzano la vita dei poveri?

La prima e più rilevante questione risulta evidente nella domanda appena posta: le analisi della povertà si sono sempre concentrate nel cercare di delineare le *condizioni che contraddistinguono l'essere poveri*. Di conseguenza, mentre una grande quantità di sforzi è stata profusa nel cercare di definire *che cosa sia la povertà*, pochissima attenzione è stata dedicata al tentare di *comprenderne le cause*. Come dimostra la citazione dal sito della World Bank¹⁴ vista sopra, la povertà può essere composta di molti effetti differenti, può presentare svariate caratteristiche e avere conseguenze di vario genere sulla vita delle persone. Come fanno notare Green e Hulme (2005), la recente enfasi che è stata data alla riduzione della povertà come "global target" ha spinto a riformulare teoricamente

¹⁴ Si veda la sezione precedente.

quelle che sono le parti componenti del più generale concetto di “essere poveri”, in modo da poterle misurare singolarmente; inoltre, per raggiungere gli obiettivi stabiliti dai *Millenium Development Goals*, sono stati creati meccanismi di valutazione e misurazione che monitorano a livello nazionale i progressi nella lotta alla povertà. Parallelamente, si sono aperti vari dibattiti su quali siano i metodi più appropriati per “catturare” l’ampiezza e la gravità del problema (Green & Hulme, 2005: p. 868). Il WDR del 2001 elenca, ad esempio, quali sono le metodologie per misurare non solo gli indicatori classici come il reddito e il consumo, ma anche la vulnerabilità, l’istruzione, la salute, la difficoltà di accedere a servizi e infrastrutture e spiega poi come affrontare il complicato problema tecnico che consiste nel passare da un’analisi dei singoli elementi costitutivi ad una aggregata della povertà (World Bank, 2001: pp. 16 – 22).

Tuttavia, ciò che le agenzie internazionali sono in grado di cogliere sono soltanto quelle che appaiono come le “caratteristiche universali della povertà”; in realtà, questi non sono altro che *effetti* di ciò che si definisce come povertà, i *risultati tangibili* e misurabili del problema (Green & Hulme, 2005: pp. 868 – 869). Una riflessione sulle possibili *cause* che determinano i fenomeni misurati dagli indici della World Bank, è del tutto assente da questo genere di analisi. Le misurazioni e le quantificazioni non sono assolutamente in grado di spiegare le *cause strutturali* del perché una persona subisca determinati *poverty effects* in determinati contesti storici e politici. Come sosteneva Sarah Bracking in un recente convegno svoltosi in Italia (2008), le odierne analisi della povertà sono più che altro concentrate sul definire *chi sono i poveri* piuttosto che sul tentare di spiegare *perché queste persone siano povere*. La tendenza è quindi quella di *categorizzare e definire* piuttosto che quella di spiegare le ragioni del fenomeno (Hickey & Bracking, 2005: p. 855).

La mia seconda critica al concetto è strettamente legata a quella appena esposta. Oltre al silenzio sulle cause, lo sforzo di definire e delimitare con precisione i suoi attributi fa in modo che la povertà subisca un processo di *reificazione*, e cioè che assuma quella che Green chiama “facticity”¹⁵ (2006: p.

¹⁵ Il termine italiano che più trasmette lo stesso significato è “fattualità”.

1110). Il processo di misurazione della povertà non è semplicemente una descrizione neutrale di una realtà esistente: sulla scorta delle intuizioni di Bracking (2006), ritengo che gli indici impiegati per delineare le caratteristiche della povertà siano un esempio di *trascrizioni della conoscenza*, che sono a loro volta cruciali per la formazione di una certa *narrativa* della povertà da parte delle istituzioni internazionali. Come si è illustrato precedentemente (sezione 2) le narrative possono avere un potere costitutivo quando i concetti riescono ad essere fissati ed accettati come *conosciuti* – quando divengono, cioè, senso comune.¹⁶ Le metodologie di analisi della povertà fanno proprio questo: individuano delle caratteristiche, le misurano quantitativamente e le rendono senso comune sotto la definizione di *povertà*.

Rifacendosi al ragionamento di Maia Green, si può affermare che la povertà viene rappresentata e costruita come un oggetto da analizzare e misurare, nelle sue diverse componenti costitutive, tanto che “poverty as an object is brought into being through the institutions established to describe, quantify and locate it” (2006: p. 1112)¹⁷. Proprio le tecniche di misurazione quantitativa e le *poverty lines* contribuiscono a creare la povertà come un’entità tangibile:

Quantitative methodologies and poverty lines help to create poverty as a tangible entity, a thing in itself, the scale of which can be captured through measurement. Assessing poverty, locating the poor and trying to measure comparatively the incidence and depth of poverty assumes that poverty is a state universally accessible to these technologies of representation (2006: p. 1112).

La principale conseguenza del rappresentare il fenomeno come un oggetto tangibile e definito è quella di non riuscire a comprendere la povertà in termini dinamici. Pensarla come un’entità reificata con specifiche caratteristiche fa in modo che la povertà sia descritta come uno *stato* nel quale le persone cadono e dal quale devono essere tratte in salvo (Green & Hulme, 2005: p. 867 – 868).

¹⁶ Come già illustrato nella sezione 2 del capitolo, ci si sta richiamando all’idea di Sarah Bracking (2006: p. 70).

¹⁷ L’autrice cita il riferimento ad Escobar, A. (1995), *Encountering Development. The Making and Unmaking of the Third World* (Princeton: Princeton University Press), pp. 21 – 22.

Ciò che viene completamente trascurato è appunto un approccio dinamico che possa cogliere la dimensione storica e politica del problema della povertà. Nonostante le sue rappresentazioni dominanti, infatti, la povertà non è una “condizione ontologica” (Pithouse, 2003: p. 120) né un oggetto dall’esistenza autonoma, ma piuttosto il risultato di determinati *processi sociali e politici* che provocano determinati effetti sulle persone. A questo riguardo, Green e Hulme (2005: p.868) spiegano che la questione fondamentale da porsi deve essere di natura sociologica e più precisamente occorre chiedersi “what kinds of social relations produce what kind of poverty effects”.

Questa domanda costituisce un punto estremamente rilevante per la critica che sto portando avanti. Tramite la costruzione della povertà come oggetto di studio e come senso comune, quello che viene oscurato è il processo sociale e politico di potere che crea specifiche dinamiche di esclusione – fra cui quei *poverty effects*, che vengono misurati nei rapporti della World Bank. Le relazioni e le dinamiche sociali e di potere che potrebbero emergere da una seria analisi antropologica (come quella auspicata da Green, 2006) si perdono nelle quantificazioni delle agenzie internazionali, e insieme alle relazioni sociali vengono rimossi e dimenticati anche i processi storici particolari: per usare un’efficace espressione presa a prestito da John Holloway (citato in Pithouse, 2003: p. 131)¹⁸, si può dichiarare che ogni reificazione è un’*amnesia cristallizzata*. Ciò che è rimosso, ad esempio, sono le disuguaglianze economiche e sociali che affondano le radici in processi storiche e che sono alla base della condizione di povertà in molti Paesi dell’Africa sub-sahariana.¹⁹

Vale la pena di specificare che provare a pensare la questione in termine di *capability deprivation* (Sen, 2000) non getta luce sul processo storico e sulle relazioni sociali che causano la povertà. E’ stato illustrato in precedenza (sezione 3) come l’idea di Sen sia stata in parte adottata dalla World Bank al fine di elaborare i nuovi metodi di analisi della povertà, comprese le misurazioni

¹⁸ La citazione di Pithouse si riferisce a Holloway, J. (2003), *Change the World Without Taking Power* (London: Pluto Press), p. 34.

¹⁹ La situazione sudafricana, che verrà analizzata nel resto della tesi, è un esempio lampante di Paese con pensanti disuguaglianze con profonde radici storiche. Si vedano fra gli altri Terreblanche (2002) e Aliber (2003).

multidimensionali. Tuttavia, neppure l'approccio "filosofico" alla povertà proposto originariamente da Sen nel libro *Development as Freedom* (2000) è in grado di superare le critiche che sto avanzando in questi paragrafi. Infatti, mi trovo concorde con Green e Hulme (2005, p. 873) nel ritenere che il tentativo di spiegare la povertà come *mancaza di qualcosa* (i. e. cibo, salute, diritti, libertà di sviluppare a pieno le proprie capacità) distrae dalla comprensione dei processi sociali che sono attualmente presenti e *operano attivamente* nel creare e riprodurre povertà. Allo stesso modo dell'analisi quantitativa (a cui anche Sen resta comunque legato) anche il *capability approach* risulta essere un metodo che lascia in secondo piano una seria analisi storica e geografica dei contesti specifici in cui la povertà è vissuta.

Diventa quindi rilevante osservare come i gruppi categorizzati come poveri giungono ad essere classificati come tali e da parte di chi. Come nota correttamente Green (2006), nel rendere la povertà un astratto oggetto di studio e reificandola, anche i poveri divengono a loro volta oggetto di studio: ma perché, ad esempio, ci si concentra su elaborare dettagliate descrizioni della vita dei poveri e manchi invece completamente una riflessione sulla vita che conducono i ricchi? In effetti i ricchi e i processi di creazione della ricchezza sono raramente oggetto di quegli stessi studi analitici che si occupano della povertà, nonostante ricchezza e povertà siano condizioni innegabilmente interconnesse (Green, 2006: p. 1113). Secondo Green la ragione sta nel fatto che gli approcci *mainstream* alla povertà "are essentially concerned with a normalising vision of society that is premised on the elimination of what is socially accorded the status of the deviant or pathological (cf. Douglas, 1991; O'Connor, 2001)" (2006: p. 1113)²⁰. La povertà è quindi è interpretata e rappresentata come un problema (si potrebbe dire un *oggetto*) che deve essere *eliminato* e non come il risultato di processi storici e di decisioni politiche (p. 1116). Il passo da qui a considerare gli stessi

²⁰ L'autrice si riferisce ai lavori di Douglas, M. (1991), "Witchcraft and leprosy: two strategies of exclusion", *Journal of the Royal Anthropological Institute, Man*, Vol. 26, No. 4, pp. 723-35; O'Connor, A. (2001) *Poverty Knowledge: Social Science, Social Policy and the Poor in Twentieth Century U.S. History* (Princeton: Princeton University Press).

poveri come *il problema* è piuttosto breve, come mette in guardia Pithouse (2003: p. 125).

I poveri sono dunque dipinti come una categoria omogenea, categoria che risponde a determinati requisiti e di cui si crede di poter interpretare i comportamenti e le intenzioni. L'omogenizzazione si accompagna ad una narrativa che rappresenta i poveri essenzialmente come vittime: oltre alle privazioni materiali e ad essere "powerless and voiceless" (World Bank, 2001: p. 19), i poveri sono considerati come "politically inert" (Pithouse, 2003, p. 118). Questo punto chiama in causa la questione dell'*agency* dei poveri²¹: i poveri sono tutti rassegnati e sconfitti, incapaci di agire politicamente, o sono invece in grado di mettere in crisi le relazioni sociali che producono la povertà esercitando quello che Desai chiama "counterpower"(citato in Pithouse, 2003, p. 120)?

5. Note conclusive.

Dal discorso condotto finora, risulta chiaro che la povertà non può essere affrontata da un punto di vista semplicemente tecnico e quantitativo. Le questioni sociali e le relazioni di potere, infatti, non sono problemi puramente *tecnici* (Pithouse, 2003: p. 119), bensì le conseguenze di processi storici e di precise decisioni politiche ed economiche. Per dirla con Desai, "poverty is ultimately a historical condition that is a consequence of relations of dominations" (citato in Pithouse, 2003: p. 120). Il fatto che il concetto di povertà propugnato dalle agenzie internazionali sia divenuto un *sensu comune* ha delle conseguenze rilevanti: la rappresentazione della povertà come oggetto e la disattenzione per le cause che generano il fenomeno, infatti, non sono solo problemi epistemologici, ma producono effetti evidenti sulle strategie di azione per ridurre l'incidenza della povertà. Basti considerare che la povertà è descritta come un oggetto che deve essere "attaccato" (World Bank, 2001), un problema che va estirpato, mentre le relazioni sociali e le decisioni politiche ed economica che la producono

²¹ Si veda Bracking (2005), Green (2006: p. 1115), Pithouse (2003: p. 125), Green & Hulme (2005: p. 869).

e la riproducono non sono minimamente messe in discussione. Come scrivono bene Green & Hulme:

Such representations of poverty emphasize the effects of extreme poverty on the human body but, in presenting a biological picture of poverty, risk obliterating the humanity and agency of poor people who appear merely as ‘hordes of vital statistics’ (Fanon, 1967, p. 33) (2005: p. 869).²²

Il passaggio da una visione statica della povertà ad una dinamica è quindi cruciale. Un approccio sociologico che presti attenzione alle dinamiche sociali, politiche e storiche potrebbe offrire:

means for moving beyond mere correlates and characteristics of poverty to identifying and examining its underlying causes, which reside in social processes, and become inscribed in economic structures and political norms and institutions (Green & Hulme, p. 876).

Nel concludere questo capitolo, un'ultima riflessione può essere interessante: come ho scritto nella prima sezione, anche il movimento di *shack dwellers Abahlali baseMjondolo* utilizza a sua volta, nell'autodefinirsi, il termine “poor” (vedi ad esempio Abahlali baseMjondolo, 2007a). Ritengo, comunque, che questo modo di usare il termine sia profondamente diverso da quello utilizzato dalla World Bank e dalle agenzie internazionali. L'autodefinizione consapevole diventa, in questo caso, uno strumento di mobilitazione politica e di costruzione di un'identità comune di un movimento. Argomenterò questi ragionamenti con l'evidenza delle pratiche di *Abahlali* nei capitoli successivi: il linguaggio *mainstream*, il “discourse of domination” (Pithouse, 2003: p. 118) delle organizzazioni internazionali riesce ad essere ribaltato dai soggetti che vengono etichettati come “poveri”, in un processo che mostra come questi non siano vittime inerti ma come siano invece attori in grado di esercitare una spiccata *agency* politica.

²² La citazione è dall'edizione inglese di Fanon, F. (1967), *The wretched of the earth* (London: Penguin).

CAPITOLO 2

Oltre lo Stato? Prospettive teoriche su società civile e movimenti sociali

1. La rilevanza dei movimenti sociali nel Sudafrica contemporaneo.

Prima di analizzare l'azione del movimento *Abahlali baseMjondolo* nel contesto specifico di Durban, è importante riflettere sul concetto generale di *movimento sociale*. Che cosa sono, infatti, i *movimenti sociali*? Si può definire *movimento sociale* qualunque espressione di individui che si organizzano per un qualche scopo? Nello studiare la storia e la società del Sudafrica, questa questione assume un significato particolare, perché il Paese è stato attraversato in molti periodi della sua storia da mobilitazioni popolari, che hanno rivestito un ruolo rilevante nelle dinamiche politiche sudafricane. Ad esempio, oltre a numerosi episodi di mobilitazione di lavoratori e di comunità urbane e rurali prima del 1948²³, si possono citare le ondate di scioperi che hanno investito il Paese dal 1972 e 1973, con epicentro a Durban, che vengono citati spesso come l'evento che dette inizio al risorgere della resistenza contro il regime di apartheid (Marais, 1998: p. 38; Cooper, 2002: p. 147; Deegan, 2001: p. 43 – 44; Gentili, 1998: p. 383). A livello di comunità urbane, le rivolte nelle *township* hanno inizio in particolare a Soweto (Johannesburg) nel 1976, animate sia dal movimento del Black Consciousness che dalle organizzazioni studentesche radicali (Beinart, 2001: p. 228 – 238; Deegan, 2001: p. 45 – 46). Verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, si assiste al sorgere del movimento dei "civics", e cioè "a rash of new township community associations and issue-oriented 'civics', together with a lively grassroots press" che nasce in risposta agli arresti e alle repressioni del governo (Beinart, 2001: p. 249). Nel 1983, un movimento particolarmente significativo nella lotta contro l'apartheid è il United Democratic

²³ Con riferimento a Durban, questi esempi di lotta verranno discussi nel capitolo 3.

Front (UDF), che viene formato per coordinare le associazioni di base e le comunità urbane (Suttner, 2004), e che è caratterizzato da una composizione multirazziale e da obiettivi di democratizzazione del Paese (Cooper, 2002: p. 152). Fra il 1984 e il 1986 l'UDF è in prima linea nelle proteste contro la riforma costituzionale che introduceva il "parlamento tricamerale", con due assemblee per *coloured* e indiani a fianco di quelle per i bianchi (Gentili, 1998: p. 384).

Ma la mobilitazione in Sudafrica non è esistita soltanto contro il governo segregazionista dell'apartheid. Nel periodo più recente, dopo il 1994, si è assistito in pochi anni all'emergere di un numero elevato di gruppi che hanno inaugurato una nuova stagione di lotte politiche. Secondo alcuni autori, questa è una condizione peculiare se si osserva il quadro dei paesi che sperimentano cambiamenti radicali di regime politico; usando le parole di alcuni ricercatori sudafricani si può affermare che "unlike many other transitional societies where the political honeymoon tended to drag for decades [...] new social struggles in South Africa emerged surprisingly quickly" (Ballard, Habib, Valodia & Zuern, 2005: p. 616). Come durante la lotta contro l'apartheid, queste "nuove lotte sociali" vedono come attori principali le comunità urbane, le *ex-township*, gli insediamenti informali urbani, i contadini senza terra (vedi ad esempio, Greenberg, 2004a; 2004b; Pithouse, 2008a; Bond, 2004a; 2004b; Dwyer, 2004; Desai, 2003a; Desai & Pithouse, 2004c; Gibson, 2004b; McInnes, 2004; Pointer, 2004).

Prima di affrontare la questione dei movimenti sociali nel Sudafrica post-apartheid, esplorerò la letteratura generale riguardante i movimenti sociali. Va precisato che il breve resoconto della letteratura che seguirà non ha, naturalmente, alcuna pretesa di esaustività. Il mio interesse principale nelle prime sezioni del capitolo è capire il modo in cui alcuni approcci teorici ai movimenti sviluppati dalle scienze sociali possono applicarsi alla situazione sudafricana, e quali sono eventualmente i limiti che tale applicazione incontra.

Dopo aver discusso le teorie generali sulle mobilitazioni sociali, spiegherò perché ritengo che queste ultime presentino un'analisi non del tutto convincente; in particolare, criticherò l'idea di *società civile* così come viene comunemente intesa in gran parte della letteratura sui movimenti sociali sudafricani. Nel mettere

in discussione questo assunto teorico, sarà necessario riformulare la nozione di società civile e introdurre quella di *società politica*, utilizzando la concettualizzazione proposta, in particolare, da Partha Chatterjee (2006), che è a sua volta in parte ispirata ad alcune idee di Gramsci e Foucault²⁴ (citati in Neocosmos, 2007: 4 – 10). Una volta introdotti questi strumenti teorici, mostrerò come le classificazioni che alcuni autori hanno recentemente proposto per i movimenti sudafricani rimangano legate ad un'analisi tradizionale e piuttosto riduttiva del fenomeno della mobilitazione popolare.

L'obiettivo finale del capitolo, dunque, è impostare il *framework* teorico che mi servirà nel resto di questa tesi per analizzare la situazione sudafricana e l'esperienza di *Abahlali baseMjondolo*.

2. Un riassunto delle principali teorie sui movimenti sociali.

Nei paragrafi seguenti illustrerò i principali approcci teorici che la scienza politica e la sociologia hanno elaborato negli ultimi decenni nell'analisi delle mobilitazioni sociali e politiche. Infatti, occorre chiedersi prima di tutto *che cosa siano i movimenti sociali e perché avvenga la mobilitazione collettiva*.

Fra le varie proposte di sistematizzazione presenti in letteratura, una delle più generali è quella di Snow, Soule e Kriesi (2004) nell'introduzione al *Blackwell Companion to Social Movements*. Un altro contributo utile a mettere ordine nel dibattito si trova nel lavoro di Donatella Della Porta e Mario Diani (1997), che hanno proposto nel loro studio una classificazione storica e metodologica degli approcci teorici dominanti ad alcuni problemi legati allo studio dei movimenti. Gli autori raggruppano la produzione scientifica degli ultimi decenni in quattro prospettive teoriche dominanti: comportamento collettivo; mobilitazione delle risorse e azione razionale; struttura delle

²⁴ E' importante specificare che Chatterjee (2004) utilizza alcuni concetti proposti di Foucault rielaborandoli considerevolmente. Chatterjee spiega come la sua interpretazione di Foucault sia "assai obliqua, in quanto utilizza le analisi foucaultiane delle pratiche del potere tipiche delle democrazie industriali di massa dell'Europa e del Nord America per spiegare le forme emergenti del governo e della politica" nei contesti postcoloniali contemporanei (p. 10).

opportunità politiche; nuovi movimenti sociali. E' importante notare, tuttavia, che questa suddivisione non rappresenta vere e proprie scuole teoriche, ma piuttosto una "comune attenzione per una serie di problemi teorici" (Della Porta & Diani, 1997: p. 16).

2.1 *Le teorie del comportamento collettivo*²⁵.

Le teorie che individuano il *comportamento collettivo* come produttore di cambiamento sono state elaborate inizialmente negli anni Sessanta dalla scuola struttural-funzionalista che interpretava i fenomeni collettivi come la sommatoria del comportamento individuale di un numero elevato di singoli attori, basandosi anche su teorie di psicologia sociale; l'emergere di gruppi collettivi costituiva in particolare una *reazione* di fronte a "trasformazioni sociali eccessivamente rapide" (p. 16). L'idea originaria è che durante tali momenti storici gli individui vivano un senso di spaesamento e di frustrazione causata da aspettative disattese, che li porta ad aggregarsi per fronteggiare la situazione di crisi, ricreando reti di solidarietà che si sono perse nel processo di trasformazione.

Herbert Blumer (1951, citato in Della Porta & Diani, 1997: p. 18)²⁶, esponente della cosiddetta "scuola di Chicago", pone l'attenzione sul comportamento collettivo non tanto come atteggiamento *difensivo* che punta al ristabilire la situazione pre-cambiamento, quanto come un comportamento orientato al cambiamento di una serie di condizioni esistenti. Tuttavia, secondo Della Porta e Diani, "l'ipotesi che a situazioni di frustrazione, sradicamento, privazione e crisi sociale seguano automaticamente delle rivolte riduce queste ultime ad aggregazioni di comportamenti individuali" (p. 17 – 18)²⁷. Poca attenzione è riservata allo studio delle dinamiche tramite cui esperienze a livello individuale generino poi fenomeni *macro*, di tipo collettivo. Secondo gli autori,

²⁵ Questo paragrafo e quelli che seguono sono basati in gran parte su Della Porta & Diani (1997), e in particolare sulla parte introduttiva del volume, pp. 13 – 40. Per non appesantire la lettura verranno indicati nel testo solamente i riferimenti alle pagine del volume quando ne saranno tratte delle citazioni.

²⁶ L'opera di Blumer a cui si riferiscono gli autori è Blumer, H. (1951), 'Social Movements', in McClung Lee, A. (ed.), *Principles of Sociology* (New York: Barnes & Nobles).

²⁷ Gli autori si ispirano alle osservazioni di Coleman, J. (1990), *Foundation of Social Theory* (Cambridge, MA: Belknap).

nonostante i limiti analitici delle teorie del comportamento collettivo e la scarsa importanza attribuita alle fonti strutturali dei conflitti, questi approcci forniscono, per la prima volta nella teoria sociologica, una interpretazione dei movimenti collettivi come “azione consapevole e propositiva” che conduce ad un cambiamento spesso benefico della società (p. 19 – 20).

2.2 *Mobilizzazione e azione razionale.*

Negli Stati Uniti, negli anni Settanta, si sviluppano delle critiche all’approccio funzionalista, che ne individuano i difetti prevalentemente nell’interpretazione dei movimenti come fenomeno “puramente reattivo” (p. 20). L’idea interessante che questo tipo di riflessioni propone è quella di considerare i movimenti sociali come una componente normale del processo politico. Inoltre, queste analisi si interrogano sulle condizioni che permettono di passare da una situazione strutturale di conflitto ad un movimento collettivo. Infatti, le cause strutturali che generano tensione sociale e politica sono presenti costantemente in determinati contesti, senza che questo generi sempre la nascita di una mobilitazione collettiva. L’emersione di un movimento in un determinato momento storico è dunque da attribuire alle *risorse* che un gruppo ha disponibili e più precisamente “la capacità di mobilitazione dipende dalle risorse materiali (lavoro, denaro, beni concreti, servizi) e non (autorità, impegno morale, fede, relazioni di amicizia) a disposizione del gruppo” (p. 21). Ovviamente, essendo queste categorie di risorse *scarse* per definizione, il gruppo stesso deve decidere come allocare tali risorse fra più fini alternativi. Seguono questa linea interpretativa, la scelta di come suddividere le risorse fra le varie destinazioni possibili segue un calcolo razionale di tipo costi – benefici. Di conseguenza, l’analisi delle risorse disponibili può quindi chiarire le ragioni delle decisioni e delle strategie che i movimenti intraprendono.

Della Porta e Diani ricordano anche che numerose ricerche empiriche hanno tentato di dimostrare che fra le risorse non-materiali che risultano particolarmente rilevanti ci sono principalmente le cosiddette “reti di solidarietà” (p. 22): l’esistenza di legami collettivi sia orizzontali (dentro una stessa comunità) che verticali (fra comunità differenti) è una risorsa cruciale per la mobilitazione. Il

mettere in primo piano questi *network* di solidarietà ha conseguenze analitiche importanti, perché significa affermare che gli individui più marginalizzati, isolati e sradicati non tendono ad organizzarsi in movimenti sociali ma che invece “i partecipanti nelle sommosse popolari e gli attivisti nelle organizzazioni di opposizione saranno reclutati in primo luogo fra gli individui precedentemente attivi e bene integrati nella collettività, mentre gli individui socialmente isolati, atomizzati, sradicati saranno sottorappresentati (Oberschall, 1973: p. 135)” (Della Porta & Diani, 1997: p. 22)²⁸.

2.3 Ambiente politico e struttura delle opportunità.

Un altro gruppo di teorie si concentra sull'*ambiente politico* e istituzionale all'interno del quale i gruppi si trovano ad agire. I movimenti, infatti, nascono in determinati contesti storici e politici: qual è dunque il rapporto fra tali contesti e lo svilupparsi di un movimento sociale? Secondo questo approccio analitico, le possibilità e le opportunità di mobilitazione sono limitate e plasmate dall'ambiente politico contingente. Della Porta e Diani (1997: p. 23) attribuiscono ad un articolo del 1973 del sociologo Peter K. Eisinger la paternità della definizione di queste condizioni ambientali con la fortunata formula “struttura delle opportunità politiche”²⁹.

Uno dei punti centrali di questo tipo di analisi risiede nei rapporti fra movimenti di protesta e attori istituzionali, che sono appunto parte del contesto istituzionale di riferimento: Charles Tilly (1978: p. 53) ha definito i primi come “challengers” (perché sfidano, in vari modi, il sistema politico esistente) e i secondi come “members” (cioè membri a pieno titolo, dunque ufficiali, del regime politico). Una proposta di schematizzazione delle relazioni fra potere politico istituzionale e movimenti è venuta da Sidney Tarrow. Il sociologo americano, basandosi su un lungo studio condotto sui cicli di protesta in Italia, individua quattro aspetti fondamentali: il livello di apertura (o di chiusura) dei canali formali

²⁸ Gli autori si riferiscono a Oberschall, A. (1973), *Social Conflicts and Social Movements* (Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall).

²⁹ Il testo a cui si riferiscono gli autori è Eisinger, P. K. (1973), ‘The conditions of protest behavior in American cities’, in *American Political Science Review*, No. 67.

di accesso al potere politico; la stabilità (o l'instabilità) degli allineamenti politici; la presenza e l'orientamento strategico dei potenziali alleati; il grado di divisione all'interno delle *élites* politiche (Tarrow, 1994, citato in Della Porta & Diani, 1997: p. 23).³⁰

E' chiaro che analizzare l'ambiente politico in cui i movimenti si sviluppano e riflettere su come la mobilitazione può avvenire sotto determinate condizioni, rappresenta un punto di cruciale importanza nella riflessione sui movimenti. Tuttavia, credo che l'idea dicotomica e semplicistica del confronto/scontro fra movimenti e potere politico istituzione presenti delle zone d'ombra, delle quali si discuterà successivamente.

2.4 Tensioni strutturali e teorie dei nuovi movimenti sociali.

Con l'espressione "nuovi movimenti sociali" (p. 24) ci si riferisce a quelle lotte sociali esplose negli Stati Uniti e in Europa dalla fine degli anni Sessanta (in particolare a partire dal 1968), e rafforzatesi negli anni Settanta. Il dibattito su come considerare quel tipo di forme di protesta viene aperto da studiosi di formazione principalmente marxista, interessati a comprendere se la classe operaia potesse ancora essere considerata la classe rivoluzionaria per eccellenza, o se non si dovesse invece ragionare su quali fossero i nuovi soggetti che portavano avanti il conflitto sociale. L'osservazione dei movimenti di contestazione che si sviluppano dal 1968 in poi suggerisce agli studiosi di optare per la seconda ipotesi (Della Porta & Diani, 1997: p. 24 – 25). Scostandosi dalla centralità che il marxismo ortodosso attribuiva alla classe operaia, quindi, l'indagine si sposta sul tentare di individuare quali classi avrebbero caratterizzato il nuovo conflitto sociale. Secondo la riflessione del sociologo francese Alain Touraine (1978, citato in Della Porta & Diani, 1997: p. 25), mentre nella società capitalista i rapporti di produzione industriale erano stati il fulcro del conflitto, con classe operaia e classe borghesi capitalisti una contro l'altra, nella nuova "società programmata" si assiste allo scontro fra le due nuove classi di burocrazie tecnocratiche e ceti medi intellettuali. Proprio questi ultimi sono visti come i principali soggetti attivi nei

³⁰ Il testo a cui si riferiscono gli autori è Tarrow, S. (1994), *Power in movement. Social movements, collective action and politics* (Cambridge: Cambridge University Press), pp. 85 – 89.

movimenti sociali, il cui ruolo rimane centrale nel nuovo conflitto di classe. Secondo Touraine, infatti, “i movimenti sociali non sono dei rifiuti marginali dell’ordine; essi sono le forze centrali che lottano l’una contro l’altra per dirigere la produzione della società per se stessa, l’azione delle classi per la direzione della storicità (Touraine, 1978: p. 46)” (Della Porta & Diani, 1997: p. 25).³¹

Un’altra differenza qualitativa fondamentale rispetto al conflitto industriale tra operai e capitalisti consiste, secondo questa prospettiva, nel fatto che i nuovi movimenti non si limitano solamente a rivendicazioni di tipo materiale, ma lottano anche per una riappropriazione di una precisa identità sociale e politica. Le lotte per il riconoscimento dei diritti, per l’affermazione delle differenze e per la conquista di spazi di rappresentazione culturale è quindi parte integrante di queste mobilitazioni contemporanee.

3. Che cosa sono i movimenti sociali?

Partendo dagli approcci presentati fino a qui, alcuni autori hanno elaborato delle definizioni riassuntive che puntano a rispondere all’interrogativo su di cosa siano i movimenti sociali. Una è proposta proprio da Donatella Della Porta e Mario Diani: secondo gli autori, nonostante i diversi orientamenti teorici, “è possibile registrare, da parte di studiosi di diversa provenienza teorica e territoriale, una comune attenzione per quattro aspetti caratteristici dei movimenti” (1997: p. 28). I quattro attributi che definiscono un movimento sono, dunque, i *network* di relazioni informali, i valori condivisi da una comunità e la solidarietà che ne deriva, l’azione collettiva (politica, sociale, culturale) di tipo conflittuale, e il ricorso alla protesta. Di conseguenza, secondo questa definizione i due studiosi considerano i movimenti sociali “come reti di interazione prevalentemente informali, basate su credenze condivise e solidarietà, che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso un uso frequente di varie forme di protesta” (p. 30). L’individuazione di questi elementi distintivi permette, secondo gli autori, di tracciare i confini del fenomeno “movimento sociale” da altre realtà

³¹ Gli autori citano Touraine, A. (1978), *La voix et le renard* (Paris: Seuil).

di gruppo più strutturate ed organizzate, come i partiti, i gruppi di interesse e lobbying, e i gruppi religiosi.

Anche la definizione generale proposta da Snow, Soule e Kriesi, curatori del *Blackwell Companion to Social Movements* (2004), è simile a quella appena presentata. Secondo gli studiosi, nonostante le varie definizioni dei movimenti siano differenti a seconda degli elementi che vengono accentuati, la maggior parte è basata su tre o più dei seguenti assi concettuali, e precisamente “collective or joint action; change-oriented goals or claims; some extra- or non-institutional collective action; some degree of organization; and some degree of temporal continuity” (2004: p. 6). Le numerose teorie esistenti in letteratura, quindi, si muoverebbero intorno agli assi concettuali sopra elencati. Da questo ragionamento, gli autori elaborano una conseguente “working conceptualization” di movimento sociale piuttosto ampia ed inclusiva, che possiede a loro parere il “major advantage” di far rientrare nella categoria di movimento sociale quanti più fenomeni possibili:

[...] social movements can be thought of as collectives acting with some degree of organization and continuity outside of institutional or organizational channels for the purpose of challenging or defending extant authority, whether it is institutionally or culturally based, in the group, organization, society, culture or world order of which they are part (Snow, Soule & Kriesi, 2004: p. 11).

Le due concettualizzazioni proposte sono abbastanza simili e sono accomunate dallo sforzo di cogliere il fenomeno dei movimenti nella sua generalità. Naturalmente, come la maggior parte delle definizioni che tentano di catturare fenomeni dalle molteplici sfaccettature, anche queste risultano alquanto vaghe e generali; tuttavia alcuni elementi di queste analisi tornano utili per riflettere quando ed in che modo i movimenti si collocano esternamente rispetto all’ambiente istituzionale. Infatti, secondo queste interpretazioni risulta che la maggior parte delle azioni collettive non-istituzionali, prevalentemente informali e orientate ad un obiettivo politico sono classificabili come un movimento sociale.

Implicitamente, dunque, le due definizioni disegnano due campi teorici e delimitano due distinte aree di analisi: da una parte ci sono i partiti o le organizzazioni più istituzionalizzate e dall’altra l’universo dei “movimenti

sociali”; questo universo viene rappresentato come una sorta di “contenitore” in cui si includono i gruppi più disparati, che sono accumulati, in buona sostanza, dalla sola caratteristica di essere un gruppo di azione politica *diverso* dai partiti politici e da gruppi formali e strutturati. Secondo questa interpretazione, i primi sono i membri ufficiali del sistema politico istituzionale mentre i secondi quelli che non appartengono al ristretto campo del governo, della politica istituzionale e partitica, del potere costituito inteso in senso lato. Sembra quindi che questo secondo spazio di rappresentazione possa essere assimilabile a quello che, in molta della letteratura sull’argomento, viene definito come *società civile*, un termine sempre più utilizzato per descrivere tutto ciò che si muove al di fuori delle istituzioni governative, e dunque associazioni, movimenti di comunità, sindacati, organizzazioni non governative (ONG), gruppi politici di vario genere e così via. Come ricordato sopra, Tilly (1978: p. 53) chiama questo tipo di attori “challengers”, differenziandoli dai “members”, attori ufficiali del sistema istituzionale. Il termine scelto risulta particolarmente evocativo, in quanto si presuppone che i gruppi che non sono “members” siano conseguentemente “sfidanti”, che pongano quindi una sfida al sistema politico nel suo complesso. Ma è sufficiente per una organizzazione non fare parte del sistema istituzionale per mettere davvero in discussione le basi del potere che la politica statale emana? E’ possibile includere tutti i movimenti sociali nel “contenitore” teorico della *società civile*? Esistono altri *spazi politici* oltre a Stato e società civile in cui si muovono soggetti che avanzano rivendicazioni politiche? Più avanti nel capitolo risponderò a queste domande spiegando perché questo modo di intendere i movimenti non mi soddisfa, in quanto troppo inclusivo e generico. Inoltre, questa analisi è basata su una concezione della società civile che ritengo fuorviante; il punto cruciale che sosterrò, infatti, è che “politics can and does exist also beyond the limits of civil society, beyond the confines of the state consensus” (Neocosmos, 2007: p. 7).

4. Un *framework* teorico alternativo per l'analisi dei movimenti: dalla *società civile* alla *società politica*.

E' evidente, quindi, che discutere di movimenti sociali implica necessariamente una riflessione più approfondita sul concetto di *società civile*. Il rischio, infatti, è di accettare per il termine un significato scontato, come avviene in gran parte degli scritti di teoria politica contemporanea riguardante le realtà degli Stati postcoloniali. In effetti, come per l'idea *mainstream* di *povertà* di cui si è scritto in precedenza³², anche la nozione di *società civile* ha ormai assunto le caratteristiche di ciò che abbiamo interpretato come *senso comune*, secondo la concezione di Antonio Gramsci (vedi Forgacs, 2000: p. 421); ed è proprio in quanto *senso comune* che vale la pena di investigare i significati e i sottintesi che il concetto porta con sé. Seguendo l'idea dell'antropologo James Ferguson, mi trovo d'accordo nell'osservare che l'uso corrente del concetto di *società civile* nello studio della politica africana appare spesso astorico e acritico, e che conseguentemente oscura più elementi di quelli che riesce a rivelare (2004: p. 384).

La prima cosa da notare, quindi, è che il concetto di *società civile* è divenuto uno dei paradigmi analitici dominanti nel linguaggio dello sviluppo e nello studio della politica (Ferguson, 2004: p. 383). Nonostante tale concetto sia stato presente nel pensiero filosofico occidentale per diversi secoli³³, dagli anni Ottanta l'ideologia "meno Stato, più mercato" (Gentili, 1998: p. 389) e le politiche economiche di Reagan e Thatcher riportano la *società civile* al centro del dibattito. Le politiche fiscali e monetarie di austerità degli anni Ottanta si basavano proprio sull'idea che lo Stato dovesse ritirarsi per fare posto al libero

³² Vedi Capitolo 1 di questa tesi.

³³ Ferguson (2004) spiega come le origini del concetto siano generalmente fatte risalire al pensiero liberale del diciottesimo secolo, e in particolare all'Illuminismo scozzese, con pensatori come Francis Hutcheson, Adam Ferguson e successivamente Adam Smith, "in whose thought the term is associated both with the developing conceptualization of society as a self-regulating mechanism, and with concepts of natural law" (p. 384). Nei secoli successivi è celebre la teoria formulata da Hegel, che vede la *società civile* come uno spazio di intermediazione fra la famiglia e lo Stato, e che verrà fortemente criticata da Marx, che vi vedrà principalmente il luogo dell'alienazione e del dominio economico sulla classe operaia (Ferguson, 2004: p. 384). Per un commento sul concetto di *società civile* in Marx e nel pensiero marxista successivo, risulta utile anche il ragionamento di Chatterjee (2004), in particolare pp. 45 – 48.

mercato e alla società civile (Ferguson, 2006: p. 11). Inoltre, in quegli anni la concezione di società civile viene proposta come “road to democracy” e trova “a ready export market – both in the First World (where it was appropriated by conservative Reagan/Thatcher projects for “rolling back the state”) and in the Third World (where it seemed to provide leverage both for battling dictatorships and for grounding a post-socialist mass democratic politics)” (Ferguson, 2004: p. 384).

Negli ultimi anni, dunque, il concetto è divenuto di importanza centrale, non solo nei dibattiti accademici, ma anche nella pratica operativa della politica globale, se si considera che “la promozione e il consolidamento della società civile nei Paesi in via di sviluppo dovrebbero rappresentare gli obiettivi fondamentali dei progetti di cooperazione” (Mezzadra, 2006: pp. 180 – 181). Sempre più spesso, dunque, si intende la società civile come l’insieme di quei gruppi che all’interno dei vari Paesi lavorano esercitando pressioni sul governo, al fine di garantire libertà di espressione, rispetto dei diritti umani, regolarità delle elezioni, e così via. Ferguson nota come ciò corrisponda ad una concezione piuttosto recente di società civile, che ha comportato il fatto che “today the term most often comes up in discussions of democracy, especially to refer to voluntary or so-called non-governmental organizations (NGOs) that seek to influence, or claim space from, the State” (2004: p. 384). Una società civile attiva e dinamica, quindi, sarebbe sinonimo di interesse della popolazione nelle scelte del governo, di partecipazione alla vita pubblica, e conseguentemente innalzerebbe gli standard democratici del Paese. Partha Chatterjee illustra efficacemente questo modo d’intendere la società civile quando afferma che:

[...] alcuni studiosi hanno preferito ampliare l’idea di società civile fino ad includere virtualmente tutte le istituzioni sociali che non fanno parte dello Stato in senso stretto (Cohen, Arato 1992)³⁴. Questa strategia si è affermata con grande energia nella retorica sviluppata recentemente dalle istituzioni finanziarie internazionali, dalle organizzazioni umanitarie e non governative, tra le quali il diffondersi dell’ideologia liberale ha autorizzato la consacrazione di tutte le organizzazioni non statali come altrettanti frutti

³⁴ L’autore si riferisce al volume di Cohen, J., & Arato, A. (1992), *Civil society and political theory* (Cambridge, MA: MIT Press).

preziosi degli sforzi associativi dei liberi membri della società civile (Chatterjee, 2006: p. 55)³⁵.

Come nota l'autore, questa idea di società civile come l'insieme di tutte le istituzioni sociali che non appartengono strettamente allo Stato ha assunto sempre più preminenza a livello globale e accademico. Questa ideologia ci mette quindi di fronte alla rappresentazione di quei due distinti spazi teorici di cui ho scritto nella sezione precedente. Come si è ricordato illustrando le varie definizioni di *movimento sociale*, questo tipo di teorie disegna in modo dicotomico due campi di azione differenziati, e cioè quello del governo e della politica istituzionale da una parte, e quello della società civile dall'altra. E' opportuno tuttavia essere molto cauti di fronte a questa descrizione. Occorre chiedersi se una tale contrapposizione fra *Stato* e *società civile* è davvero così netta oppure se la questione non sia invece più complessa. Le prime avvisaglie del fatto che questa dicotomia sia frutto più di un'operazione ideologica che di un attento studio della realtà ci sono fornite dalla stessa idea neo-liberale di società civile (si vedano i commenti di Neocosmos, 2007; Chatterjee, 2006). Infatti, nonostante i due spazi siano definiti come concettualmente separati, per la teoria neo-liberale una delle caratteristiche fondamentali dei regimi democratici è una "vibrante" società civile che possa aiutare la democrazia a rimanere "a galla" (Gibbon, 1996, citato in Neocosmos, 2007: p. 4)³⁶. Le organizzazioni della società civile sono quindi definite in base alla loro non-appartenenza allo Stato, ma al tempo stesso sono considerate cruciali per uno sviluppo politico ed economico compiuto della società nel suo complesso. Tutto questo non deve stupire, in quanto questo paradigma è in perfetta continuità con l'idea di società civile così com'è (e come è stata) concepita dalla dottrina storica del liberalismo. Secondo tale scuola di pensiero, infatti, lo Stato *necessita* della società civile per poter realizzare compiutamente "la base sociale di una democrazia capitalistica" (Chatterjee, 2006: p. 49). Utilizzando esclusivamente la

³⁵ Subito dopo lo studioso indiano dichiara di aver preferito "resistere a questi gesti teorici caritatevoli e affatto scrupolosi" per poter mantenere un approccio più critico al concetto di società civile (Chatterjee, 2006: p. 55).

³⁶ L'autore si riferisce a Gibbon, P. (1996), 'Some Reflections on Civil Society and Political Change', in Rudebeck, L. & Tornquist, O. (eds.), *Democratization in the Third World: concrete cases in comparative and theoretical perspective* (Uppsala University, Sweden: The Seminar for Development Studies).

legislazione e il potere coercitivo, e senza il supporto di una società civile organizzata e rispondente a determinate caratteristiche, le istituzioni statali faticerebbero non poco per raggiungere efficacemente un tale scopo, perché non potrebbero riuscire a “guadagnarsi un posto nelle abitudini del cuore della gente” (Pettit, 1997, citato in Chatterjee, 2006: p. 49)³⁷. Le istituzioni, dunque, devono essere supportate da “una rete di norme della società civile che siano allo stesso tempo capaci di affermarsi senza l’aiuto dello Stato e coerenti con le leggi di quest’ultimo” (p. 49).

A questo punto, per proseguire più incisivamente l’analisi, credo sia interessante esaminare come l’idea di società civile è concepita nel contesto di nostro interesse, ovvero in Sudafrica, per poterla poi problematizzare e sottoporre a “critiche accanite” (Gibson, 2004b: p. 30). In questo Paese è in effetti particolarmente importante discutere il concetto e cercare di “muovere una critica radicale a questo «senso comune» cristallizzatosi a livello globale” (Mezzadra, 2006: p. 181). Una definizione molto utile per il mio ragionamento è offerta da Habib (2004), anche perché i diversi scritti dell’autore sull’argomento hanno fatto sì che il suo approccio al tema della società civile fosse poi ripreso da alcuni altri studiosi sudafricani che scrivono di movimenti sociali³⁸.

La definizione di Habib sembra a prima vista neutrale e molto simile all’idea elaborata da Hegel³⁹. Habib infatti vede la società civile come “the organized expression of various interests and values operating in the triangular space between the family, state and the market”. Conseguentemente, egli propone di conseguenza una classificazione delle modalità di relazioni fra Stato e società civile nel Sudafrica post-apartheid, considerando questa varietà di relazioni come un fattore stabilizzante e salutare per garantire l’efficienza della democrazia liberale e della *governance* democratica (p. 239). Come fa notare Michael Neocosmos (2007), tutta l’analisi di Habib è caratterizzata da un punto

³⁷ L’autore cita una frase di Pettit, P. (1997), *Republicanism* (Oxford: Oxford University Press).

³⁸ Fra gli altri, ad esempio Ballard *et al.* (2005).

³⁹ Neocosmos (2007: p. 5) sottolinea come la definizione di Habib (2004) sia inoltre differente da quella di Hegel, che invece vedeva la società civile come “the triangular space itself” (si veda anche la nota 33 in questo capitolo).

particolarmente significativo: essa, infatti, poggia su di una sostanziale *equazione* fra società civile ed “espressione degli interessi organizzati”. Per Habib, quindi, la società civile non è un “realm of activity”, e cioè uno spazio di confronto e contestazione *all’interno del quale* di sviluppano delle dinamiche sociali e politiche, ma sono le organizzazioni stesse (e i gruppi, i movimenti) che *formano e costituiscono* la società civile (p. 5). Questa scelta nella definizione di Habib non è una semplice deviazione concettuale rispetto alle definizioni storiche di società civile, ma rappresenta invece una precisa scelta metodologica che comporta consistenti limiti nell’analisi. Infatti, ci sono delle importanti ragioni teoriche per concepire la società civile in modo diverso, e cioè come uno *spazio di azione politica e sociale*, visto che molte organizzazioni presenti nelle società postcoloniali (e dunque anche in Sudafrica) sono regolarmente *escluse* dall’universo della società civile. Come ricorda Neocosmos, visualizzare la società civile come un “realm of activity” permette una comprensione delle dinamiche di inclusione e esclusione da essa, cosa che invece non è possibile “equating civil society with organised interests themselves” (p. 5).

Questa interpretazione permette una lettura molto più interessante dei rapporti esistenti fra lo Stato e la società civile, che supera la visione manichea esposta qualche paragrafo sopra e ribalta completamente la prospettiva analitica illustrata finora. Ispirandosi alle nozioni di società civile e di egemonia di Antonio Gramsci⁴⁰, Neocosmos (2004; 2007) definisce la società civile come un “dominio politico” sul quale lo Stato tenta di esercitare la propria egemonia, in particolare attraverso il consenso (si veda anche Forgacs, 2000: p. 420). Seguendo questa idea, trovo importante concepire la società civile come:

a realm of socio-political activity - of political subjectivity - in which contestation takes place between different political positions, but which ultimately constitutes the limits, structured by the state, of a consensual state domain of politics; ‘civil society’ is in fact the state ‘in’ society. [...] Civil society is thus political agency in society as seen from the vantage point of the state (Neocosmos, 2007: p. 7).

⁴⁰ Neocosmos (2007: pp. 4 e ss.) cita Gramsci, (1971), *Selections from the Prison Notebooks*, (London: Lawrence and Wishart), p. 263. Per le definizioni di “egemonia” e “società civile” così come presentate da Gramsci si veda anche Forgacs (2000: pp. 420 – 424).

Le rappresentazioni del dualismo Stato/società civile vengono messe fortemente in discussione da questo ragionamento. Infatti, se la società civile è lo Stato che si infiltra nella società permeandola e avanzando su di essa prospettive e pretese egemoniche, che cosa rimane della presunta contrapposizione analitica fra queste due realtà?

Partha Chatterjee (2006) sviluppa in modo molto approfondito queste riflessioni nel suo fondamentale libro *Oltre la cittadinanza*, nel quale si basa sugli studi compiuti in India per ragionare intorno ai concetti di società civile e di “politica dei governati”. Per Chatterjee, negli Stati sorti dalla disgregazione degli imperi coloniali europei, la società civile deve essere identificata come “società borghese” (p. 54) e più precisamente come “il club esclusivo delle élite moderne, separate dalla più ampia vita popolare delle comunità e trincerate nelle *enclave* della libertà civica e del diritto razionale” (p. 20). La tesi centrale del volume è che negli Stati postcoloniali il paradigma della società civile non può essere usato per interpretare tutte le relazioni che lo Stato stabilisce con la società nel suo complesso: esiste dunque qualcosa *al di là* della società civile, *al di fuori* dei rapporti che lo Stato stabilisce con la società civile. Con il proposito di definire questo ambito, Chatterjee elabora il concetto di “società politica”⁴¹, che individua lo spazio politico di relazione in cui si manifesta quell’insieme di soggetti e pratiche che si frappongono fra lo Stato e la popolazione nei contesti postcoloniali⁴². La nozione di *società politica*, quindi, è necessaria per comprendere “le forme relativamente recenti della relazione tra politiche delle élite e politiche subalterne” (p. 56). Nello sviluppare il concetto di società politica, Chatterjee discute ed estende la concezione di *governamentalità* elaborata dal filosofo Michel Foucault⁴³, al fine di sostenere l’esistenza di un altro “dominio

⁴¹ Come nota Sandro Mezzadra (2006: p. 181) il termine *società politica* utilizzato da Chatterjee (*political society* nella versione originale in inglese) è evidentemente una “formula di ascendenza gramsciana”. Sul legame fra il concetto di Chatterjee e l’idea di Gramsci si veda anche Neocosmos (2007: p. 4).

⁴² Chatterjee (2006) stabilisce anche una differenza fra “cittadini”, appartenenti all’ambito della società civile, e “popolazioni”, appartenenti a quello della società politica.

⁴³ Per una discussione del termine “governamentalità” si veda l’Introduzione di questa tesi. In particolare, Chatterjee distingue fra *sovranità* e *governamentalità* per definire i rapporti dello Stato rispettivamente con la società civile e con la società politica. Nel ragionare sulla governamentalità, Chatterjee (2006) si riferisce a Foucault, M. (1991), ‘Governamentalità’, in

politico” al di là dei limiti posti dal discorso liberale (basato sui diritti formali di cittadinanza) e da quello legale – istituzionale (vedi Mezzadra, 2006; Neocosmos, 2007). Per quanto riguarda Foucault, Michael Hardt spiega molto efficacemente come:

Michel Foucault's work has made clear that the institution and [...] enclosures of civil society [...] constitute the paradigmatic terrain for the deployment of power in modern societies, producing normalized subjects and thus exerting hegemony through consent in a way that is perhaps more subtle but no less authoritarian than the exertion of dictatorship through coercion (Hardt, 1995: p. 31)⁴⁴.

Ai fini della mia analisi le parole di Hardt sono utili perché esprimono in modo perentorio e con chiarezza ciò che sto cercando di affermare, e cioè che società civile non può essere l'ambito in cui movimenti sociali e politici di lotta che pongono una sfida allo *status quo* possono svilupparsi. Infatti, se per Foucault “power is everywhere” (Hardt, 1995: p. 32), ispirandosi a Chatterjee (2006) e Neocosmos (2007) si può affermare che nei contesti postcoloniali questo potere viene esercitato in forme diverse a seconda dei settori della società verso cui è rivolto. Seguendo questo ragionamento, se la società civile è il luogo dell'esercizio dell'egemonia da parte dello Stato, allora le organizzazioni che si muovono al suo interno saranno (o diverranno) uno strumento necessario, in un modo o nell'altro, a sostenere lo Stato e il sistema liberal – capitalista (Chatterjee, 2006: p. 49). Nessun movimento o organizzazione radicale, che si ponga come obiettivo il mettere in discussione il sistema politico e sociale nel suo complesso, può essere entrato a far parte del “club” della società civile. Come mette in rilievo Franco Barchiesi (2004b), quindi, la società civile sembra piuttosto definire una particolare “tecnica di governo” che tende ad imbrigliare all'interno di uno spazio

Burchell, G., Gordon, C., & Miller, P. (eds.), *The Foucault Effect* (Chicago: Chicago University Press), pp. 87 – 104.

⁴⁴ Nel suo studio Hardt mostra anche che esistono notevoli differenze fra l'idea di società civile (e società politica) di Gramsci e Foucault (Hardt, 1995). In particolare, Hardt sostiene che nel lavoro di Foucault non esista una sostanziale differenza analitica fra società civile e politica, perché “when Foucault argues that power cannot be isolated but is everywhere, that it comes from everywhere, that there is no outside to power, he is also denying the analytical separation of political society from civil society” (1995: p. 32).

inoffensivo quelle categorie marginalizzate che potrebbero essere le più inclini a mobilitarsi contro il sistema economico e sociale:

“Civil society”, therefore, far from being an unproblematic counterweight to the action of the state, defines a technique of government where a discourse of “rights” - and their limitations - is established to balance the economic sovereignty of the individual with obligations towards areas of “poverty” that could otherwise become antagonistic to the capitalist system. (Barchiesi, 2004b: p. 16).

Oltre a ciò, va sottolineato che nel momento in cui lo Stato non riesce a “ricostituire” nell’alveo della società civile gruppi politici e movimenti sociali, allora questi diventano immediatamente delegittimati politicamente dinnanzi allo Stato stesso⁴⁵. Neocosmos (2007) argomenta a questo riguardo che la sfera di azione denominata *società civile* va intesa, dunque, come limitata da ciò che il potere statale riconosce come attività politiche e forme di organizzazione *legittime*. Dunque, “the politics of civil society” è principalmente “state politics”, poiché è proprio lo Stato che pronuncia l’ultima parola sulla legittimità delle organizzazioni della società civile e del loro modo di operare (p. 7). In particolare nel caso del Sudafrica, il sociologo ritiene che la società civile sia fondamentalmente *la società vista dalla prospettiva dello Stato*, cioè le forme organizzative con cui lo Stato ritiene sia opportuno e legittimo interfacciarsi. I gruppi legittimati, quindi, quelli che sono politicamente riconosciuti dallo Stato come interlocutori possibili, possono essere “ammessi” nello spazio della società civile (egemonizzata dallo Stato), dove non possono nuocere alla struttura complessiva del sistema politico istituzionale. Proprio l’appartenenza a questo spazio implica per tali organizzazioni l’essere “innocue”, dal momento che la “neo-liberal conception of civil society” sottintende il riconoscimento da parte dei gruppi della società civile della legittimità dello Stato e della “hegemony of its mode of politics” (Neocosmos, 2007: p. 8).

⁴⁵ E’ ciò che è accaduto e accade con *Abahlali baseMjondolo*. Successivamente verrà illustrato come *Abahlali* sia vittima di questa operazione di delegittimazione politica, in particolare ad opera dell’African National Congress e del governo municipale di Durban.

La conclusione di questo ragionamento di Neocosmos è molto preziosa per il mio lavoro e cruciale per lo studio dei movimenti sociali nel caso specifico del Sudafrica: la società civile non può essere fatta coincidere con tutte quelle forme organizzate non strettamente statali, perché le organizzazioni popolari che rifiutano il “mode of politics” dello Stato, che mettono in discussione punti fondanti del sistema politico o “rivoluzionarie” in senso lato, non possono essere considerate parte della società civile. Risulta chiaro, quindi, che:

A state political subjectivity is thus usually hegemonic within civil society. Other forms of politics are excluded because visualised as beyond the political consensus [...] and can thus be de-legitimised in state discourse. These organisations and politics therefore exist outside or beyond the limits (at best at the margins) of civil society. Because of such partiality therefore, ‘civil society’ cannot be conflated with ‘organised society’ as the term necessarily implies some form of exclusion (Neocosmos, 2007: p. 8).

Trovo quest’ultimo punto messo in luce da Neocosmos particolarmente convincente, poiché il ragionamento condotto finora ha dimostrato che non è possibile considerare la *società civile* come equivalente a tutta la *società organizzata*. Al di fuori sia dello Stato che dello spazio della società civile esiste un altro ambito di azione, uno spazio umano e politico, che possiamo definire come *società politica*, usando la concettualizzazione di Chatterjee (2006). Ed è proprio nella società politica che si assiste all’azione politica di quelli che Chatterjee chiama “i governati”, quelle categorie di popolazione sottoposte al “potere governamentale dello Stato” (2006: p. 50). Negli Stati postcoloniali, i soggetti della società politica producono rivendicazioni “irriducibilmente politiche, che possono essere avanzate soltanto in ambito politico, dove le regole possono essere curvate o distese, e non nell’ambito del diritto o delle procedure amministrative” (p. 75). Da una parte, quindi, le relazioni fra Stato e società civile diventano inevitabilmente “managerialist/technicist/legalist”, facendo in modo che proprio tale “technicist (and thus apolitical) subjectivity becomes hegemonic” (Neocosmos, 2007: p. 10); dall’altra, invece, le relazioni nell’ambito della società politica sono caratterizzate proprio da rivendicazioni e mobilitazioni di carattere *puramente politico*, comprese azioni di lotta spesso illegali e radicali (si veda

anche Benjamin, 2005, e Greenstein, 2003)⁴⁶. Come nota acutamente Mezzadra “Chatterjee, con questo primo tentativo di cartografare lo spazio della ‘società politica’ [...], ci parla [...] di popolazioni la cui riproduzione sociale e politica si svolge ormai secondo codici irrimediabilmente altri da quelli che hanno regolato il funzionamento della cittadinanza nell’età dello ‘Stato dello sviluppo’ e della pianificazione” (2006: p. 182).

Dopo questo ragionamento, quindi, sono convinto si possa affermare che i movimenti popolari di lotta sono forme organizzative che appartengono alla società politica. Inoltre, d’accordo con gli approcci presentati finora, sostengo che la lotta politica autentica e radicale si sviluppi in quest’ambito, fuori dallo Stato e dalla società civile. Il caso studio di questa tesi, *Abahlali baseMjondolo*, è un movimento che si sviluppa in un contesto popolare urbano del Sudafrica e ritengo quindi che per interpretarlo sia importante il utilizzare il concetto di società politica. *Abahlali*, è, infatti, un movimento popolare della società politica, dunque i suoi rapporti con lo Stato sudafricano e con il governo locale sono rapporti che appartengono alla sfera della società politica. Nella situazione sudafricana degli ultimi anni ci si trova di fronte proliferare di organizzazioni della società civile incapaci di avanzare una critica radicale al sistema politico e di governo (vedi ad esempio i lavori di Desai & Pithouse, 2004c; Desai, 2004; Barchiesi, 2004b; Gibson, 2004a; 2004b), ma anche ad alcuni movimenti della società politica che lottano con modalità spesso ai limiti delle norme legali per raggiungere obiettivi di carattere sociale e politico. *Abahlali baseMjondolo* appartiene a questa seconda categoria; la sua azione politica, dunque, è un esempio del fatto che “it is therefore outside of civil society that a politics of agency, an active citizenship, is often to be found” (Neocosmos, 2007: p. 10).

⁴⁶ Descrivendo il concetto di società politica di Chatterjee, Greenstein (2003: p. 9) spiega che “post-colonial political society has four distinctive features: many of its mobilisations are *illegal*, including squatting, using public property, refusal to pay taxes, illegal service connections, etc; people use the language of *rights* to demand welfare provision”.

5. Una critica delle principali classificazioni dei “movimenti sudafricani”.

In questa sezione analizzerò brevemente l’approccio di alcuni autori sudafricani al tema dei movimenti sociali nel Sudafrica post-apartheid. Come ho scritto nella prima sezione di questo capitolo, l’argomento riveste un peso piuttosto rilevante nel dibattito socio – politico, vista la presenza di un numero molto elevato di organizzazioni e gruppi operanti nel Paese⁴⁷. Ma come si collocano queste letture dei “movimenti sudafricani” rispetto all’approccio che ho dichiarato di adottare per il mio studio?

Ad esempio, Sophie Oldfield presenta in un lavoro sui movimenti di comunità una definizione piuttosto vasta di società civile. Per l’autrice “*civil society* is a term and concept that includes a wide variety of organizations with diverse forms and politics [...]. Clearly *civil society* organizations in South Africa span a continuum from ‘radical’ social movements, political parties, civic organizations, to clubs and religious organizations, for instance” (Oldfield, 2005: p. 12). In questo insieme rientrano, piuttosto confusamente, movimenti radicali, organizzazioni civiche, e addirittura partiti politici. Anche il *Center for Civil Society* (CSS) della University of KwaZulu-Natal (Durban), diretto da Patrick Bond, propone una concezione decisamente ampia di cosa sia *movimento sociale* oggi in Sudafrica. Sul sito del CSS si può trovare una “lista” di quelli che sono *movimenti sociali* secondo il Centro: fra gli altri, nell’elenco compaiono anche due partiti – il South African Communist Party (SACP) e il Green Party of South Africa – e alcune ONG, come ad esempio l’organizzazione ambientalista *Earth Life*⁴⁸. Interpretazioni di questo genere sono evidentemente basate su quel paradigma della società civile, radicalmente criticato nella sezione precedente, che concepisce tutto l’attivismo politico che non è parte dello Stato in senso stretto

⁴⁷ Sarah Benjamin (2005), ricercatrice *Centre for Civil Society* di Durban, scrive che nel 2002 sono state rilevate 98.920 “voluntary organisations” operanti in Sudafrica, di cui il 53% sarebbe costituito da Community – Based Organisations (CBOs). Naturalmente, queste “mappature” numeriche possono essere interessanti per dare un’idea del “fermento” che agita il Sudafrica, ma non può dirci nulla sulla natura di tali “voluntary organizations”. Come si è scritto nelle sezioni precedenti, l’obiettivo di questo capitolo è proprio problematizzare la comprensione di tali gruppi.

⁴⁸ La lista si può consultare all’indirizzo <http://www.ukzn.ac.za/ccs/default.asp?6,20> (accesso 10 Settembre 2008).

come società civile, e quindi dotato di un forte potenziale di “sfida” verso il sistema politico complessivo.

Inoltre, alcuni autori hanno tentato di elaborare una tipologia basata sulle caratteristiche dei movimenti sociali e delle organizzazioni della società civile del Sudafrica. In un articolo sull’argomento, Ballard, Habib, Valodia e Zuern (2005) considerano i movimenti sociali sudafricani come esistenti all’interno dello spazio della società civile⁴⁹ e di conseguenza li definiscono come “politically and/or socially directed collectives, often involving multiple organizations and networks, focused on changing one or more elements of the social, political and economic system within which they are located” (p. 617). Ballard, Habib e Valodia (2006) hanno proseguito lo studio sui movimenti sociali in Sudafrica curando una collezione di scritti di vari autori, dal titolo *Voices of Protest: Social Movements in Post-Apartheid South Africa*. Nella conclusione la lavoro, gli studiosi propongono una classificazione per l’interpretazione delle dinamiche di mobilitazione in Sudafrica, basandosi su ciò contro cui i vari gruppi si battono (p. 399). La prima categoria comprende i movimenti che indirizzano il loro attivismo contro il governo, sul tema della distribuzione dei servizi, in particolare negli *shack-settlements* urbani. Queste organizzazioni percepirebbero la privatizzazione e le politiche di *cost-recovery* (che implicano il pagamento a fronte dell’erogazione di servizi quali acqua, energia elettrica, ecc.) come gli elementi che rendono impossibile l’utilizzo dei servizi da parte delle “comunità di poveri” (Madlingozi, 2007: p. 87). Ballard *et al.* (2006: p. 399) includono, ad esempio, in questa prima categoria il Soweto Electric Crisis Committee (SECC), sviluppatosi a Johannesburg nel 2001, che lotta per ottenere la fornitura di elettricità gratuita e continuativa ai residenti poveri della *township* di Soweto (vedi anche McInnes, 2004).

La seconda categoria è individuata in quei gruppi che “oppose the state, banks and private landlords through opposition to evictions and attempts to secure land tenure” (Ballard *et al.*, 2006: p. 399), e le più importanti organizzazioni di questo tipo individuate dagli autori sono il Landless People’s Movement (LPM),

⁴⁹ La definizione di società civile usata dagli autori è quella di Habib (2004) che è stata riportata precedentemente.

che occupa quelle *vancant lands* che non sono state assegnate attraverso una riforma agraria compiuta (vedi anche Greenberg, 2004a; 2004b), e la Western Cape Anti-Eviction Campaign (WCAEC), che lotta contro gli sfratti nell'area di Cape Town⁵⁰.

Le altre categorie della tipologia di Ballard *et al.* manifestano chiaramente il modo in cui gli autori considerano i movimenti sociali, e cioè come tutte quelle organizzazioni che fanno parte della società civile. La terza categoria, infatti, è rappresentata dalle organizzazioni sindacali, in primis dalla federazione nazionale del Congress of South African Trade Unions (COSATU) e dalle sue componenti (2006: p. 399). Nonostante il COSATU abbia manifestato una notevole opposizione alle politiche economiche neoliberiste del GEAR (Growth, Employment and Redistribution Programme) che il governo dell'ANC ha introdotto nel 1996, è pur sempre vero che tale federazione sindacale ha fatto parte sin dal 1994 della cosiddetta "Tripartite Alliance"⁵¹ che governa il Paese (Madlingozi, 2007: pp. 78 – 79; p. 88). L'azione del COSATU, quindi, rappresenta un esempio particolarmente efficace del problema che ho affrontato nella sezione precedente; questa federazione sindacale è cioè una organizzazione della *società civile* che manifesta un tipo di opposizione che rimane all'interno dei confini dello spazio egemonico dello Stato (nel caso sudafricano, sotto l'egemonia del partito-stato⁵², l'ANC) senza mettere in discussione i presupposti stessi del sistema politico sudafricano⁵³.

La quarta e la quinta categoria che Ballard *et al.* (2006) identificano sono rispettivamente quella delle ONG ambientaliste e quella dei gruppi di "organizations that campaign for the right of vulnerable groups in society [...] by

⁵⁰ *Abahlali baseMjondolo* sta collaborando sempre più intensamente con la WCAEC, definita come una organizzazione "sorella" di *Abahlali* da parte dello stesso movimento (è stato recentemente fondato un "ramo" di *Abahlali* anche a Cape Town, in collaborazione con la WCAEC).

⁵¹ Della *Tripartite Alliance* fanno parte, oltre al COSATU, l'African National Congress (ANC) e il South African Communist Party (SACP).

⁵² L'espressione "party-state" è usata, fra gli altri, da Freund (2004: p. 44).

⁵³ L'analisi del ruolo del COSATU e dei sindacati nel Sudafrica post-apartheid esula dagli obiettivi di questa tesi. Delle riflessioni interessanti che hanno contribuito alla mia analisi sono Barchiesi (2004a; 2004b), Desai (2004), Necosmos (2007), Beresdorf (2006).

seeking to influence government policies” (Madlingozi, 2007: p. 88). L’ultima categoria è quella di organizzazioni come Jubilee South Africa (JSA), che operano contro la cancellazione del debito estero accumulato durante l’apartheid e che avanzano richieste di riparazioni da parte di imprese multinazionali che operavano durante il regime di minoranza bianca (Ballard *et al*, 2006: p. 399).

Gli autori riconoscono che non tutti i tipi di movimenti presenti nella loro classificazione hanno lo stesso atteggiamento nei confronti dello Stato: in particolare, quelli appartenenti alla prima categoria vengono rappresentati come i più radicali, che partendo da questioni di “service-delivery” si muovono spesso verso una critica più complessiva del sistema economico e politico (Ballard *et al*, 2006: p. 400; Madlingozi, 2007: p. 89). Questo passaggio da “single-issue campaigns” a lotte più universali è un’osservazione che può essere fatta anche per il caso di *Abahlali baseMjondolo*, ed è una questione piuttosto rilevante nel mio studio, come sarà esposto più avanti.

Tuttavia, una classificazione come quella appena illustrata presenta dei problemi non trascurabili. Come nota correttamente Ahmed Veriava (2008) commentando *Voices of Protest*, gli autori valutano le forme di attivismo post-1994 secondo “the old analytical model” di osservare i cambiamenti con riferimento alla struttura delle opportunità politiche, alle reti di relazioni e di supporto, e alla struttura del gruppo (Veriava, 2008: p. 483). Nonostante Ballard *et al.* ammettano il fatto che i movimenti sudafricani post-apartheid non rientrano nelle categorie teoriche in modo netto e preciso (2005: p. 632), la loro analisi resta in realtà prigioniera di un tipo di approccio che vede la società civile come “a proper site of the unfolding narrative of new social movements” (Veriava, 2008: p. 483), e così facendo ripropongono la contrapposizione ideologica fra Stato e società civile che è stata illustrata nella sezione precedente. Mi trovo d’accordo con Veriava nel notare che:

Ultimately, the authors argue that the common value in all the movements studied is their ability to hold the State and other democratic institutions, as well as the private sector, in check. Thus, movements are worthwhile only in their relation to the State and organized civil society. Completely erased are any voices from within movements that might be speaking of something

outside and beyond the State and civil society (2008: p. 487, enfasi aggiunta).

Lo sforzo di classificazione e di analisi di Ballard *et al.* (2005; 2006) è quindi incapace di muoversi *oltre* al paradigma analitico che vede la società civile come l'insieme delle organizzazioni che non appartengono alla sfera della politica statale ed istituzionale. La riflessione che ho sviluppato sino a qui, invece, porta proprio a concludere che *esiste qualcosa oltre la società civile e lo Stato*, e cioè un "campo politico" che abbiamo definito come *società politica*, all'interno del quale agiscono i movimenti popolari radicali (vedi Neocosmos, 2007). Come ho scritto precedentemente, l'approccio di Chatterjee (2006), basato sulla sostanziale differenza fra società civile e società politica, fornisce degli strumenti analitici che permettono di interpretare in modo molto più interessante e problematico i movimenti sociali popolari nei contesti postcoloniali come il Sudafrica.

6. Note conclusive.

Questo capitolo è servito ad esplicitare l'approccio teorico tramite il quale interpreto la realtà sudafricana dei movimenti sociali e lo sviluppo di *Abahlali baseMjondolo*. Ho mostrato che le definizioni di "movimento sociale" e di "società civile" che vengono proposte da una parte della letteratura sono incapaci di cogliere la complessità delle dinamiche di mobilitazione popolare e delle relazioni fra il governo e le "popolazioni" (Chatterjee, 2006: p. 50) negli Stati postcoloniali. Attraverso le riflessioni di Chatterjee (2006) e Neocosmos (2007), ho spiegato come il concetto di "società politica" è in grado gettare una luce diversa su tali fenomeni. La "società civile" non può essere intesa come *tutto ciò che non è Stato*, perché, spesso risulta essere proprio il luogo dove l'egemonia del potere statale viene esercitata. La società civile, dunque, "often simply provide a mirror image of state politics" (Neocosmos, 2007: p. 9), senza essere capace di sviluppare alcuna istanza di cambiamento radicale del sistema politico ed economico. Ho anche criticato le classificazioni che alcuni autori (Habib, 2004; Ballard *et al.*, 2005; 2006) hanno elaborato per incasellare all'interno di categorie specifiche l'azione di quelli che essi chiamano "movimenti sociali". In questa

categorizzazione si trovano forme organizzative di svariato genere, da ONG e sindacati (organizzazioni della società civile), a mobilitazioni popolari di lotta (movimenti della società politica). Ho spiegato quindi come la classificazione proposta dagli autori non risulti particolarmente interessante per lo studio che sto conducendo, alla luce delle riflessioni teoriche che ho portato avanti. Essa, inoltre, si basa solo su ciò contro cui i gruppi si battono, e non analizza in alcun modo le *pratiche* che gruppi e movimenti mettono in atto. Decisamente più importante e stimolante, a mio avviso, è tentare di comprendere se e come alcune forme di azione e di organizzazione che nascono dalla (e nella) società politica siano “popular-democratic sites of politics beyond the state” (Neocosmos, 2007: p. 6), e cioè se la società politica possa essere un spazio fisico e politico in cui una reale forma democratica e popolare (che reagisce alle relazioni governamentali instaurate con lo Stato sudafricano) si può affermare. Tale questione sarà indagata proprio tramite lo studio delle pratiche di *Abahlali baseMjondolo*. Utilizzando una citazione di Chatterjee, si può concludere affermando che, anche in Sudafrica:

[...] la società civile, limitata ad un piccolo insieme di cittadini culturalmente attrezzati, rappresenta la punta di diamante della modernità. Lo stesso vale per il modello costituzionale dello Stato. E tuttavia, nella pratica politica reale le amministrazioni pubbliche devono scendere al livello della società politica per rinnovare la propria legittimazione in quanto enti fornitori di benessere, e lì devono confrontarsi con la configurazione che in quel momento assumono le richieste sostenute dalla mobilitazione politica. Quando ciò avviene, i protagonisti della società civile e dello Stato costituzionale lamentano che la modernità si trova a fronteggiare un rivale inatteso nella forma della democrazia (Chatterjee, 2006: p. 57).

CAPITOLO 3

La creazione dello spazio urbano a Durban: fra tentativi di controllo e risposta dei “governati”

1. “Produzione dello spazio”⁵⁴ e società politica nel contesto urbano.

L’idea di *società politica* come spazio di contestazione delle popolazioni nei Paesi postcoloniali permette di superare la dicotomia ideologica fra Stato e società civile e di pensare criticamente alle relazioni fra l’autorità statale e i “governati” (Chatterjee, 2006). Come può essere utilizzata l’intuizione di Chatterjee per lo studio di un movimento come *Abahlali baseMjondolo* nel contesto urbano di Durban? Sandro Mezzadra (2006) fa notare che l’approccio può essere applicato in modo proficuo anche a realtà diverse da quelle studiate dell’autore indiano⁵⁵; in particolare, è proprio nelle metropoli del Sud del mondo, che la linea di confine fra “società civile” e “società politica” può essere tracciata anche a livello urbanistico (p. 183). Il riferimento è chiaramente agli insediamenti di “poveri urbani”, che vivono all’interno o nelle vicinanze dell’area cittadina, ma non appartengono all’universo di relazioni che lo Stato instaura con i “cittadini” a pieno titolo, e cioè con i membri della società civile (Chatterjee, 2006; Mezzadra, 2006).

Questo capitolo indagherà come questa “linea di demarcazione” si è venuta a creare nella città di Durban e nelle zone circostanti (l’area della Greater Durban) nel corso della storia della città. Lo studio della costituzione dello spazio urbano riveste un’importanza cruciale per comprendere le relazioni politiche fra autorità pubblica, élite e “popolazioni” della società politica (Chatterjee, 2006).

⁵⁴ L’espressione “production of space/place”, che verrà approfondita nella sezione, è mutuata da Gillian Hart (2002b; 2006).

⁵⁵ Chatterjee (2006) analizza la situazione dell’India contemporanea con particolare riferimento agli insediamenti di poveri urbani di Calcutta e alle aree rurali del Bengala Occidentale.

Contestualmente, la storia degli *shack settlements* a Durban (insieme con la segregazione urbana, la costruzione delle *township*, le rimozioni forzate) mostra sia le modalità di azione del governo sudafricano e delle amministrazioni locali verso *popolazioni* sottoposte all'autorità statale, che le reazioni di queste ultime. E' importante capire come l'esercizio del potere governativo si sia concretizzato e si concretizzi a Durban in modo profondamente diverso nei confronti di cittadini detentori di diritti e nei confronti degli *shack dwellers* urbani. Questo non è stato vero soltanto prima del 1994: anche dopo la fine dell'apartheid, gli occupanti degli *informal settlements* sono stati i "referenti oggettivi" (Mezzadra, 2006: p. 181) del potere di governo dell'amministrazione statale – quello che Chatterjee (2006) chiama "potere governamentale". Di conseguenza, i *dwellers* sono stati oggetto di politiche pubbliche attuate senza che la municipalità di Durban e il governo sudafricano li abbiano mai seriamente coinvolti nel processo decisionale (si veda ad esempio Pithouse, 2008a). Per parafrasare Chatterjee (2006), si può affermare che le autorità sono entrate in relazione con gli *shack dwellers* di Durban considerandoli "popolazioni", un concetto che, secondo lo studioso indiano, "rende disponibile ai funzionari del governo un insieme di strumenti razionalmente utilizzabili per raggiungere ampie porzioni degli abitanti [...] come destinatari di 'politiche' – politica economica, politica amministrativa, [...]" (p. 50).

La ragione per concentrarsi sul processo di *produzione dello spazio* urbano a Durban viene anche suggerita dall'importante lavoro della geografa sudafricana Gillian Hart (2002b; 2006). Mentre in gran parte della tradizione filosofica occidentale, lo *spazio* è considerato un concetto passivo ed è visto come il "contenitore vuoto" in cui il tempo e la storia esercitano la loro azione, secondo Hart (2002b: p. 35) la dimensione spaziale e temporale devono essere riconosciute come "mutually constitutive". La studiosa, propone una visione molto interessante del concetto di *spazio*, ispirato dalle idee di Henri Lefebvre:

Lefebvre insisted on a relational understanding of space as actively produced through everyday practices that are simultaneously material and metaphorical, and on the inseparability of space and time. Lefebvre's point was not simply that space and society interact [...]. Instead, the 'production

of space' implies that social practice and space are internally related in the sense that each entails the other. The production of space also implies the production of meaning concepts, and consciousness about space (or space-time) that are inseparable linked to its physical production through situated practices (Hart, 2002b: p. 34)⁵⁶.

Ragionare in termini di *produzione dello spazio*, dunque, permette di interpretare le pratiche sociali (e dunque anche le pratiche politiche) come inscindibilmente legate allo sviluppo dei *luoghi* urbani a Durban. Inoltre, l'idea espressa da Hart e Lefebvre è che lo spazio è prodotto attivamente sia da pratiche materiali che dai *discorsi* e dalle *relazioni* di potere che vi sono associate (Hart, 2006: p. 994). Gli *shack dwellers* di Durban, appartenenti alla società politica, vivono in luoghi (gli *shack settlements*) che sono stati *prodotti* durante la storia della città tramite relazioni di potere e pratiche (politiche, sociali, economiche) che sono allo stesso tempo “material and meaningful” (Hart, 2006: p. 980).

Quali sono, quindi, le pratiche e le relazioni di potere tramite cui la separazione “fisica” degli *shack dwellers* (e dunque la separazione fra società civile e società politica) si è venuta a creare a livello urbano a Durban? Per rispondere a questa domanda è necessario proseguire con un'analisi storica che parta dall'origine della città e che arrivi ad analizzare la situazione odierna e la nascita di *Abahlali baseMjondolo*. Si deve esaminare, cioè, sia il modo in cui lo spazio è stato creato ed utilizzato dagli *shack dwellers* a Durban e sia il modo in cui lo spazio è stato “chiuso” durante il corso del ventesimo secolo (Maylam, 1996: p. 2).

Questo ragionamento apre un'ulteriore questione. Qual è la reazione dei “governati” di fronte alle azioni dell'autorità statale? Come illustrerò nelle prossime sezioni, nella storia di Durban si riscontrano interventi governativi verso gli *shack dwellers* sia di tipo repressivo, sia legati all'implementazione di determinate politiche pubbliche. L'obiettivo di queste azioni, tuttavia, è quasi sempre quello di stabilire un controllo sugli insediamenti, di rimuoverli dalle zone limitrofe al centro cittadino, di impedirne l'ulteriore crescita o di arginarne il fermento. Come scrive Paul Maylam, oltre alla fondamentale questione di come il

⁵⁶ L'autrice si riferisce al lavoro di Lefebvre, H. ([1974] 1991), *The production of space* (Oxford: Blackwell).

potere dello stato locale si “intromette” nelle vite degli *shack dwellers* a Durban, bisogna anche capire le reazioni dei destinatari di questi interventi governativi, perché “this is also a story about the people who have striven to take advantage of these open spaces and have, in many cases, resisted the shutting down [...]. Their lifestyle, their aspirations, their struggles are documented as part of an effort to produce an alternative «people’s history of Durban»” (Maylam, 1996: p. 2).

La storia della produzione dello spazio urbano a Durban, dunque, mostra come i “poveri urbani” non siano solo “vittime” che subiscono i provvedimenti dell’autorità statale e locale, ma come invece gli *shack dwellers* abbiano messo e mettano in pratica strategie di adattamento, di conflitto e di resistenza di fronte al disegno regolatore del potere di governo (Pithouse, 2008a; Chatterjee, 2006).

2. L’amministrazione coloniale dell’Unione del Sudafrica (1910 – 1948).

Il porto commerciale di Durban (chiamato precedentemente Port Natal) viene conquistato dagli inglesi nel 1842 (Gentili, 1998: p. 170) e pochi anni dopo (1853) l’amministrazione coloniale britannica nomina un governo municipale. I primi *shack settlements* iniziano ad essere costruiti a Durban alla fine del diciannovesimo secolo (Pithouse, 2008a: p. 64 – 65), in seguito alla distruzione del regno Zulu da parte degli inglesi nel 1883 (Gentili, 1998: p. 175), come risultato della perdita di terre da parte dei nativi, della imposizione di varie tasse coloniali e del movimento verso la città di lavoratori indiani impegnati nella coltivazione della canna da zucchero (Pithouse, 2006b: pp. 10 – 11; Gentili, 1998: p. 170). Bill Freund commenta che Durban doveva avere, all’epoca, l’aspetto di una “string of colonial commercial and residential islands set in a sea of cultivated shacklands” (Freund, 1995: p. 33).

Le autorità coloniali iniziano ad agire abbastanza presto contro gli *shack settlements*, procedendo tramite la legislazione a costruire un sistema di segregazione urbana della popolazione africana (Pithouse, 2006c), con la finalità ufficiale di ridurre il traffico illegale di alcolici, i furti, le violenze, di proteggere gli standard igienici e di difendere i diritti di proprietà sulla terra (Maasdorp & Humphreys, 1975: p. 11). Lo strumento principale per raggiungere questo

obiettivo è la divisione della città in zone “razziali”, che sono assegnate ai vari gruppi per determinate attività. Nel 1900, l’amministrazione municipale ha già organizzato un sistema in grado di controllare l’accesso alle varie zone della città che causa l’arresto, nel 1901, di circa ventimila africani (un terzo della popolazione africana di Durban dell’epoca) (La Hausse, 1996: p. 83).

Dopo la guerra anglo-boera, terminata nel 1902, i boeri riconoscono l’autorità inglese e nel 1910 tutto il Natal diviene parte della nuova Unione del Sudafrica, sotto il controllo imperiale britannico. Dal punto di vista urbano, le autorità coloniali puntano ad un rafforzamento del controllo della presenza “nera” nelle città (nonostante gli africani durante la guerra si fossero schierati dalla parte degli inglesi contro i boeri nella speranza di poter ricavare dei vantaggi politici ed economici) (Gentili, 1998: p. 182 – 183). Nel 1911 il Native Labour Regulation Act stabilisce un primo tipo di controllo legato ai *pass*, sostanzialmente permessi per il lavoro, che si basano sull’idea che i maschi adulti vivano in “hostels” organizzati dalle autorità per la durata dell’impiego, per poi tornare alla propria “rural home” al termine di brevi contratti di lavoro (Beinart, 2001: p. 71; Walker, 1990: p. 176). Nel 1912 l’emanazione del Land Act, che proibisce l’acquisto di terra in aree “bianche”, causa la perdita di terre rurali per molti africani; il successivo Native Urban Areas Act (1923) consolida la normativa nazionale sui *pass* e rappresenta un ulteriore gradino legislativo verso la segregazione razziale nello spazio urbano. Tuttavia, la municipalità di Durban inizia ad applicare completamente le disposizioni della legge solo alla fine degli anni Venti (Maylam, 1996). Insieme ad altre leggi minori, questo atto fa parte delle cosiddette politiche di *Influx Control*, che vengono emanate “to prevent Africans from moving into the cities, to force those (mostly men) with permits to inhabit segregated workers’ quarters and those without permits to leave” (Pithouse, 2006b: p. 11). In varie versioni, questo sistema di *Influx Control* rimane in vigore sino al 1986, causando l’arresto, nei decenni, di 17 milioni di persone in totale, toccando il picco di 694’000 arresti nel 1968 (Freund, 2007b: p. 125).

Tuttavia, secondo Paul Maylam (1996), fino agli anni Trenta il basso livello di industrializzazione (con la conseguente presenza di spazio fisico libero) e il limitato sviluppo delle strutture amministrative locali, lascia di fatto aperta la

possibilità di stanziarsi a Durban. La popolazione nera sfrutta queste incrinature nel sistema di controllo per diversi fini: per l'acquisizione di "spazio residenziale" (con la costruzione di insediamenti informali) e per il sostentamento tramite attività diverse dal lavoro salariato (di cui molte, come il commercio di alcolici, erano fuorilegge). Maylam spiega che nei primi tre decenni del secolo l'amministrazione del Natal non riesce ancora a dispiegare il suo potenziale di controllo sulla popolazione nativa. Secondo l'autore "the local state was developing its administrative machinery, but it was still unable to shape Durban according to the desired mould" (1996: p. 7).

Questo periodo è caratterizzato da diverse lotte piuttosto intense. Fra il 1925 e il 1927 si registrano intensi scioperi, in particolare dei lavoratori portuali, che avevano visto le loro condizioni peggiorare dopo la fine della guerra (p. 10). Fra 1929 e il 1930 si assiste ad uno dei massimi momenti di lotte popolari a Durban, in gran parte connesse con il movimento degli Industrial and Commercial Workers' Union of Africa (ICU) (Pithouse, 2008a). Uno degli eventi più eclatanti è la campagna in cui vengono bruciati i *pass* di lavoro (Maylam, 1996: p. 11).

La prima *township* di Durban, Lamontville, nasce una decina di anni dopo l'inizio delle politiche di *Influx Control*; Lamontville viene creata con l'obiettivo di dare alloggio alle persone sgomberate a causa di una nuova legge, lo Slums Act, approvata a livello nazionale nel 1934 (Torr, 1996: p. 253). Con questa norma, il governo punta ad ottenere un provvedimento per l'eliminazione radicale degli "slum". Parnell (1988, citata in Freund, 1995: pp. 68 – 69)⁵⁷ ritiene che gli scopi dello Slums Act fossero sostanzialmente tre: liberare terre occupate per favorire le richieste degli operatori commerciali cittadini; rimuovere quella che veniva percepita come una minaccia all'igiene pubblica e alla "salute" della città; ottenere la segregazione razziale nell'area urbana. Dianne Scott (2003) spiega che l'idea dello "slum" come zona "impura" e deviante della città si stava affermando con molta forza in quegli anni e che "the existing Indian and African residential areas in Durban in the early part of the twentieth century exhibited these 'illegal and inappropriate' characteristics, and it was these areas that became the object of

⁵⁷ Freund si riferisce a Parnell S. (1988), 'Racial segregation in Johannesburg: the Slums Act 1934-39', *South African Geographical Journal*, No. 70, p. 123

rezoning or slum clearance procedures in the name of rational planning” (p. 240). Louise Torr (1996: p. 254 – 255) mette in evidenza un importante problema legato alla *relocation* verso la periferia, spiegando come Lamontville, distante 15 chilometri dal centro cittadino, fosse nel 1934 in profonda periferia; gli abitanti, dunque, preferivano spesso rimanere negli *shack settlements*, situati nel centro urbano, piuttosto che essere trasferiti nella *township* (anche se spesso l’affitto di uno *shack* “centrale” era di molto superiore a quello di una casa di tre stanze a Lamontville). L’opposizione al trasferimento si basava principalmente sul fatto che varie strategie di sussistenza che erano possibili vicino al centro cittadino non sono più praticabili nella *township* in periferia. Questo problema, legato prima di tutto ai costi di trasporto recarsi nel centro città, è molto presente anche al giorno d’oggi ed è una delle principali ragioni per cui *Abahlali baseMjondolo* si oppone strenuamente alla *relocation* in zone periferiche.

Per quanto riguarda la normativa del 1934, tuttavia, lo Slums Act non riesce né a rimuovere completamente dalla vista i poveri urbani né a risolvere la crisi abitativa, che inizia ad assumere caratteristiche sempre più strutturali (Parnell, 1988 citata in Freund, 1995: p. 68 – 69)⁵⁸. Nel 1939 viene emanata la *Provincial Notice 546*, intitolata *The Regulations for the Control and Inspection of Premises in Defined Zones (City of Durban) Slums Act*, finalizzata all’applicazione, a livello provinciale, dei provvedimenti previsti nello Slums Act in modo più rapido e semplice; l’obiettivo dell’amministrazione, dunque, è quello di sgomberare più facilmente gli “slum” (Burrows *et al.*, 1952, citati in COHRE, 2008: p. 16).⁵⁹

Negli anni Trenta e Quaranta, lo sviluppo economico dell’industria manifatturiera e la richiesta crescente di manodopera porta le autorità municipali a tollerare l’aumento della presenza di maschi neri in città, che migrano dalle aree rurali per trovare lavoro come operai industriali. L’espansione economica è basata sul sistema del lavoro migratorio, e il problema che cerca di affrontare la municipalità è un problema di “controllo sociale” e cioè come poter organizzare la società per fornire all’industria il lavoro dei neri, senza che questo significhi la

⁵⁸ Si veda nota precedente.

⁵⁹ Il testo di riferimento è H.R. Burrows *et al.* (1952), *Durban Housing Survey 1952* (Durban: University of Natal Press).

perdita del controllo sulla popolazione africana o l'aumento eccessivo dei neri in città (Freund, 2007b: p. 109). Nel 1949 la popolazione africana stimata di Durban è di 150'000 unità, circa tre volte e mezzo quella del 1932 (Maylam, 1996: p. 16). I lavoratori africani devono comunque alloggiare nelle strutture abitative appositamente predisposte dall'autorità municipale durante i periodi di lavoro in città. Infatti, nel 1937 il Native Laws Amendment Act rafforza la proibizione agli africani di acquistare proprietà e terra fuori dalle aree "neri" (Maylam, 1996: p. 9). Tuttavia, le terribili condizioni degli alloggi assegnati dalla municipalità portano molti lavoratori a preferire gli *shack settlements*, nei quali fra l'altro è più semplice riuscire a vivere con le proprie famiglie⁶⁰. La presenza di un insediamento come Cato Manor (*Umkhumbane* in Zulu), il più vasto della città, viene tollerato "as the Imperial economy required more labour" (Pithouse, 2006b: p. 11). La preferenza dei lavoratori per gli *shack settlements*, rispetto alle baracche della municipalità o alle *township* periferiche, permette di ragionare su una questione particolarmente interessante: vedere la nascita degli *shack settlements* nelle aree centrali di Durban come la semplice conseguenza obbligata della scarsità di alloggi sarebbe fuorviante. Paul Maylam (1983) sottolinea questo punto spiegando che "Africans were not merely passive victims in the whole urbanization process. Although appalling living conditions often prevailed, the shack settlements did offer advantages and opportunities to their inhabitants" (p. 418). Prima di tutto, gli *shack dwellers* dovevano sostenere costi di trasporto minori, in quanto erano nelle vicinanze dei luoghi dove lavoravano, spesso ubicate nel centro città. Inoltre, gli insediamenti erano una sorta di "zona franca" e le persone erano libere da tutta una serie di controlli e "strict regulation" da parte delle autorità cittadine. In ultimo, gli insediamenti offrivano svariate possibilità di impiego nel cosiddetto "settore informale": "petty entrepreneurs operated as unlicensed traders, hawkers, painters, backyard motor mechanics, or shack-

⁶⁰ Basandosi su varie fonti governative e municipali, Maylam (1996) riscontra anche un aumento della popolazione africana femminile e infantile a Durban negli anni Trenta e Quaranta: un evidente indicatore del fatto che la popolazione nera si stesse stanziando in città. In particolare, fra il 1936 e il 1946 la popolazione femminile raddoppia (da 14'200 a 28'500) e quella sotto i diciotto anni quadruplica (da 4'000 a 15'000).

builders” (Maylam, 1983: p. 418). Questi ragionamenti torneranno utili per discutere della condizione odierna degli *shack dwellers* a Durban.

Gli anni della guerra e della crescita industriale conducono quindi ad un sostanziale aumento degli *shack settlements* nella città, e ad una conseguente accrescimento dell’insofferenza della popolazione bianca (Freund, 1995: 68). Deborah Posel (2001: p. 52) spiega come crescesse il *swart gevaar* (il “pericolo nero” in lingua Afrikaans), generato dall’aumento della popolazione africana nella zona urbana, che consisteva nella paura dei bianchi di poter essere sopraffatti dagli africani; come immediata conseguenza, la retorica dell’ordine e del controllo diventa un elemento sempre più preponderante nella comunità bianca, accompagnata dal crescente bisogno di ridefinire i limiti fisici dello spazio urbano e di limitare il movimento dei neri. Di lì a pochi anni, i nazionalisti prenderanno il potere basandosi proprio sullo slogan dell’*apartheid*, sulla separazione fisica della popolazione secondo criteri razziali (Beinart, 2001: p. xv).

Negli anni Quaranta, Durban è scossa anche da conflitti legati alle proprietà indiane. La popolazione indiana, in costante aumento ed economicamente vivace, sfrutta il suo successo commerciale per acquistare terra che si sta rendendo disponibile nelle aree centrali della città. Le proteste dei cittadini bianchi conducono prima al Pegging Act (1943), mirato a limitare la possibilità di acquisto degli indiani, e poi al Asian Land Tenure Act (1946), che prevede una rigida divisione in zone razziali per l’acquisto di terra e immobili e per la successiva espansione urbana (Beinart, 2001: p. 152). Nonostante ciò, nella popolazione di origine asiatica esistono comunque diversi proprietari di appezzamenti di terra e strutture abitative, dove vive parte della popolazione nera. Nel 1949 esplodono dei violenti scontri fra *landlords* indiani e inquilini africani, i quali si vedevano a loro volta negare il diritto al possesso legale del proprio *shack* (Freund, 1995: p. 57). Secondo Freund, gli scontri degenerano in veri propri “anti-Indian pogrom” (p. 57) e David Hemson commenta gli scontri come una delle peggiori agitazioni della storia del Sudafrica di quegli anni, in cui “the most dominated and repressed section of the South African working class turned against a minority group which possessed urban land and trading rights and preferential treatment in employment” (Hemson, 1977: p. 111).

3. Il regime di apartheid.

Nel 1948 il National Party vince le elezioni in Sudafrica basandosi su un programma politico di segregazione della popolazione non bianca (Beinart, 2001: p. 143 – 146). L'obiettivo dell'apartheid era di sostituire “come sistema più moderno ed efficiente la politica segregazionista del periodo fra le due guerre, periodo caratterizzato da un sistema produttivo fondato sul lavoro migratorio e sull'espropriazione delle terre migliori ai contadini” (Gentili, 1998: p. 381). Tuttavia, all'inizio del governo del National Party, l'amministrazione di Durban non è ancora in grado di mettere subito in atto “efficacemente” l'apartheid a livello urbano, per i problemi visti sopra. Paul Maylam (1983) illustra come gli *shack settlements* stessero penetrando fin nelle vicinanze delle aree cittadine più ambite dai bianchi e come nessuna parte della città potesse dirsi completamente “immune” dalla costruzione di insediamenti informali. In un contesto politico come quello della fine degli anni Quaranta, questa “black belt” genera in molti residenti bianchi di classe media dei sentimenti di paura ed indignazione (Maylam, 1983: p. 415). E' anche interessante notare come dopo le ribellioni anti-indiane del 1949 inizi ad emergere una nuova classe di *shack-lord* africani, spesso sub-affittuari, che possiedono diverse strutture abitative negli insediamenti e che ricavano grandi profitti dagli abitanti (Edwards, 1996; Maylam, 1996). Questo particolare fa notare come la questione dei conflitti legati agli *shack settlements*, sia storicamente più complessa di un semplice “scontro razziale” tra bianchi, neri e indiani, ma di come, piuttosto, dinamiche politiche, economiche e di formazione di classe rivestano un'importanza fondamentale.

All'inizio degli anni Cinquanta ci sono circa 70'000 persone a Durban che vivono in baracche (Pithouse, 2006b: p. 11) e una popolazione nera totale, come si è ricordato prima, di circa 150'000. Va specificato che, naturalmente, non tutti gli *shack dwellers* di quegli anni sono neri, essendoci anche una consistente presenza indiana e *coloured*. Con riferimento al più grande *shack settlement* della città, Cato Manor, Richard Pithouse (2008a: p. 66) sottolinea che fra la popolazione, oltre a neri, asiatici e “coloured” si riscontrava anche la presenza di “a few

whites”. L’espansione degli *shack settlements* durante gli anni Quaranta mostra l’iniziale fallimento nel controllo dei movimenti da parte dell’amministrazione locale di Durban (Maylam, 1996: p. 18) ed evidenzia la capacità degli *shack dwellers* di sfruttare le possibilità lasciate aperte, più che altro involontariamente, dal potere municipale, per conquistare spazi in città. Come conseguenza, diverse associazioni, di residenti indiani ma specialmente di “rate payers” bianchi, richiedono che gli abitanti degli insediamenti informali siano espulsi dall’area urbana (Freund, 1995: p. 70). La risposta della municipalità è di tipo paternalista, ed è un tipico esempio di “politica pubblica” finalizzata al controllo di cui si è scritto nell’apertura del capitolo. L’azione punta più che altro ad un tentativo di arginare il dilagare del fenomeno e di rendere gli insediamenti meno “insopportabili” agli occhi dei cittadini di Durban: vengono forniti servizi di base negli insediamenti, fra cui strade, filtraggio dell’acqua, illuminazione stradale, alcuni servizi igienici, scuole, chiese, alcuni campi sportivi e negozi (Maarsdorp & Humphreys, 1975: p. 17). Secondo Maylam (1996: p. 17) l’amministrazione pubblica, in accordo con il capitale industriale, cerca di “disinnescare” il malcontento popolare nero. L’obiettivo è di rendere difficile l’accesso, in particolare nelle aree centrali, a “physical space, [...], and political and cultural space”. Inoltre, “the provision of supervised recreation and entertainment facilities was designed to counter black mobilization”, cioè per esercitare un controllo sulla popolazione (p. 17).

Questo progetto riesce solo in parte, perché in diversi casi gli *shack dwellers* riescono a sfruttare a loro vantaggio questa strategia dell’amministrazione, e le debolezze dell’apparato repressivo municipale. Come descritto da Pithouse (2006b; 2008a) e da Edwards (1996), l’insediamento di Cato Manor “prospera” e il suo “cosmopolitismo urbano” genera una produzione musicale, culturale e politica che “have clear trajectories into the present” (Pithouse, 2008a: p. 66 – 67)⁶¹. L’insediamento è stato anche descritto come il luogo di Durban in cui “families breathe the air of freedom” (Maylam, 1996: p. 19).

⁶¹ Pithouse (2006b, p. 12) fa notare anche come Cato Manor ospitasse all’epoca una famosa comunità omosessuale (*izitabane* in Zulu) che introdusse, fra l’altro, il matrimonio omosessuale all’interno dell’insediamento.

Nel 1950 il governo nazionale emana il Group Areas Act, che rafforza l'obbligo di vivere in aree "residenziali" separate a seconda dell'appartenenza "razziale" (bianchi, *coloured*, asiatici, nativi – in seguito rinominati "Bantu" o "africani") e lo estende a tutto il territorio sudafricano (Deegan, 2001: p. 23). In tutto il Paese vengono creati i famigerati "Bantustan" (o "homelands"), che sostituiscono le "African reserves" degli anni Trenta. La creazione della segregazione residenziale su base razziale comporta a livello nazionale e cittadino la "relocation" di un grandissimo numero di persone. Heather Deegan stima che a livello nazionale siano state "ricollocate" 3,5 milioni di persone dal 1955 al 1980 (2001: p. 24 – 25).

Il Group Areas Act si concretizza a Durban con la rimozione forzata di africani ed indiani verso *township* periferiche. Lo sgombero dalle zone centrali della città libera molte terre che vengono acquistate a prezzi piuttosto bassi cittadini bianchi. Freund nota come "two trajectories came together with the Group Areas": la prima era di stampo razzista, e cioè la volontà di rendere Durban una città che si espandesse intorno ad un "white core"; allo stesso tempo, tuttavia, l'idea della legge era strettamente legata ad una idea di progresso, igiene e modernità: "modern Durban was to be constructed on the basis of the clearance of slums" (Freund, 1995, p. 64 – 65). La pianificazione della segregazione viene quindi presentata con un linguaggio asettico di "razionalità tecnocratica" (p. 69).

Nel 1951 è la volta del Prevention of Illegal Squatting Act, che autorizza la municipalità a creare *transit camps* (invece che offrire un alloggio alternativo, seppure in *townships* periferiche) in cui trasferire gli occupanti illegali (gli *squatters*) sfrattati da insediamenti informali (Huchzermeyer, 2004b: p. 100). Platzke e Walker scrivono in modo molto incisivo che la legge è "the opening shot in what has been an ongoing and increasingly vicious battle to root out the people living 'illegally' in town and to destroy their precarious hold on the urban livelihood" (1985: p. 104). L'insediamento di Cato Manor, che aveva subito già pressioni considerevoli a causa delle sue dimensioni⁶², viene dichiarato una

⁶² Negli anni Quaranta la popolazione di Cato Manor aumenta in modo straordinario. Nel 1950 la popolazione, secondo le stime di Maylam, di Cato Manor è di 50'000 persone (Maylam, 1996: p. 18).

“minaccia terrificante” dal *Durban Housing Survey 1952* (Burrows *et al.*, 1952, citati in COHRE, 2008: 20)⁶³.

Le altre norme emanate negli anni Cinquanta strutturano lo Stato sudafricano come un regime di apartheid, di separazione forzata fra gruppi razziali (Beinart, 2001: p. xv)⁶⁴. Come fa notare William Beinart (2001: p. 153), la maggior preoccupazione dei pianificatori dell’apartheid diventa quella di “spostare le persone” da un luogo all’altro per soddisfare le esigenze della minoranza bianca. Il Group Areas Board, costituito dopo il Group Areas Act del 1950, è caratterizzato dall’enorme potere di espropriare proprietà e di intervenire nel mercato fondiario e immobiliare, e “provided a new momentum to urban segregation” (p. 153). Nel 1952 il Abolition of Passes and Coordination of Documents Act prevede che tutti gli africani debbano avere con sé un “reference book” fornito dal datore di lavoro, che instaura sostanzialmente il nuovo sistema di *pass laws* e il ferreo controllo sul movimento all’interno delle città. Il successivo Native (Urban Areas) Amendment Act restringe il diritto a vivere in città ai soli africani che vi hanno risieduto per dieci anni continuativi o che hanno lavorato per lo stesso datore di lavoro per quindi anni. Tutti gli altri hanno il permesso di restare in città per un massimo di tre giorni (Deegan, 2001: p. 24).

Nel 1958 con l’apartheid che sta raggiungendo il pieno potere, il Durban City Council inizia un progetto di “slum clearance” che rimuove forzatamente gli *shack dwellers* neri verso “racially segregated modern townships on the periphery of the city” (Pithouse, 2008a: p. 67). Gli abitanti degli insediamenti non accettano passivamente questo provvedimento e si assiste ad uno dei più importanti episodi di resistenza degli *shack dwellers* di fronte alla repressione attuata dal regime di apartheid. Nel 1959 varie manifestazioni di protesta e resistenza negli insediamenti fermano per diverse volte i tentativi di sgombero e nel gennaio del 1960 gli *shack dwellers* organizzano una marcia di 6’000 persone verso il centro di Durban. Secondo Pithouse (2008a) “protest in and around the settlement had

⁶³ Si veda nota 59 in questo capitolo.

⁶⁴ Fra le leggi prodotte in quegli anni si possono menzionare il Suppression of Communism Act (1950), il Bantu Authorities Act (1951), il Reservation of Separate Amenities Act (1953), il Bantu Education Act (1953). Un elenco dettagliato della legislazione prodotta dal governo sudafricano negli anni Cinquanta, con relativa spiegazione, è presente in Heather Deegan (2001: p. 24).

been tolerated to a degree, but the moment the shack dwellers went into the city that toleration was withdrawn” (p. 67). A quel punto l'intervento dell'esercito reprime con durezza la resistenza degli abitanti degli insediamenti; il progetto di “slum clearance” continua e viene terminato nel 1965, quando molti insediamenti sono ormai stati in gran parte sgomberati. Nella memoria di molti abitanti di Durban, queste rimozioni di massa vengono ancora considerate “the great crime of apartheid” (Pithouse, 2007b: p. 2).

La rimozione forzata verso le *township* in periferia prosegue a ritmo sostenuto durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Ovviamente, al tentativo di distruzione degli “slum” corrisponde anche una massiccia costruzione di complessi abitativi fuori dal confine della città. Le autorità dell'apartheid, insomma, intendono “risolvere” la questione dello spazio urbano costruendo vaste *township* periferiche organizzate da un punto di vista razziale (Freund, 2007b: p. 124). Dal 1950 al 1970 vengono costruite 400'000 nuove “housing units” per i “poveri urbani” (Godehart, 2006: p. 61). Ovviamente non vi è nessuna “beneficienza” in queste politiche abitative, in quanto lo scopo è, inevitabilmente, il controllo dei membri della società politica urbana. La distribuzione di case nelle *township*, infatti, ha come obiettivo la rimozione dagli *shack settlements* dalla vista dei cittadini (in particolare bianchi) di Durban. Come scrive Maylam (1996: p. 1), infatti:

One of the functions of apartheid was to make the existence of the underclasses, outside the workplace, as invisible as possible to the dominant classes. The refinement of the urban apartheid [...] maximized this invisibility, serving to 'immunise' the dominant classes from the visual and political impact of the townships.

Secondo Godehart la creazione delle enormi *township* periferiche comporta risultati “disastrosi” per lo sviluppo urbano di Durban (2006: p. 61). Quando le case nelle *township* non erano più disponibili, inoltre, gli *shack dwellers* rimossi sono spostati verso i tristemente noti “transit camps” di cui si è scritto sopra.

Durante gli anni Sessanta, quindi, con il regime di apartheid al suo apice, i governi centrale e locale riescono con discreto successo a controllare l'accesso

allo spazio fisico urbano e a stroncare parzialmente la mobilitazione politica (Pithouse, 2008a: p. 68)

Verso la fine degli anni Settanta la situazione inizia a cambiare, sia dal punto di vista politico che da quello di organizzazione urbana. Già nel 1972 e 1973 gli scioperi di Durban scuotono la città (Cooper, 2002: p. 147; Beinart, 2001: p. 239), per poi diffondersi “a macchia d’olio” in tutto il resto del Paese (Gentili, 1998: p. 383). Successivamente, in preda ad una grave crisi economica, messo in difficoltà da proteste in varie *township* (a partire in particolare da Soweto, 1976) e di fronte alla vittoria dei movimenti marxisti in Angola e Mozambico nel 1975 (con i conflitti che seguiranno), il governo sudafricano inizia a perdere la capacità di gestire l’articolato sistema di controllo dei movimenti degli africani che l’apartheid aveva messo in piedi (Gentili, 1998: p. 383; Marais, 1998: p. 39): iniziano, insomma, a crearsi delle “incrinature” nelle “barriere” che circondano lo spazio bianco (Pithouse, 2006b: p. 13).

Per Marie Huchzermeyer (2004b: p. 101) il primo punto di frattura con il sistema di controllo urbano precedente avviene nel 1976, quando l’insediamento Crossroad (a Cape Town), considerato fino a quel momento uno *squatter settlement* illegale, inizia ad essere riorganizzato come “transit camp”. Questo rappresenta l’inizio dell’accettazione (per quanto forzata) di una presenza africana all’interno dei confini urbani e al di fuori delle rigide regole fissate dalla legislazione dell’apartheid. Nonostante la legislazione sia ancora improntata allo “slum clearance” (nel 1979 una nuova normativa integra lo Slums Act e riafferma il potere dello Stato nello sgombero forzato), al governo sudafricano mancano, di fatto, la capacità e la forza politica per attuare sgomberi su larga scala (COHRE, 2008: p. 24). Nonostante l’occupazione militare di molte *township* verso la metà degli anni Ottanta, lo Stato ha ormai perso la capacità di regolare completamente il movimento degli africani. Di fronte a questa perdita di capacità di controllo, migliaia di persone sono in grado di riversarsi in città, impadronirsi di terra senza tener conto delle leggi, e fondare comunità con un elevato livello di autonomia dallo Stato (Pithouse, 2007b). Anche grazie all’abbandono della politica di *Influx Control* (ufficialmente nel 1986, come già ricordato), si assiste, dal punto di vista demografico, ad una vera e propria “inondazione”: fra il 1973 e il 1988 la

popolazione di Durban triplica, e nel 1988 la popolazione stimata è di 3,5 milioni, di cui quasi la metà (1,7 milioni) vive in *shacks* nella zona della Greater Durban (Maylam, 1996: p. 24 – 25). Scrive Maylam che “during the 1980s Durban became ever more a site of popular struggle. Perhaps the most dramatic manifestation of this struggle was the appropriation of living space” (p. 24).

Negli anni Ottanta si assiste quindi alla nascita di centinaia di nuovi *shack settlements* a Durban, che iniziano ad essere chiamati *imijondolo*⁶⁵ dagli abitanti (Pithouse, 2008a: p. 68). Gli insediamenti urbani, in questo periodo, crescono in modo imponente per diverse ragioni, fra cui, ad esempio, le migrazioni dalle difficili situazioni rurali in cerca di lavoro, la riunificazione di famiglie che il sistema di lavoro migrante aveva spesso diviso e il fatto che gli *shack settlements* costituissero comunità che in alcuni casi offrivano una “safety net” per le persone in difficoltà o vittime della violenza politica del regime (COHRE, 2008: p. 25). Questo movimento massiccio di africani verso il centro cittadino di Durban viene accolto da molte comunità bianche e indiane con quello che Pithouse (2008a: p. 68) chiama “racialized panic”. Con la crescita in dimensione degli insediamenti informali, la resistenza alle minacce di rimozione inizia a diventare possibile. Di fronte all’aumento degli scontri⁶⁶ negli insediamenti, il governo stabilisce una moratoria ai trasferimenti forzati e “the exclusion of autonomous African communities from the city, successfully enforced since the mid 1960s, was no longer absolute” (Pithouse, 2006: p. 13 – 14). Nel 1987 il Durban City Council accetta pubblicamente la possibilità che i nuovi *shack settlements* siano delle soluzioni urbane “permanenti” (COHRE, 2008: p. 28). E’ molto significativo notare che in questo periodo il linguaggio subisce un importante cambiamento: da

⁶⁵ *Imijondolo* è una parola zulu, il cui singolare è *umjondolo*. Pithouse (2008a: p. 87 – 88) ipotizza due spiegazioni possibili per l’origine del termine: il primo sarebbe una parola colloquiale proveniente dal primo insediamento costruito negli anni Ottanta (e il significato sarebbe relativo alla “life lived form within detritus”); la seconda ipotesi è che derivi dal termine zulu *umjendevu*, che significa “donna nubile”, che trasmette il significato dei *settlements* come luogo di “gender trasgression”. Infatti, la presenza di donne non sposate che lavoravano al di fuori del lavoro domestico era abbastanza alta nei *settlement* all’inizio degli anni Ottanta.

⁶⁶ Un caso particolarmente clamoroso è quello di Cape Town, nel 1985, in cui muoiono 18 persone, uccise dalle forze di sicurezza, durante gli scontri all’insediamento di Crossroad (Pithouse, 2006b: p. 13).

“squatter camps” si passa a definire gli insediamenti come “informal settlements” (Pithouse, 2007b: p. 2), legittimandone così l’esistenza ed abbandonando la logica della “paura dell’invasione nera”.

In questi anni assume sempre più rilievo la Urban Foundation, una ONG finanziata con capitale privato creata alla fine degli anni Settanta, che dopo aver condotto diverse ricerche sulle condizioni di vita negli insediamenti urbani, è incaricata di ridefinire le politiche di intervento sulle questioni abitative (Huchzermeyer, 2004b: p. 121 – 125). Secondo Pithouse (2008a: p. 69) “the Foundation aimed to persuade the poor that market could work for them”, basandosi sulla nuova propaganda della World Bank che riteneva che gli *informal settlements* fossero le opportunità per il “self help via popular entrepreneurship rather than a threat to white modernity, state and capital” (2007b: p. 1). In una situazione di debolezza crescente del regime del National Party, la fondazione segue un modello di sviluppo urbano simile a quello dei primi anni Cinquanta (descritto sopra), quando lo Stato sudafricano non aveva ancora raggiunto un potere sufficiente ad eseguire rimozioni di massa dagli insediamenti. L’azione principale consiste nel fornire servizi di base agli *shack settlements*, e gli abitanti vengono autorizzati a compiere lavori di sviluppo e miglioramento del loro *shack* (Pithouse, 2008a: p. 69). Va comunque notato sia che gli sgomberi continuano in alcune zone, quando gli insediamenti sono dichiarati non adatti all’operazione di migloria (Huchzermeyer, 2004b: p. 160), sia che generalmente la Urban Foundation fornisce i servizi agli insediamenti all’estrema periferia della città, nelle *township* periferiche (p. 132).

Come si è scritto, gli interventi governativi e della fondazione alla fine degli anni Ottanta possono essere accumulati a quelli che Durban aveva vissuto nei primi anni Cinquanta; i due momenti storici sono accomunati dalla incapacità del governo centrale e dell’amministrazione municipale di gestire il controllo del movimento dei neri all’interno dell’area urbana. Questa situazione rappresenta ciò che Chatterjee (2006) chiama aspetto “governamentale” delle politiche pubbliche attuate nei confronti dei soggetti della società politica; infatti, “su questo piano di governamentalità le politiche non si riducono mai a beneficenza: si tratta,

piuttosto, di un tentativo costante di calibrare costi e guadagni, incentivi e sanzioni, al fine di produrre gli obiettivi sperati”.

Lo scopo da raggiungere, in questo caso, è di arginare la situazione “ingestibile di urbanizzazione incontrollabile” (Gentili, 1998: p. 383), di placare le rivolte nelle comunità urbane e di cercare di presentare un “volto umano” dell’apartheid in un momento storico in cui si percepisce che il regime sta ormai giungendo al capolinea (Pithouse, 2006b: p. 14).

4. La fine dell’apartheid: leggi e politiche abitative.

A metà degli anni Ottanta, quindi, lo sviluppo urbano viene caratterizzato da due elementi complementari: l’abbandono ufficiale delle politiche di *Influx Control* e il ruolo prioritario assegnato alla Urban Foundation per la gestione dello sviluppo urbano. Abbandonate le politiche ufficiali della segregazione, la nuova retorica politica si basa sul concetto “liberale” della “orderly urbanization”; tuttavia, come scrive Huchzermeyer, il processo è piuttosto ambiguo, tanto che probabilmente “this policy simply represented a shift to more subtle forms of control over the urbanization process” (2003: p. 603).

Con la fine dell’apartheid, risulta sempre più chiaro che la questione degli spazi urbani e le politiche abitative saranno problemi fondamentali con cui il nuovo Stato sudafricano si dovrà confrontare. Nel novembre del 1993 l’African National Congress (ANC, reso nuovamente legale nel 1990) pubblica un comunicato sulla “housing crisis” in vista delle elezioni dell’anno successivo. Nella dichiarazione, la drammatica situazione degli alloggi nel Paese viene vista come una conseguenza delle politiche segregazioniste perseguite nei decenni precedenti e le condizioni degli insediamenti informali vengono definite “indecenti”. Inoltre, il partito dichiara di essere intenzionato ad ascoltare le voci dei residenti degli insediamenti. Nell’annunciare un incontro fra Nelson Mandela e alcuni residenti degli *informal settlements* in vari luoghi del Paese, il comunicato spiega che “the ANC calls on all people living in informal settlements

to make their voices heard!” (Pithouse, 2006e: p. 30)⁶⁷. La parola d’ordine sembra essere l’ascolto delle esigenze dei cittadini che vivono negli insediamenti informali delle aree urbane. L’attenzione alla questione abitativa è in effetti una delle parti centrali del programma elettorale con cui l’ANC vince le elezioni nazionali del 1994, con lo slogan “the time for policy debate is now the past – the time for delivery has arrived” (Huchzermeyer, 2004a: p. 335)⁶⁸. La promessa della “Tripartite Alliance” nel 1994 è di assegnare un milione di case nei primi 5 anni di governo (Huchzermeyer, 2003: p. 605)⁶⁹. Secondo i dati del *South Africa Living Standards and Development Survey* del 1994, gli *shack dwellers* nel Paese sono poco meno di un milione (citato in Deegan, 2001: p. 116).

Sul versante legale, la nuova Costituzione sudafricana (approvata alla fine del 1996 ed entrata in vigore nel 1997) stabilisce, alla sezione 26 (commi 1, 2, 3) del suo *Bill of Rights*, che ognuno ha diritto ad un’abitazione adeguata; che lo Stato si deve impegnare per garantire che questo diritto venga reso possibile; e infine che nessuno può essere sgomberato dalla propria casa, o vedere la sua casa demolita, senza un’ordinanza del tribunale basata su argomentazioni valide⁷⁰. Per rendere operativi questi diritti, nel 1998 viene emanato il Prevention of Illegal Eviction and Unlawful Occupation of Land Act (detto PIE Act), che garantisce vari diritti agli *shack dwellers* che occupano illegalmente della terra e che non hanno altro luogo dove vivere. La legge richiede che il tribunale tenga in considerazione i diritti e i bisogni di gruppi vulnerabili che stanno occupando illegalmente della terra; in particolare, si devono analizzare le soluzioni abitative alternative offerte alle persone che stanno occupando. Inoltre, la legge ribadisce la disposizione costituzionale secondo la quale l’ordine di sgombero deve essere

⁶⁷ Il comunicato a cui si riferisce Pithouse è African National Congress, (1993), *Southern Natal Statement on the Housing Crisis* (Durban).

⁶⁸ Huchzermeyer si riferisce al documento del Department of Housing, (1994), *White Paper: a new housing policy and strategy for South Africa*, Government Gazette, No. 354, Pretoria.

⁶⁹ Huchzermeyer si riferisce al documento della Tripartite Alliance, (1994), *Reconstruction and Development Programme*, final copy, (Johannesburg: African National Congress).

⁷⁰ La Costituzione del Sudafrica è disponibile sul sito del Governo sudafricano, alla pagina <http://www.info.gov.za/documents/constitution/1996/index.htm> (accesso 2 Ottobre 2008).

necessariamente emesso da un tribunale e deve esserne dato congruo preavviso dello sgombero agli occupanti⁷¹.

Con riferimento a Durban, dopo le elezioni del 1994⁷² ci sono grandi aspettative intorno all'amministrazione municipale ad interim, il Durban Metro Council, per l'assegnazione di case e alloggi agli abitanti degli *informal settlements*. L'amministrazione si impegna a costruire da 16'000 a 24'000 case a basso costo ogni anno per superare l'emergenza abitativa. Secondo i dati della ONG *Centre on Housing Rights and Evictions* (COHRE, 2008), la media di case assegnate a tutt'oggi è decisamente inferiore alle aspettative (8'600 l'anno in media) ed inoltre va notato che per quanto riguarda la strategia della municipalità, "the focus remained resolutely on building as many houses as possible without sufficient concern for quality, size and location of the houses or to alleviating the often life-threatening conditions in the city's more than 500 shack settlements" (COHRE, 2008: p. 94 – 95).

La localizzazione delle zone abitative e la scarsa qualità delle case sono due aspetti cruciali della politica dell'assegnazione degli alloggi nel post-apartheid (si veda anche Desai, 2003a). Nei primi anni dopo il 1994 si continua a costruire case e a "ricollocare" gli abitanti degli insediamenti in aree periferiche, nell'ambito dei cosiddetti "greefield projects", cioè la costruzione di grandi complessi abitativi fuori dalle aree urbane, in zone precedentemente isolate dai servizi e senza legami con la realtà cittadina (COHRE, 2008: p. 94).

Come nota Marie Huchzermeyer (2003: p. 596), si può riscontrare una sostanziale continuità fra le idee e le modalità di intervento portate avanti dalla Urban Foundation all'inizio del anni Novanta e la politica abitativa del governo post-apartheid⁷³. Il "Urban Foundation paradigm" si basa sull'idea che l'intervento nei confronti degli *informal settlements* può passare soltanto attraverso l'assegnazione di case fuori dagli insediamenti stessi, e che le delle

⁷¹ La legislazione in materia è disponibile sul sito del Department of Housing sudafricano, alla pagina <http://www.housing.gov.za/Content/planned/Acts/> (accesso 2 Ottobre 2008).

⁷² L'ANC non vince le elezioni generali nella provincia del KwaZulu-Natal nel 1994. Il primo partito è lo Inkata Freedom Party (IFP) con il 50,3% dei voti (con il 32,2% dell'ANC) (Deegan, 2001: p. 111). L'ANC vincerà nelle successive elezioni del 1999.

⁷³ Nel 1994 la Urban Foundation cessa di esistere (Huchzermeyer, 2003: p. 596).

organizzazioni di comunità non possano avere voce in capitolo a questo riguardo (Huchzermeyer, 2003: p. 599). Per quanto riguarda la localizzazione delle aree abitative, la pianificazione urbana di stampo segregazionista prevedeva il confinamento degli *shack dwellers* nelle zone periferiche delle città (cioè nelle *township* appositamente predisposte), eliminando gli insediamenti dagli spazi centrali più ambiti dai bianchi. Con la fine dell'apartheid, l'impegno ufficiale dell'ANC (espresso da diversi documenti ufficiali come quello presentato sopra) si focalizza sull'importanza di sviluppare le aree abitate dai poveri urbani, intervenendo con azioni di miglioria (il cosiddetto "upgrade") negli insediamenti e di "service-delivery". Questo impegno nell'ambito dei problemi abitativi si inserisce in un più generale disegno di intervento dell'ANC. A livello economico, infatti, queste azioni corrispondono con l'emanazione del Reconstruction and Development Programme (RDP), un programma di politiche economiche e sociali che si prefiggeva lo scopo di costruire una comunità democratica e non-razziale, concentrandosi primariamente sulla soddisfazione dei "basic human needs" (Deegan, 2001: p. 116; Smith, 2005: p. 51); il piano sarà abbandonato poco dopo, nel 1996, con l'assunzione del Growth, Employment and Redistribution (GEAR), il programma di misure neoliberiste che caratterizzerà il Sudafrica negli anni successivi (Terreblanche, 2002: p. 108 – 110).

Secondo diverse interpretazione (si veda ad esempio Pithouse, 2008a; COHRE, 2008; Huchzermeyer, 2003; 2004a) le politiche urbane e abitative implementate negli anni dopo il 1994, sono ancora ampiamente basate sul trasferimento degli *shack dwellers* verso "greenfield sites" al di fuori dei confini della città. Gli interventi di "upgrade" e di fornitura di servizi essenziali (elettrificazione, acqua potabile, costruzione di servizi igienici e sanitari) sono stati effettuati in larga parte verso le nuove unità abitative costruite lontano dal centro urbano, trascurando gli *shack settlements* all'interno dell'area cittadina. Secondo Marie Huchzermeyer, questo tipo di interventi è responsabile del perpetuarsi della struttura delle città sudafricane che si era sviluppata durante l'apartheid; infatti, "through this form of intervention, informally developed settlements are replaced by fully standardized townships on cheap tracts of land (usually involving relocation), thus largely perpetuating the existing structure of

the South African city” (Huchzermeyer, 2003: p. 591). Come scrive ancora l’autrice:

Minimising the up-front cost per unit requires new housing developments to be located on cheap tracts of land, or on land already owned by the state. In South Africa much post-1994 low-income housing has been developed on land that was purchased in the 1980s by the apartheid government for township development in accordance with its segregationist ideology. Thus, many apartheid urban plans have been unquestioningly implemented by the post-apartheid government (2003: p. 214, citata in Pithouse, 2008a: p. 70)⁷⁴.

5. Il cambio di strategia del 2001: le politiche di “slum clearance” a Durban.

Alla fine del 2000 l’area sotto il controllo del Durban Metro Council viene ampliata fino a comprendere anche le zone periferiche e limitrofe alla città (la cosiddetta “Greater Durban”) e l’amministrazione assume il nome di eThekweni Municipality. Per quanto riguarda la situazione abitativa nell’area, va notato che le politiche di “housing-delivery” implementate dopo il 1994 non sono state particolarmente di successo: secondo lo *State of Cities Report* del 2004, il numero dei nuclei familiari che vivono in una baracca sono aumentati del 13,3% dal 1996 al 2001 (da 139’801 famiglie a 150’390)⁷⁵. Secondo una stima della nuova amministrazione, nel 2008 gli *shack dwellers* nell’area di eThekweni sono 800’000 su una popolazione totale di 3 milioni (Pithouse, 2008a: p. 71).

L’inizio del nuovo decennio è segnato anche da un deciso cambiamento di paradigma di intervento nei confronti degli abitanti degli *informal settlements*, ispirato da una particolare attenzione da parte di varie agenzie internazionali alla questione. A livello internazionale, infatti, si assiste nel 2000 all’emanazione della cosiddetta “Dichiarazione del Millennio” da parte dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite che prevede alcuni punti specifici sul problema degli “slum

⁷⁴ Pithouse cita Huchzermeyer, M. (2003), ‘Addressing segregation through housing policy and finance’, in Harrison, P., Huchzermeyer, M., & Mayikiso, M. (eds.), *Confronting Fragmentation: Housing and Urban Development in a Democratising Society* (Cape Town: University of Cape Town Press).

⁷⁵ Il rapporto è disponibile su sito del South African Cities Network, all’indirizzo http://www.sacities.co.za/left/documents_2004.stm (accesso 1 Ottobre 2008).

dwellers”. Più precisamente, i *Millenium Development Goals* (MDG) prevedono al Target 11, Goal 7, che entro il 2020 si sia raggiunto l’obiettivo di garantire un miglioramento significativo alle vite di almeno 100 milioni di “slum dwellers” (UN – General Assembly, 2000: p. 5). La cifra era già stata proposta nel “*Cities Without Slums Action Plan*” promosso nel luglio 1999 dalla “*Cities Alliance*”, che si autodefinisce una “global coalition of cities and their development partners committed to scaling up successful approaches to poverty reduction”⁷⁶. Il Sudafrica è in prima linea nell’applicazione di queste nuove indicazioni. La sessione inaugurale del piano “città senza slum” era stato presieduto dall’ex-presidente sudafricano Nelson Mandela e la città di Durban era stata scelta come una delle nove città di tutto il continente africano dove il piano sarebbe stato lanciato. Nel 2001 il presidente Mbeki, in un discorso al Parlamento sudafricano, dà mandato al Department of Housing di lavorare per la creazione di “shack free cities” entro il 2014, per rispettare gli impegni dei MDG (COHRE, 2008: p. 95). Secondo l’urbanista sudafricana Marie Huchzermeyer (2007: p. 4), la preoccupazione che sorge analizzando questo genere di campagne (come le iniziative portate avanti da UN – Habitat e il piano d’azione “*Cities without slums*”) è che esse sembrano supportare (volontariamente o meno) un ritorno sia della retorica della rimozione degli “slum” che degli errori nei progetti di sviluppo urbano degli anni Sessanta. Questa retorica, accende “the political imagination through images of city beautification in which the poor have no place” (p. 4).

Durban viene scelta come città-pilota per la nuova strategia governativa, secondo gli accordi presi nell’ambito del piano della *Cities Alliance* e di UN – Habitat. Nel 2001 la municipalità lancia lo *Slum Clearance Project* con l’obiettivo di eliminare gli *shack settlements* nel giro di 15 anni e scrive sul suo sito che “eThekweni Municipality has taken up this challenge with its Slum Clearance Project”⁷⁷.

La prima conseguenza di questo progetto è che gli *shack settlements* sono considerati come strutture temporanee nell’area urbana, come agglomerati

⁷⁶ Si veda il sito di *Cities Alliance*, alla pagina <http://www.citiesalliance.org/about-ca/about-ca.html> (accesso 1 Ottobre 2008).

⁷⁷ Disponibile su <http://www.ethekwini.gov.za/durban> (accesso 1 Ottobre 2008).

abitativi e comunità in via di rimozione. Come si legge in un rapporto del COHRE (2008), gli interventi di “service-delivery” negli insediamenti (elettrificazione e fornitura di servizi igienici, ad esempio) vengono sospesi poco dopo l’annuncio del progetto. L’idea dello *Slum Clearance Project* è piuttosto semplice: bisogna “estirpare” gli insediamenti informali dalle aree centrali di Durban, per ricollocare gli abitanti verso la periferia, per rendere Durban una città di livello “world class” (Gibson, 2008: p. 9). Come ho spiegato nella sezione precedente, la “relocation” verso complessi abitativi simili alle *township* dell’apartheid era già stata attuata dal governo sudafricano con le politiche di “housing-delivery” post-1994. Tuttavia, la differenza fondamentale del progetto di *Slum Clearance* a Durban è che, di fatto, le case che l’amministrazione municipale ha costruito *non sono sufficienti* per accogliere tutti gli *shack dwellers* che vengono sfrattati dalla loro casa, che vedono la loro abitazione distrutta e che vengono sgomberati da un’area in cui hanno vissuto per anni; questi rimangono, semplicemente, senza casa (vedi ad esempio Pithouse, 2008a). I dati che ho citato nella sezione precedente sono abbastanza chiari a riguardo: di fronte ad un programma di distribuzione degli alloggi che prevedeva la costruzione di un numero di case compreso fra 16’000 e 24’000, l’amministrazione di Durban ha distribuito a tutt’oggi soltanto 8’600 case in media ogni anno, senza contare i problemi legati alla scarsa qualità delle case, di cui parlano vari autori fra cui Terreblanche (2002: p. 28), Pithouse, (2006b) e Desai (2003a). Inoltre, la municipalità di eThekweni ha dovuto rivedere le previsioni per il termine dello *Slum Clearance*: inizialmente la data è fissata per il 2010 (anno in cui si terrà in Sudafrica il campionato del mondo di calcio), previsione che viene rettificata poco dopo al 2014. Nel 2006 viene ammesso che la data del 2014 sarebbe stata irrealistica, e che al passo attuale di costruzione delle case l’operazione sarà terminata nel 2020. Tuttavia, nel 2007 il City Manager dichiara che non sarà possibile procedere alla quasi totale eliminazione degli *shack settlements* (90%) e alla relativa “relocation” degli abitanti prima del 2020 (COHRE, 2008: p. 96).

Questo continuo ritocco delle date per la realizzazione del progetto è indicativo della problematicità della questione e della miopia con cui la municipalità si è rapportata al progetto. Uno dei punti rilevanti, ad esempio, è che

gli *shack settlements* stanno continuando ulteriormente a crescere, in particolare a causa del continuo flusso migratorio verso la città. Inoltre, l'indiscriminata rimozione di insediamenti in città produce un numero elevato di senza tetto che cercano poi soluzioni abitative di emergenza in altre zone della città, andando ad allargare le fila degli *shack dwellers* che l'azione dell'amministrazione vorrebbe "eliminare". Oltre essere in forte contrasto sia con i principi su cui i MDG sono basati, che con molte delle analisi urbanistiche contemporanee, risulta ormai chiaro che l'azione di *Slum Clearance* non è in grado di raggiungere il suo scopo, e che "squatter evictions have created more misery than they have prevented" (Huchzermeyer, 2008).

Con l'obiettivo dichiarato di portare avanti con più facilità il progetto di rimozione degli *informal settlements*, nel 2006 viene proposto presso l'assemblea legislativa del KwaZulu-Natal una legge di Elimination and Prevention of Re-emergence of Slums Act (d'ora in poi Slums Act)⁷⁸. La norma viene approvata il primo ottobre 2007 e subito inizia una serie di sgomberi (il primo è registrato il 4 Ottobre, vedi COHRE, 2008: p. 57). Gli scopi della legge sono, principalmente, eliminare gli "slum" in KwaZulu-Natal (e dunque nella maggiore città, Durban); prevenire nuovi "slum" dal formarsi; controllare le condizioni degli "slum" esistenti (Abahlali baseMjondolo, 2007b). Lo Slums Act contiene anche generici (e non dettagliati) propositi riguardo al migliorare la vita degli abitati degli insediamenti, e nel contempo prevede che in assenza di complessi abitativi disponibili, gli *shack dwellers* possano essere trasferiti in "transit camps" costruiti appositamente, secondo una modalità del tutto simile a quella prevista dal Prevention of Illegal Squatting Act del 1951. Secondo Nigel Gibson (2008: p. 10), è evidente che lo Slums Act sta venendo testato in KwaZulu-Natal in previsione di una normativa nazionale, non soltanto al fine di difendere gli interessi privati e immobiliari, ma anche per raggiungere l'obiettivo del governo di "ripulire" le città dagli "slum" prima della coppa del mondo di calcio del 2010.

⁷⁸ Il testo della legge è disponibile su <http://abahlali.org/node/1119> (accesso 1 Ottobre 2008).

Qual è l'idea di città portata avanti in questo tipo di norme? Come scrive Huchzermeyer (2007) lo scopo della legislazione è chiaramente quello di tenere i poveri fuori dall'area urbana. La città disegnata dallo Slums Act è una città all'interno della quale gli *shack dwellers* e i "poveri urbani" non possono trovare posto. Lo scopo finale della legge è, essenzialmente "to shut down the city to a growing population of the urban poor" (Huchzermeyer, 2008). Secondo Richard Pithouse, "the municipality has returned to the high apartheid policy of considering all attempts at creating new settlements as illegal land invasions. People erecting new shacks risk criminal charges and the City aims to demolish all new shacks" (Pithouse, 2008a: p. 73). La convinzione di essere tornati a politiche simili a quelle del regime di apartheid è espressa anche dal president di *Abahlali baseMjondolo*, S'bu Zikode:

I don't see any policy in place other than a continuation of apartheid. They are pushing people out of the city centres without taking into account the reasons why people are living in the city centres away from work and schools. Housing delivery is doubling the people's poverty. If they want to push people out there they must build schools, clinics, libraries, factories – all the institutions out there. The City fails to understand that people need a livelihood more than they need a house (intervistato in COHRE, 2008: p. 125).

Pithouse fa anche notare come l'amministrazione minacci di demolire le baracche che sono state migliorate e sviluppate come strutture più formali, creando così il pretesto per descrivere gli *shack settlements* come temporanei, disorganizzati, pericolosi, sovraffollati. Come scrivevano nel 1985 Platzky e Walker, con riferimento al governo dell'apartheid e alle rimozioni forzate, lo Stato sembra impedire agli abitanti degli *informal settlements* di migliorare le loro condizioni di vita e la loro abitazione, al fine di poterli sgomberare: "first the government froze development, then declared the area a slum when it deteriorated" (Platzky & Walker, 1985: p. xxxix).

Il processo che ha portato il governo sudafricano e l'amministrazione di Durban a sposare l'idea che gli insediamenti informali dovessero essere "sradicati" procede parallelamente ad una "ridefinizione dell'informalità degli insediamenti umani", che interpreta il problema da un punto di vista puramente

tecnico (e tecnocratico). L'attenzione, in questo caso, è focalizzata sull'illegalità dell'occupazione della terra e della costruzione di strutture abitative (Huchzermeyer, 2004a). Lo Slums Act, infatti, rafforza la convinzione che la priorità per l'amministrazione del KwaZulu-Natal e di Durban sia la "cancellazione" delle baracche dalle zone urbane piuttosto che il diritto degli individui ad avere un alloggio garantito (come previsto dal *Bill of Rights* della Costituzione e come affermato nella retorica dell'ANC). Huchzermeyer (2004a) nota come questo modo di definire gli insediamenti in Sudafrica sia coerente con la nozione che è stata dominante per tutto il Ventesimo secolo, è cioè con l'interpretazione degli *shack settlements* come violazioni della legge piuttosto che come manifestazioni tangibili e visibili di mancanza di diritti sociali da parte di determinate categorie di popolazione. Coerentemente con questa idea, se gli insediamenti informali sono visti soltanto come una violazione di diritti di proprietà (siano essi pubblici o privati), allora ne consegue automaticamente un'azione dell'autorità pubblica e della forza di polizia perché tali diritti di proprietà siano restaurati (Berner, 2000: p. 4, citato in Huchzermeyer, 2004a: p. 337)⁷⁹.

Tuttavia c'è da chiedersi quali diritti vengano riconosciuti agli occupanti abusivi nello Slums Act. Il *Centre on Housing Rights and Evictions* di Ginevra ritiene, in accordo con l'opinione di diversi costituzionalisti sudafricani (citati in COHRE, 2008: p. 54), che le disposizioni contenute nella legge siano apertamente in contrasto con la Costituzione (nella sezione 26, commi 1, 2, 3) in quanto non rispettano il diritto alla casa e il divieto di essere sfrattati dalla propria dimora senza che venga offerta una valida alternativa. Inoltre, esistono diversi punti di contrasto con il PIE Act del 1998. Uno di questi riguarda il fatto che molti sgomberi siano avvenuti a Durban dopo il 2007 *senza* che fosse emanato un ordine del tribunale: gli sgomberi avvengono senza un ordinanza del tribunale, senza consultare i residenti, senza adeguato preavviso, senza nessun

⁷⁹ L'opera a cui si rifa Marie Huchzermeyer è Berner, E. (2000), 'Leaning from informal markets: innovative approaches to land and housing provision', paper presented at the ESF/N-AERUS and UNRISD workshop on *Cities of the South: Sustainability for whom?* Geneva, 3 – 6 May.

riconoscimento del diritto degli abitanti ad opporsi allo sgombero, e in molti casi la polizia agisce in modo violento (Pithouse, 2008a: p. 74).

La questione dei “diritti negati” agli *shack dwellers* mostra efficacemente come esista, di fatto, quel confine fra società civile e società politica di cui si scriveva nella prima sezione del capitolo. La violazione dei diritti costituzionali avviene regolarmente per gli *shack dwellers* di Durban (Huchzermeyer, 2004 a: p. 341). A Durban il linguaggio dei diritti di cittadinanza si ferma *al di fuori* degli *informal settlements*. Il presidente di *Abahlali baseMjondolo* S’bu Zikode nota che “it is as if the constitution doesn’t apply to the poor” (intervistato da COHRE, 2008: p. 125). Come sostiene Chatterjee (2006), le modalità di relazione dello Stato ai gruppi della società politica, alle *popolazioni di governati*, sono radicalmente diverse da quelle che caratterizzano i rapporti con i *cittadini*.

Di conseguenza gli *shack dwellers* sono completamente esclusi da questo processo decisionale. Il nuovo paradigma di intervento sudafricano nei confronti degli insediamenti informali è di natura prettamente tecnocratica, calato dall’alto e senza la minima interazione con i soggetti che subiscono le conseguenze di queste decisioni e coerente con le politiche di “orderly urbanization” introdotte negli anni Ottanta dal governo del National Party (Huchzermeyer, 2004a). Sembra in effetti “a governance process dominated by technically trained knowledge elites who replace or control democratic deliberation and decision-making processes [...] with a more technocratically informed discourse” (Fischer, 1993: p. 22, citato in Huchzermeyer, 2004b: p. 339)⁸⁰. Inoltre, i cambiamenti di azione pubblica nei confronti degli *shack dwellers* (dalle promesse del “service-delivery” all’attacco frontale nei confronti degli insediamenti) rappresentano evidentemente le relazioni governamentali nei confronti di questa particolare *popolazione* della società politica. Come scrive Chatterjee (2006), mentre il concetto di cittadinanza include l’aspetto “morale” della partecipazione alla titolarità della sovranità statale, e mette quindi i suoi portatori nelle condizioni di avanzare richieste e rivendicare diritti civili, “le popolazioni non sono portatrici di alcuna intrinseca

⁸⁰ L’opera originale è Fischer, F. (1993), ‘Policy discourse and the politics of Washington think tanks’, in Fischer, F., & Forester, J. (eds.), *The argumentative turn in policy analysis and planning* (London: UCL Press).

domanda morale”. Nel relazionarsi a loro, il potere governativo considera di volta in volta i vantaggi e gli svantaggi di una determinata politica o di un particolare intervento pubblico, e “quando vengono seguite dagli uffici pubblici, esse [le popolazioni] si trovano semplicemente a ricevere il favore di una politica che si giustifica per il calcolo costi/benefici delle conseguenze economiche, politiche o sociali. Tali politiche cambiano al cambiare dei calcoli e con esse cambia la composizione dei gruppi a cui si rivolgono” (p. 160).

A questo proposito, l’analisi della produzione dello spazio urbano a Durban, in particolare nel corso degli ultimi cento anni, è caratterizzata da un continuo mutamento di politiche pubbliche e di interventi governativi nei confronti degli insediamenti informali e dei loro abitanti. E’ particolarmente interessante notare come gli interventi delle autorità alternino azioni di tipo repressivo, caratterizzate da sgomberi e “relocation”, ad altri più concilianti e di tipo “welfarista” (come assegnazione di alloggi, fornitura di servizi, tolleranza degli insediamenti), che Chatterjee (2006) definirebbe di tipo “governamentale”. Queste osservazioni sono valide sia per il periodo pre-1994 che per quello successivo: nonostante i contesti politici completamente differenti, si assiste ad un ritorno di modalità di intervento che hanno molteplici aspetti di comunanza con quelli del regime di apartheid per quel che riguarda le *popolazioni* della società politica, rappresentate dai “poveri urbani” che vivono nelle baracche di Durban. Come sostiene Chatterjee (2006: p. 161), questo è l’ambito della società politica, cioè quello delle relazione fra gruppi della popolazione e poteri che amministrano le politiche pubbliche. Le popolazioni della società politiche non sono portatrici di pieni diritti di cittadinanza: anche le politiche che in determinati momenti storici concedono alcuni benefici agli *shack dwellers* (come la tolleranza degli anni Ottanta o la fornitura di case nel post-apartheid) non devono essere considerate come tentativi di estensione della cittadinanza ai “poveri” (Chatterjee, 2006: p. 159). Infatti, tramite questi interventi “governamentali” il regime tenta di assicurarsi la legittimità non tramite processi partecipati di gestione delle questioni pubbliche, ma “per la presunta capacità di garantire il benessere della popolazione” (p. 50). La riflessione di Chatterjee sui poveri urbani di Calcutta è piuttosto utile per interpretare la storia della creazione dello spazio urbano a

Durban. Scrive Chatterjee (p. 159) che in determinate circostanze “le popolazioni di poveri andavano tranquillizzate e anche assistite, in particolare perché fornivano manodopera e servizi necessari all’economia cittadina, in parte perché se non venivano assistiti potevano mettere a repentaglio la sicurezza e il benessere dell’intera cittadinanza”.

Allo stesso tempo, tuttavia, la storia di Durban mostra anche come i residenti degli *informal settlements* hanno dimostrato la loro capacità di resistenza al controllo esterno. A seconda dei vari momenti storici e delle condizioni socio-politiche, la resistenza è stata più aperta ed esplicita, oppure si è concretizzata in una “invasione silenziosa” (Bayat, 2000) negli spazi urbani centrali che i vari “urban plans” avevano destinato ad un altro uso. Come sostiene Marcelo Lopez De Souza (2006: p. 327), i “contro-poteri subalterni” non sono soltanto vittime dei piani urbanistici e degli interventi politici dello Stato, ma sono anche in grado di implementare soluzioni creative indipendenti dagli apparati governativi, come ad esempio la costruzione e la gestione di insediamenti informali. La riflessione che sorge dalla storia delle relazioni fra potere pubblico e *shack dwellers* a Durban è che la produzione dello spazio urbano “have always emerged from the balance of power between city authorities and popular forces” (Pithouse, 2008a: p. 72).

CAPITOLO 4

Lo sviluppo di un movimento di *shack dwellers* in Sudafrica: storia, pratiche e lotta di *Abahlali baseMjondolo*

1. Una “geografia del movimento”⁸¹.

Il 19 marzo 2005 circa ottocento *shack dwellers* provenienti dall’insediamento di Kennedy Road bloccano per più di quattro ore una delle principali arterie del traffico di Durban (la strada a sei corsie di Umgeni Road), con barricate improvvisate e fuochi accessi con materiale di fortuna. La polizia interviene per tentare di disperdere i manifestanti, che resistono per diverse ore, subendo poi una feroce repressione da parte delle forze dell’ordine, che arrestano anche quattordici persone. La maggior parte degli autori (fra gli altri, si vedano Bryan, 2006; Wei Ngiam, 2006; Pithouse, 2006a, 2006e, 2008a; Gibson, 2007; Patel, 2007) citano questo intenso blocco stradale come l’evento che porta alla nascita di un nuovo movimento di *shack dwellers* a Durban, che alcuni mesi dopo assumerà il nome di *Abahlali baseMjondolo*. Secondo il ricercatore sudafricano Richard Pithouse, questo “atto spettacolare” rappresenta una netta e radicale rottura del legame politico di fiducia fra l’insediamento di Kennedy Road e l’African National Congress (Pithouse, 2008a: p. 75).

Perché gli *shack dwellers* di Kennedy Road si sono ribellati? Come è sorto un movimento da un insediamento informale di Durban, e in che modo questo movimento si è sviluppato? Come si comprenderà in questo capitolo, la storia dell’insediamento di Kennedy Road è un esempio molto chiaro delle dinamiche di “produzione dello spazio” nella città di Durban di cui si è scritto nel capitolo precedente – la continua lotta relativa allo spazio e ai luoghi urbani fra il potere pubblico e i “governati”. Come verrà messo in luce, l’insorgere dei residenti dello

⁸¹ L’espressione è mutuata da Bryant (2006: p. 51).

shack settlement di Kennedy Road e la successiva nascita di *Abahlali baseMjondolo* sono la manifestazione di un movimento sociale popolare che si ribella alle decisioni politiche dell'autorità governativa. Inoltre *Abahlali*, in quanto sorto dalla ribellione di occupanti abusivi, rappresenta un movimento di "governati", di membri della società politica (si veda Chatterjee, 2006): ciò che viene messo in discussione, con la lotta di *Abahlali*, è il concetto stesso dei diritti di cittadinanza per le popolazioni della società politica. Nel capitolo si cercherà di delineare una "geografia del movimento" (Bryant, 2006: p. 51), analizzandone la storia, la pratica politica, l'evoluzione nel corso del tempo, nonché i rapporti del movimento con le autorità pubbliche. Illustrerò le tre caratteristiche fondamentali che, a mio parere, rendono *Abahlali baseMjondolo* una novità politica in Sudafrica, e cioè la pratica democratica, l'autonomia politica e le "rivendicazioni universalistiche"⁸². Studiando questo caso specifico e analizzandone gli elementi distintivi rispetto ad altri movimenti sudafricani, cercherò di rispondere alla domanda centrale di questa tesi: gli *shack dwellers* sono in grado di prendere iniziative politiche autonome o sono soltanto "vittime passive" dei meccanismi di oppressione ed esclusione del sistema politico ed economico? In che modo la soggettività politica degli *shack dwellers* ha dato vita ad un movimento di contestazione radicale del sistema politico in Sudafrica?

2. La storia della nascita di un movimento a Kennedy Road, Durban.

L'insediamento di Kennedy Road, conta al giorno d'oggi una popolazione di circa 7'000 occupanti abusivi. L'insediamento si arrampica su una collina, ed è schiacciato fra una zona residenziale benestante e la discarica municipale, una delle più grandi in Africa (Gibson, 2007: p. 61). Le prime baracche iniziano a formarsi verso la fine degli anni Settanta nella zona di Clare Estate, un quartiere che secondo il Group Areas Act era stato assegnato ai residenti indiani (Patel, 2007: p. 15). A quell'epoca, come ricordato precedentemente, il rigido sistema di

⁸² Anche Nimmagudda (2008) ritiene che la democrazia e autonomia siano elementi fondanti della pratica di *Abahlali*.

controllo del movimento degli africani verso la città di Durban, instaurato dal regime negli anni Cinquanta, comincia ad essere messo duramente alla prova dalle continue infiltrazioni all'interno dell'area urbana. Le persone che si stanziavano a Kennedy Road vengono in città, nel corso degli anni, da piccoli villaggi rurali del KwaZulu-Natal e del Transkei, ma c'è anche una parte della popolazione che proviene da altre zone cittadine precedentemente sgomberate. La migrazione verso Durban avviene sia per cercare dei mezzi di sostentamento, impiego ufficiale o lavori "informali", e per usufruire delle possibilità che in generale la città offre (Pithouse, 2006: p. 21). Negli anni Ottanta viene fondato il Kennedy Road Development Committee e alcuni residenti dell'insediamento partecipano attivamente alla lotta anti-apartheid (si veda Bryant, 2006)⁸³. Nel 1987, dopo la sospensione delle politiche di *Influx Control* e di fronte al dato di fatto della presenza degli *shack settlements* a Durban, l'amministrazione municipale si trova costretta ad accettare che gli insediamenti saranno permanenti. Nell'area di Clare Estate, in particolare, si assiste ad una costruzione sempre più massiccia di baracche di fortuna, che vanno ad ingrossare le fila degli *shack dwellers* di Kennedy Road e di altri insediamenti circostanti. La municipalità concede agli occupanti di rimanere nell'area, e nel 1991 decide che l'insediamento di Kennedy Road verrà "sviluppato" in collaborazione con la ONG Urban Foundation, tramite l'erogazione di servizi e varie operazioni di miglioria (COHRE, 2008: p. 28). L'*informal settlement* viene scelto come progetto sperimentale per la nuova politica di concessioni agli *shack dwellers*: la prima fase dell'intervento si conclude con la realizzazione di 147 latrine, 4 fonti d'acqua pubbliche e l'elettrificazione di alcune abitazioni. Nel 1995, nonostante le promesse e gli impegni del governo post-apartheid, il progetto di sviluppo dell'insediamento viene interrotto e il Durban Metro Council sceglie Kennedy Road per un

⁸³ Purtroppo le analisi e i resoconti della partecipazione dell'insediamento di Kennedy Road alla lotta anti-apartheid sono piuttosto scarsi e poco approfonditi, sia nei documenti di *Abahlali* (e sul sito internet del movimento) che nella letteratura sull'argomento. La maggior parte dei lavori su *Abahlali* (si veda ad esempio Bryant, 2006; Pithouse, 2006b, 2008a; Nimmagudda, 2008) si limita a citare i ricordi degli intervistati a Kennedy Road, e ad accennare il fatto che diversi residenti hanno partecipato alla lotta anti-apartheid negli anni Ottanta, alcuni come membri dell'ANC e altri con l'UDF.

programma di “relocation”, dichiarando che “the affected families [will] be rehoused in one of the Council’s fast track housing projects” (Pithouse, 2008a: p. 70 – 71). Da quel momento, non c’è stato alcun intervento di migioria o di fornitura di servizi, sulla base del fatto che l’insediamento è considerato “temporaneo”.

Nonostante l’esistenza del Kennedy Road Development Commitee, negli anni Novanta l’insediamento viene governato da un leader non eletto, che riscuote tasse per il proprio profitto personale e che prende decisioni in modo antidemocratico (Bryant, 2006: p. 61). Nel 2001, tuttavia, si assiste ad una “short and decisive struggle to democratise the settlement” che segue un “tense mass meeting” (Pithouse, 2006b: p. 22). Come conseguenza, viene eletto presidente del Kennedy Road Development Committee il giovane S’bu Zikode (che diventerà poi presidente di *Abahlali baseMjondolo*), e il Comitato cerca di avviare iniziative di collaborazione con le strutture dell’amministrazione municipale. Nello stesso anno, Kennedy Road è ancora una volta scelto come “pilot project” per l’iniziativa di *Slum Clearance* che la municipalità di eThekwini decide di portare avanti.

Dopo questo annuncio la comunità cerca di far sentire la propria voce attraverso una lunga serie di incontri ufficiali fra il Kennedy Road Development Committee e i rappresentati della municipalità, in particolare il Consigliere Locale della loro circoscrizione.⁸⁴ Nel febbraio del 2005 viene raggiunta una sorta di accordo: il Consigliere Yakoob Baig⁸⁵ promette che una zona adiacente a Kennedy Road, il terreno intorno alla limitrofa Elf Road, verrà usato per la costruzione di case per i residenti dell’insediamento. La mattina del 18 marzo 2005, senza alcun preavviso, le ruspe iniziano a scavare ad Elf Road con lo scopo di costruire una fabbrica. Lo scoprire che la municipalità non manterrà i suoi impegni fa scatenare la protesta degli *shack dwellers*: come scrive Jacob Bryant, “when it became clear that they have been ‘bluffed’ by their Councillor over a piece of land they had been promised, they got angry” (Bryant, 2006: p. 56 – 57).

⁸⁴ Il *Local Councillor* è l’unica carica elettiva a livello circoscrizionale in Sudafrica. Ha una grande rilevanza nel gestire gli affari della circoscrizione (Maharaj & Low, 2008).

⁸⁵ Yakoob Baig è un politico di carriera che nel corso degli anni è passato dal National Party, al Democratic Party, e infine all’ANC (Patel, 2007: 20).

Viene convocato un incontro nell'insediamento e si decide che il giorno successivo si organizzerà una manifestazione per far emergere il malcontento degli *shack dwellers* di Kennedy Road. Le interviste molto dettagliate condotte da Bryant (2006) nell'insediamento, pochi mesi dopo l'esplosione della protesta, evidenziano come il "tradimento" ulteriore da parte della municipalità avesse fatto raggiungere agli abitanti di Kennedy Road un livello di esasperazione e di disillusione estremamente elevato. Come scrive Pithouse, in S'bu Zikode, come in molti altri, la sensazione di tradimento è la più forte: "The poor gets more poor and the rich gets richer. And this is the government that we voted for" (Zikode citato in Pithouse, 2006a: p. 174).

Va sottolineato, infatti, che quella di Kennedy Road è la rivolta di "obedient and faithful citizens", di persone che avevano fatto tutto quello che era stato chiesto loro dalle autorità: "they participated in every consultative process. [...] Many had, as so many academics consultats raccomandated, given up hope of finding work to become entrepreneurs in the informal economy. [...] They were the model poor – straight out of the World Bank textbooks" (Pithouse, 2006a: p. 174). Nelle varie tornate elettorali, inoltre, l'insediamento aveva sempre votato in massa per l'ANC (Pithouse, 2006e: p. 30). Sempre secondo Pithouse (2006a) le speranze e la fiducia per il governo post-apartheid avevano fatto accettare agli *shack dwellers* di Kennedy Road che il "delivery" sarebbe stato lento, ragione per cui il Kennedy Road Development Committee aveva tentato tutte le strade istituzionali per incidere sulle loro condizioni.

Nei mesi successivi al blocco stradale del 19 marzo, si susseguono numerose manifestazioni e proteste da parte dei residenti di Kennedy Road e di alcuni insediamenti vicini. La seconda grande manifestazione è il 21 marzo 2005, due giorni dopo il blocco stradale e l'arresto di quattordici persone; più di un migliaio di *shack dwellers* si dirigono verso la stazione di polizia nella quale sono detenuti i loro compagni urlando "se sono criminali, allora siamo tutti criminali" (Pithouse, 2005: p. 18). La folle viene dispersa con cani, manganelli e con il lancio di lacrimogeni, ma dieci giorni dopo i quattordici arrestati vengono rilasciati. Il 14 maggio 4'000 persone da Kennedy Road e da altri *shack settlements* vicini (Foreman Road, Jadhu Place, Quarry Road) marciano verso la

sede del Consigliere Baig chiedendo a gran voce terra, case e le immediate dimissioni del Consigliere. Questa protesta ha molta eco sui giornali e sui mezzi di informazione sudafricani, e infastidisce notevolmente l'amministrazione municipale. Di fronte ad un'altra manifestazione organizzata per il 14 settembre, il Vice City Manager⁸⁶ Derek Naidoo organizza un incontro con la comunità, nel quale chiede di cancellare la marcia, offre la costruzione di alcuni lotti di servizi igienici a pagamento (idea che scatena l'ira dell'assemblea) e propone di collaborare con la "leadership" della comunità. In questo incontro vengono resi pubblici i piani della municipalità, cioè spostare l'insediamento in periferia, ad una distanza di più di venti chilometri da Kennedy Road e dal centro cittadino. Come documenta Pithouse, di fronte a queste affermazioni l'assemblea reagisce chiedendo "where will we work? Where will our children school? What clinics are there? How will we live?" (Pithouse, 2006a: p. 174). Di fronte a queste obiezioni, Naidoo non è in grado di offrire valide spiegazioni. S'bu Zikode dichiara concluso l'incontro dichiarando: "You have lied, you are lying and it seems you will continue to lie. We'll put thousands on the streets" (citato in Pithouse, 2006a: p. 177).

L'opposizione all'ipotesi di "relocation" in periferia è basata sulle stesse motivazioni che sono state spiegate nel capitolo precedente. In quel caso i residenti di Kennedy Road hanno evidenziato come il problema fondamentale della "relocation" fosse, appunto, la perdita di quel "locational advantage" (Huchzermeyer, 2007) che permette di usufruire dei servizi e dei mezzi di sostentamento che la città offre. In particolare, vivere nei pressi di un quartiere come Clare Estate dà la possibilità di accedere alle opportunità di lavoro, salute, scuola, istruzione, vita culturale, religiosa e sportiva che è impossibile nella periferia o nelle aree rurali.

Il 14 settembre più di 5'000 persone da Kennedy Road e dagli altri insediamenti vicini si dirigono nuovamente verso la sede circoscrizionale,

⁸⁶ Il sindaco è la guida politica della municipalità, mentre il City Manager è il "head of the administration of the council. H/she is responsible for the overall functioning of the administration, for managing its finance and for hiring and disciplining staff" (Maharaj & Low, 2008: p. 13).

inscenando un finto funerale nei confronti del Consigliere e dichiarando “Baig, you are dead to us” (Bryant, 2006: p. 55). Per l’occasione viene anche consegnato al Consigliere un memorandum di richieste da parte degli *shack dwellers*. Il testo inizia con il preambolo:

*We the people of Ward 25, democrats and loyal citizens of the Republic of South Africa, note that this country is rich because of the theft of our land and because of our work in the farms, mines, factories, kitchens and laundries of the rich. We cannot and will not continue to suffer the way that we do and so we unite behind the following demands [...]. For too long our communities have survived in substandard and informal housing, and for too long we have been promised land, only to be betrayed*⁸⁷.

Fra le richieste, le principali sono: terra dove poter vivere e abitazioni sicure e adeguate; fornitura di servizi gratuiti per i poveri degli insediamenti (dalla salute all’istruzione alla raccolta rifiuti); creazione di posti di lavoro dignitosi e adeguatamente pagati; coinvolgimento in un processo decisionale “genuinamente democratico”⁸⁸. Il 4 ottobre gli abitanti della Circoscrizione 23 (vicina alla 25, dove è situato l’insediamento di Kennedy Road) presentano un memorandum simile al loro Consigliere Locale, chiedendone le dimissioni⁸⁹. Pochi giorni dopo, il 6 ottobre, una grande assemblea a Kennedy Road delibera la nascita di un nuovo movimento, che assumerà il nome di *Abahlali baseMjondolo* (cioè “quelli che vivono nelle baracche” in lingua zulu) e che si impegna a lottare per terra e case in città, e per le richieste contenute nel memorandum. Insieme a Kennedy Road, ci sono anche membri di altri dodici insediamenti. Vengono eletti rappresentanti del movimento 17 uomini e 15 donne, e come presidente viene eletto S’bu Zikode (Pithouse, 2007b).

⁸⁷ Il memorandum di richieste presentate al Consigliere Baig è disponibile su sito di *Abahlali* all’indirizzo <http://www.abahlali.org/node/138> (accesso 2 Ottobre 2008).

⁸⁸ Vedi nota precedente.

⁸⁹ Il memorandum della marcia del 4 Ottobre 2005 è disponibile sul sito di *Abahlali* all’indirizzo <http://www.abahlali.org/node/211> (accesso 2 Ottobre 2008).

3. La struttura democratica di *Abahlali baseMjondolo*.

Secondo le stime più recenti, *Abahlali baseMjondolo* è il più vasto movimento sociale indipendente dallo Stato che sia nato negli ultimi anni in Sudafrica (Nimmagudda, 2008; Gibson, 2008; Patel, 2007)⁹⁰. Al momento della stesura di questa tesi, sono associati ad *Abahlali* più di 30'000 *shack dwellers* nella provincia del KwaZulu-Natal, ed è recentemente nato un gruppo di *Abahlali* anche a Cape Town (il *Abahlali baseMjondolo Western Cape*, in particolare nell'insediamento di Khayeltisha)⁹¹. I membri sono distribuiti in 40 diversi insediamenti informali, e 24 di essi sono affiliati collettivamente. E' di certo un risultato impressionante per un movimento sorto da una protesta scatenata dalla rabbia a causa di anni di promesse tradite. Va anche notato che in alcuni insediamenti non è ancora facile dichiararsi membri di *Abahlali* (Birkinshaw, 2007: p. 24). Come spiega Filippo Mondini (intervistato da Nimmagudda, 2008: pp. 28 – 29), essere di *Abahlali* in uno *shack settlements* è molto diverso da esserlo in un altro. A Pietermaritzburg, ad esempio, “there is a group of landlords who form a self-elected, ANC-affiliated committee, holding power above the people”. Secondo Mondini, essere parte di *Abahlali* è una precisa scelta politica, che richiede “coraggio e determinazione”. Questa riflessione fa notare come l'organizzarsi e il diventare parte del movimento non è scontato o semplice: come è riuscito un neo-nato movimento come *Abahlali* ad affrontare quella che Nimmagudda (2008: p. 28) chiama “la sfida dell'organizzazione”?

Dal punto di vista organizzativo e pratico, uno di risultati più interessanti per cui *Abahlali* è conosciuto e per cui è considerato un caso così peculiare di movimento sociale, è la pratica democratica che lo caratterizza. Uno degli obiettivi dichiarati dalla Costituzione del movimento è “working to fully democratise the internal governance of all settlements” (*Abahlali baseMjondolo*,

⁹⁰ Come spiega Raj Patel (2007: p. 23), questa considerazione tiene conto del fatto che il COSATU (e anche l'ANC) ha più membri iscritti di quanti ne abbia *Abahlali*. Bisogna però ricordare che ANC e COSATU fanno parte della Alleanza Tripartita che governa il Paese, e dunque non possono essere definiti come “indipendenti dallo Stato”. Se il COSATU possa poi essere considerato un “movimento sociale” si rimanda alle riflessioni del Capitolo 2 di questa tesi.

⁹¹ Mailing list di *Abahlali*, comunicazione del 15 Agosto 2008.

2006: p. 1), e nella maggior parte dei casi questo proposito ha ottenuto successo (vedi Birkinshaw, 2007). Sempre secondo la sua Costituzione, la struttura del movimento potrebbe essere definita “federale”. Ogni insediamento affiliato collettivamente e ogni “branch” (cioè gruppi di membri di *Abahlali* in insediamenti che non sono affiliati collettivamente) deve tenere almeno una volta al mese un’assemblea riguardo alle decisioni da prendere collettivamente. Una volta all’anno, si tiene anche l’assemblea generale in cui vengono eletti tutti i membri del comitato di gestione dell’insediamento o del “branch” per tutto l’anno successivo (solitamente 5 persone). Questi comitati devono incontrarsi almeno una volta alla settimana e decidere sulla ordinaria amministrazione. La Costituzione cita esplicitamente il fatto che le donne devono essere almeno il 50% delle persone elette in ogni comitato. Le decisioni, inoltre, sono prese, per quanto possibile, tramite il metodo del consenso e il voto è considerato l’ultima opzione disponibile. Una volta all’anno si tiene il “Annual General Meeting” in cui si vota per le cariche generali del movimento, cioè il presidente, il vice-presidente, il tesoriere e il segretario. Sono ammessi all’assemblea, con diritto di parola, tutti i membri del movimento. Nella votazione per le cariche, ogni insediamento ha diritto ad un delegato ogni 50 membri (Abahlali baseMjondolo, 2006: pp. 3 – 4). I rapporti fra i comitati presenti in ogni insediamento e il comitato centrale sono molto frequenti, e in questo modo i vari gruppi riescono a mantenere un continuo contatto e ad organizzare iniziative congiunte.

Una volta che un insediamento è “democratizzato”, la pratica della democrazia è presa molto sul serio nel lavoro di *Abahlali*. Secondo una militante del movimento “our president is not the one who is taking decisions for us, everyone has the right to talk... we don’t just decide or the president decides – we vote” (System Cele, citata in Birkinshaw, 2007: p. 24). Le descrizioni delle assemblee nei vari insediamenti, da parte di ricercatori che le hanno osservate di prima persona, sono molto istruttive (in particolare Patel, 2006; Pithouse, 2008a; Bryant, 2006; Gibson, 2007). Gli autori che ne hanno scritto si riferiscono in particolare alle assemblee di *Abahlali* a Kennedy Road, dove il movimento è nato e in cui la pratica assembleare è radicata fin dal 2001 (anche se dopo la formazione del movimento questa è stata molto più organizzata ed è diventata il

fulcro attorno a cui ruota la vita dell'insediamento). Come scrive Pithouse (2006b), il confronto assembleare è il momento centrale in cui il pensiero comune e la strategia del movimento vengono decise. La discussione ad un'assemblea non è una "performance of inclusion" per legittimare un risultato già determinato in un'altra sede. Quando un'assemblea produce delle decisioni, la leadership è vincolata a seguirle (p. 46). Nelle assemblee, uno dei punti cardine è la possibilità per tutti di prendere la parola e di discutere circa gli argomenti del dibattito. Le persone colgono questa occasione e spesso le assemblee durano più di quattro ore, mentre il presidente cerca di stimolare anche le persone anziane o molto giovani a dire la propria opinione. Nella maggior parte delle assemblee gli interventi maschili e femminili sono alternati (Birkinshaw, 2007: p. 25). Anche se solitamente viene fissato un ordine del giorno, in assemblea può essere affrontato qualunque argomento pertinente alla vita della comunità. Come dichiara il vice presidente eletto Philip Zungu, "every issue is important, because we are trying to address out basic needs" (citato in Nimmagudda, 2008: p. 22). Jacob Bryant, che ha condotto ricerche ed interviste a Kennedy Road nel 2006, si dichiara impressionato per il carattere formale e partecipato del lavoro di *Abahlali*. Raccontando la sua esperienza, osserva che

The meetings I observed usually began with a report from the chairperson, but on any given point, the floor would be opened up to the questions and feedback from every person who had something he or she wanted to say. People would give reports back on their 'portfolios' – health, safety and security, and others – and no decision I saw was ever put to a vote, as they usually arrived at a consensus. Asked what they have learned from being on the committee, members talked a lot about these things – about the importance of listening to others' ideas, about leadership, and about the importance of 'being together' (Bryant, 2006: p. 61).

La pratica democratica di *Abahlali* è stata di sicuro uno degli elementi che ha reso possibile la crescita e lo sviluppo del movimento. Il principio politico fondamentale su cui tale pratica si basa, è che ogni persona conta allo stesso modo all'interno di ogni insediamento; a sua volta ogni insediamento conta allo stesso modo a livello centrale (Pithouse, 2006d). E' anche interessante notare che *Abahlali* ha evitato di incorrere in un problema piuttosto delicato per i movimenti

post-apartheid in Sudafrica. Il rischio di molte organizzazioni, infatti, è che “the ideology of no leadership means, by default, the principle of ‘selfselection’ and thus encourages a lack of accountability” (Ngwane, 2003, citato in Seddon & Zeilig, 2005: p. 23)⁹². La “democrazia diretta” su cui si basa il lavoro di *Abahlali*, invece, non è lasciata ad un processo “spontaneo”. La pratica democratica è supportata da una rete di regole molto precise che sono rispettate con grande attenzione e prese molto seriamente. Non va dimenticato, infatti, che il movimento nasce originariamente dal risentimento contro una politica istituzionale che ha gestito in modo verticistico e autonomo le decisioni riguardanti la vita degli *shack dwellers*. E’ comprensibile, dunque, che *Abahlali* abbia ritenuto fondamentale dotarsi di una struttura decisionale nella quale ognuno potesse avere voce in capitolo, e di un gruppo di rappresentanti eletti (che vivono quotidianamente nell’insediamento, a fianco dei propri elettori) che possono essere sostituiti ogni anno e che sono in genere aperti alle osservazioni e alle critiche degli altri membri del movimento. In un recente documento si legge che “the people that we elect are not elected to decide for us. They are elected to make sure that decisions are taken democratically. We can recall them at any time” (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 4). Il presidente S’bu Zikode afferma in una intervista: “let the people directly affected have the choices. Let them elect people that they know, that they trust” (citato in Nimmagudda, 2008: p. 21).

4. La reazione delle autorità: fra repressione e tentativi di delegittimazione.

Quali sono state le reazioni da parte delle autorità, del governo sudafricano e dell’amministrazione di Durban, alla formazione di *Abahlali baseMjondolo* e alle rivendicazioni del movimento? Le strade seguite dal potere pubblico sono state principalmente due: azioni di repressione e tentativi di delegittimazione. In entrambi i casi, risulta chiaro che il potere statale non ha accettato e non accetta

⁹² Gli autori si riferiscono a Ngwane, T. (2003), ‘The new social movements and working class politics in post-apartheid South Africa’, *paper* presentato a Cuba per la Conferencia Internacional La Obra de Carlos Marx y los desafios del siglo XXI, 2-8 Maggio 2003.

l'esistenza di un movimento di *shack dwellers* che si confronta in modo radicale con lo Stato.

Per quanto riguarda le azioni repressive, i primi casi di interventi delle forze dell'ordine si riscontrano con l'inizio della protesta (l'intervento della polizia e i 14 arresti del 19 marzo 2005). Successivamente, nel tentativo di arginare le manifestazioni di protesta dagli *shack dwellers*, il sindaco e il City Manager proibiscono al movimento di organizzare marce di protesta. Contemporaneamente, gli attivisti subiscono aggressioni ingiustificate da parte della polizia e reclusioni arbitrarie (Pithouse, 2006c: p. 5). Il 14 novembre 2005, una grande assemblea di *Abahlali* decide di ignorare il divieto emanato dal City Manager Mike Sutcliffe e di marciare in corteo verso il centro cittadino di Durban (per la prima volta la meta era il cuore della città). Alla partenza della manifestazione, da Foreman Road, un gruppo pacifico di 3'000 persone viene aggredito dalla polizia con manganelli, lacrimogeni, e vengono sparati anche alcuni colpi di pistola. L'episodio, che sarà ricordato dai membri di *Abahlali* come "la battaglia di Foreman Road"⁹³, ha come conseguenza anche l'arresto di 40 persone. Nei mesi successivi, accademici e giornalisti che si esprimevano contro le violenze e che cercavano di diffondere le immagini delle repressioni della polizia sono stati maltrattati o minacciati dagli agenti; attivisti e rappresentanti di *Abahlali* hanno subito controlli, pedinamenti e indagini da parte dei servizi segreti sudafricani (si veda Pithouse, 2008a: pp. 82 – 83). Di fronte a nuovi divieti di manifestare, peraltro giustificati in modo piuttosto superficiale, il movimento è riuscito nel febbraio 2006 a vincere una causa contro l'amministrazione comunale di fronte al tribunale di Durban. Dopo la dichiarazione dei giudici, che afferma che il divieto di manifestare è una misura incostituzionale, la municipalità ha dovuto rivedere questo suo atteggiamento (Pithouse, 2006b: p. 43). La repressione da parte della polizia, invece, continua (si vedano ad esempio Cele, 2007; Zungu, 2007) Nel settembre 2007, ad esempio, le forze dell'ordine hanno caricato con idranti e lacrimogeni un corteo pacifico che si dirigeva verso l'ufficio del sindaco

⁹³ Si veda <http://www.abahlali.org/node/235> (accesso 2 Ottobre 2008).

di Durban⁹⁴. Philani Zungu, vice presidente di Abahlali per i primi due anni, dichiara il suo sdegno nei confronti dell'operato della polizia, affermando che:

In a democratic society the police would exist to maintain the law and to ensure the safety of our communities. The police would be there to ensure our safety when we organise mass gatherings. But when we organise mass gatherings the police are there to make us unsafe! They assault us and shoot at us when they should be protecting us. Police brutality is not the exception. We suffer from illegal police brutality all the time (Zungu, 2007).

Gli sgomberi illegali negli insediamenti occupati possono essere considerati come un'altra forma di repressione, considerando anche la loro intensificazione dopo l'emanazione dello Slums Act nel 2007. Come si è spiegato nel capitolo precedente, secondo la Costituzione sudafricana e il PIE Act gli sgomberi dovrebbero essere preceduti da un ordine del tribunale e da un adeguato preavviso. Invece, le comunità sono spesso non informate dei progetti di sgombero, le baracche vengono rase al suolo di notte e senza lasciare il tempo agli occupanti di recuperare i loro averi, e spesso non esiste un'alternativa abitativa predisposta dalla municipalità. Intere famiglie di *shack dwellers*, insomma, rimangono senza casa (Pithouse, 2008a; 2006b). A questo proposito, il gruppo di *advocacy* di Ginevra *Centre on Housing Rights and Evictions* ha da poco pubblicato un rapporto (2008) in cui esprime preoccupazione per l'elevato livello di repressione "spesso chiaramente illegale" nei confronti degli *shack dwellers* di Durban dal 2005 al 2008 (il periodo di vita di *Abahlali*). La direttrice del COHRE Salih Booker ha dichiarato di avere "a profound concern about the high number of unlawful evictions carried out by the eThekweni Municipality. Evictions are a routine occurrence in Durban and COHRE researchers did not come across a single instance in which an eviction by the Municipality had been carried out in accordance with the law"⁹⁵. Anche le Nazioni Unite, tramite la Commissione per i Diritti Umani, ha espresso all'inizio del 2008 serie preoccupazioni per il

⁹⁴ Si veda <http://abahlali.org/node/2508> (accesso 10 Ottobre 2008).

⁹⁵ Dichiarazione pubblicata in data 6 Ottobre 2008 e disponibile su sito del COHRE, <http://www.cohre.org/store/attachments/081002%20Durban%20Rpt%20final%20media%20rease.pdf> (accesso 10 Ottobre 2008).

trattamento riservato agli *shack dwellers* di Durban (citando in particolare Foreman Road e Kennedy Road)⁹⁶.

L'altra modalità di relazione del potere politico nei confronti di *Abahlali baseMondolo* è il tentativo di delegittimare e minimizzare le azioni e le richieste del movimento. Questo tipo di comportamento è interpretabile con le riflessioni di Neocosmos (2007) sulle relazioni fra Stato, società civile e società politica nel Sudafrica odierno, che sono state esposte nel Capitolo 2. Come nota Patel, quando le narrative ufficiali non riescono con successo a dipingere gli *shack dwellers* come pericolosi "lupi", si cerca di rappresentarli come "timide pecore", incapaci di concepire un movimento di protesta e di lotta (2007: p. 25).

Una delle prime e più famose accuse che sono state avanzate nei confronti di *Abahlali*, è quella di essere segretamente guidata da una "Third Force"⁹⁷. Nel novembre 2005, il sindaco di Durban Obed Mlaba si domanda, dalle pagine di un giornale cittadino, "why did the people not protest in [...] 2001 if they have had these grievances for a long time? It is suspected that they have chosen this time because certain forces are driving them to do so, particularly now that it is close to the election period" (citato in Wei Ngiam, 2006: p. 31)⁹⁸. L'assunzione implicita di una dichiarazione di questo tenore è che i "poveri urbani" sudafricani, gli occupanti abusivi degli *informal settlements*, non siano in grado di organizzarsi autonomamente per avanzare rivendicazioni di carattere politico senza essere "guidati" o "manovrati" da una qualche forza esterna. Questa accuse non prendono in considerazione il fatto che, come si è già spiegato sopra, quella di *Abahlali* è stata la rivolta di "cittadini obbedienti e fiduciosi" (Patel & Pithouse, 2005: p. 3), che hanno atteso con pazienza e speranza che le promesse di

⁹⁶ Si veda il report sul Sudafrica disponibile sul sito del Office for High Commissioner for Human Rights <http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/7session/reports.htm> (accesso 5 Ottobre 2008), in particolare pp. 15 – 17.

⁹⁷ Il termine "Third Force" è diventato parte del discorso pubblico in Sudafrica dopo essere stato usato per descrivere agenti dei servizi di sicurezza dello Stato che offrivano supporto militare ai nazionalisti zulu dell'Inkatha Freedom Party contro l'ANC negli anni della fine dell'apartheid. Ha una connotazione fortemente offensiva e implica una manipolazione "bianca" orientata a scopi politici deprecabili (Pithouse, 2006b: p. 31).

⁹⁸ Le elezioni a cui si riferisce il sindaco sono quelle amministrative locali, programmate per il marzo 2006.

“a better life for all” contenute nella Costituzione, nella Freedom Charter del 1955 e nelle dichiarazioni dell’ANC venissero finalmente realizzate. Un attivista di Foreman Road, intervistato da Bryant, spiega la sua frustrazione verso il governo sudafricano: “the ANC said ‘a better life for all’, but I don’t know, it’s not a better life for all, especially if you live in the shacks. We waited for the promises from 1994, up to 2004, that’s 10 years of waiting for the promises from the government. If we just sit and wait we’ll be waiting forever. We got tired of that” (Mnikelo Ndabankulu, intervistato da Bryant, 2006: p. 65). L’attesa, infatti, si è protratta fino a tempi molto recenti. All’inizio del governo dell’ANC, le comunità non erano inclini a mobilitarsi contro il governo, al quale riconoscevano legittimità e nel quale speravano per una risoluzione dei problemi sociali delle fasce più povere della popolazione (Ballard *et al*, 2005). Come spiega Desai (2004: p. 386), “while the Mandela presidency was valued for its emphasis on reconciliation, Mbeki was seen as the ‘deliverer’ of transformatory goals: creation of jobs, alleviation of poverty and so on”. Verso l’amministrazione locale, gli *shack dwellers* vivono un analogo senso di tradimento, ancora più diretto perché riguardante l’esplicita promessa di alloggi e servizi. In risposta alle accuse di essere manovrati da una “Third Force” intenzionata a screditare il governo dell’ANC, S’bu Zikode scrive nel novembre 2005 un articolo che viene pubblicato in moltissimi quotidiani sudafricani, tradotto in Zulu, Xhosa, Afrikaans e che suscita grande scalpore a livello nazionale. Nel pezzo, intitolato “We are the Third Force”, Zikode ribalta la questione posta dalle autorità e sostiene che la vera “forza” che guida la ribellione è la sofferenza dei poveri:

We need to get things clear. There definitely is a Third Force. The question is what is it and who is part of the Third Force? Well, I am Third Force myself. The Third Force is all the pain and the suffering that the poor are subjected to every second in our lives. The shack dwellers have many things to say about the Third Force. It is time for us to speak out and to say this is who we are, this is where we are and this how we live. The life that we are living makes our communities the Third Force [...]. Those in power are blind to our suffering. This is because they have not seen what we see, they have not felt what we are feeling every second, every day. (Zikode, 2005: p.186)

I tentativi di delegittimazione non si sono fermati dopo la pubblicazione di questo documento. Lo stesso Mbeki ha commentato nel 2005 il risentimento dei movimenti popolari e degli *shack dwellers* nei confronti dell'operato del governo. Secondo l'ex presidente, "we must stop this business of people going into the streets to demonstrate about lack of delivery. These are things that the youth used to do in the struggle against apartheid" (citato in Patel, 2007: p. 24). La logica che è sottintesa in queste affermazioni è che la fine dell'apartheid ha portato con sé l'impossibilità di concepire l'operato del governo come scorretto e criticabile. Il fatto che le autorità non accettino e non concepiscano la ribellione e la lotta degli *shack dwellers* di Durban, dimostra che il potere politico non è intenzionato a concepire il problema nei termini in cui viene posto dai movimenti: appare evidente che il post-apartheid, secondo l'ANC, doveva essere un'epoca "post-politica" (Pithouse, 2008a: p. 72), in cui la solidarietà nazionale della "rainbow nation" avrebbe prevalso sulle rivendicazioni sociali e politiche (si veda Barchiesi, 2004b). In quest'ottica, l'unica "vera lotta", legittima e condivisibile, era quella contro l'apartheid (Desai, 2004). Questa battaglia è già stata vinta, e la narrativa ufficiale del governo e del partito-stato contribuisce a riscrivere la storia della resistenza contro la segregazione come una lotta condotta solo dall'ANC. Come scrive efficacemente Lars Buur (2005), da una parte la leadership politica dell'ANC prende le distanze dalle forme di mobilitazione popolare, che sono viste come "anacronistiche" e "in contraddizione" con la nuova forma di democrazia costituzionale; dall'altra, l'ANC continua a riferirsi retoricamente alla passata lotta contro l'apartheid e insiste nell'affermare che lo sviluppo di una "nuova democrazia" è una continuazione diretta di quella storia (p. 253). In quest'ottica, il popolo è inteso come il "passive recipient of a gift from their liberators" (Desai, 2004: p. 391), e tali "liberatori" cercano di sfruttare il mito della Nazione e della lotta contro l'apartheid per nascondere la crescente povertà della popolazione, la gestione verticistica e tecnocratica del potere e i "tradimenti" rispetto alle promesse fatte all'indomani della presa del potere (si veda Barchiesi, 2004b).

Secondo un ragionamento di Chatterjee (2006) che può essere applicato utilmente alla situazione sudafricana, pare che l'unica forma di solidarietà ammessa sia quella basata sulla "nazione", di cui l'ANC è custode e interprete: le

forme organizzative che emergono dalla società politica sono viste con sospetto e le loro rivendicazioni sono considerate non legittime. Come spiega Neocosmos (2007), in Sudafrica il partito-stato distingue oggi fra “genuinely representative organisations” e le altre organizzazioni che non lo sono. Di conseguenza, qualunque gruppo che ponga una sfida al monopolio della politica statale, dell’universalità rappresentata dalla nazione e dallo Stato, è automaticamente illegittima (2007: p. 5). Questa rappresentazione non è del tutto inconsapevole, ma nasconde una strategia politica ben precisa: secondo Franco Barchiesi (2004b), il tentativo dell’ANC di delegittimare i movimenti sociali e di dipingere la loro azione come non ammissibile ed ingiustificata, si basa sul fatto che “the ANC itself had been increasingly aware of the challenges raised by emerging social movements” (p. 2).

E’ anche interessante notare che nel tentativo di minimizzarne le rivendicazioni e le lotte, lo Stato e l’amministrazione locale si sono riferiti al movimento degli *shack dwellers* di Durban definendolo una “spontaneous service delivery protest” (Patel, 2007), sul modello di quelle descritte anche da Ballard *et al.* (2006)⁹⁹. Si è visto, tuttavia, che *Abahlali* non chiede soltanto (e non principalmente) un più efficiente “service delivery”: una delle questioni più rilevanti per cui il movimento sta lottando è quella della democrazia, del coinvolgimento “in the making of policies that affect, directly or indirectly, the lives of shack dwellers” (Abahlali baseMjondolo, 2006: p. 1). Non si può neppure definire “spontaneo” un movimento che ha provveduto ad una organizzazione tanto rigorosa e che rispetta procedure democratiche del livello di *Abahlali*. Nella sezione 6 si discuterà proprio dell’evoluzione che il movimento ha compiuto, passando dalla protesta (esplosa per la rabbia generata dal risentimento per le “promesse infrante”) ad una pratica politica più strutturata e a rivendicazioni più ampie. E’ chiaro, tuttavia, che le autorità stiano cercando di rappresentare la sfida posta da *Abahlali* come una protesta legata soltanto alla fornitura di servizi più efficienti da parte dello Stato e della municipalità. Infatti, questo implica che gli *shack dwellers* stiano domandando soltanto un “delivery” migliore, che significa

⁹⁹ Nel capitolo 2 ho scritto di questo genere di proteste e della classificazione presentata in Ballard, Habib, Valodia & Zuern (2006).

quindi una “more effective technocracy, for a more totalising subordination to bureaucratic power” (Pithouse, 2007a: p. 5). Secondo questa visione, il movimento starebbe lottando soltanto per un “perfezionamento” delle attuali modalità di gestione del potere da parte dall’ANC. Risulta evidente, invece, che *Abahlali* sta muovendo una critica decisamente più radicale nei confronti della “democrazia tecnocratica” che si è sviluppata negli anni post-apartheid, e verso le politiche “governamentali” di distribuzione di servizi e risorse ai poveri urbani.

5. L’autonomia politica e il rifiuto del voto alle elezioni

Le accuse del sindaco Mlaba di essere manovrati da qualche “forza” nascosta al fine di ottenere un ritorno anche elettorale, trovano una risposta molto incisiva nella decisione che *Abahlali* prende, nel novembre 2005, di non votare alle elezioni locali previste per il marzo 2006. La delusione per il trattamento che la politica istituzionale ha riservato agli *shack dwellers* dalla fine dell’apartheid, porta alla decisione di non garantire più all’ANC l’appoggio elettorale che le circoscrizioni 23 e 25 (dove si trovano Kennedy Road, Foreman Road e altri insediamenti) hanno sempre fornito. Le autorità municipali cercano di correre ai ripari e con l’avvicinarsi delle elezioni promettono che, in cambio del voto per l’ANC degli insediamenti, la municipalità inizierà la costruzione di case (Patel, 2007: p. 26). *Abahlali* non cede al ricatto e prosegue con la decisione del boicottaggio. Il risentimento verso la classe politica è ben illustrato dall’attivista M’du Hlongwa, che, in documento sulla decisione di non votare, spiega che “the politicians have shown that they are not the answer to our suffering. The poor are just made the ladders of the politicians. The politician is an animal that hibernates. They always come out in the election season to make empty promises and then they disappear” (Hlongwa, 2007). Oltre alla delusione e alla sensazione di aver subito un tradimento, in queste parole si percepisce anche la consapevolezza del fatto che gli *informal settlements* di Durban sono visti dall’ANC come riserve sicure di voti elettorali. Ancora una volta, il problema cruciale del significato della cittadinanza sembra essere rilevante: gli *shack dwellers*, membri della società politica, sono al di fuori del normale meccanismo di *accountability* che esiste fra

elettori e classe politica. Di conseguenza, le relazioni fra governati e governanti, per gli *shack dwellers* di Durban, non si sviluppano nell'ambito dei pieni diritti di cittadinanza. Questi diritti sono riservati esclusivamente a quella "punta di diamante della modernità" rappresentata dai cittadini della *società civile* (Chatterjee, 2006: p. 57).

Fra le varie proposte, nel novembre 2005, c'è anche quella di presentare alle elezioni candidati del movimento. Tuttavia, dopo lunghe discussioni assembleari, sembra che la fiducia di *Abahlali* nella "party politics" sia ormai completamente tramontata, e per i residenti degli insediamenti informali la parola "politics" stia diventando "un tabù" (Wei Ngiam, 2006: p. 33). Il movimento lancia la campagna "No Land, No House, No Vote", organizzando un boicottaggio elettorale che viene accuratamente teorizzato nelle assemblee: la conclusione è che esiste una sostanziale differenza fra "party politics" e "people's politics". La prima è identificata come meccanismo di controllo da parte delle élite, che cercherà sempre di "catturare" il secondo, visto invece come uno spazio di realizzazione di una autentica democrazia popolare (Pithouse, 2006b: p. 32). Le autorità sembrano non accettare (o non capire) le motivazioni e le critiche alla base di questo boicottaggio. Da una parte, ci sono i tentativi di recuperare l'appoggio elettorale degli insediamenti attraverso le promesse di fornitura dei servizi e la costruzione di case (legata alla comprensione della lotta del movimento solamente come protesta per un migliore "service delivery"). Dall'altra parte, le autorità propongono iniziative apertamente demagogiche, come la distribuzione di pane da parte del Local Coucillor Baig in periodo pre-elettorale (si veda Hlongwa intervistato da Wei Ngiam, 2006: p. 33). Il risultato di queste azioni è solamente quello di confermare le accuse degli *shack dwellers* ai politici (definiti "animali che vanno in letargo", come scrive Hlongwa, 2007).

La campagna di boicottaggio del voto ha quindi due obiettivi principali. Il primo è quello individuato da Raj Patel (2007). Il movimento comprende che è proprio il fatto di essere considerati come delle riserve sicure di voti che può rappresentare un potenziale "potere" nei confronti dell'autorità: la retorica dell'ANC descrive il suo mandato elettorale come legittimato dalla "maggioranza povera ed esclusa" della popolazione (p. 22). Il boicottaggio delle elezioni, quindi,

costituisce un gesto clamoroso di rottura con questa retorica dei “liberatori” dell’ANC. Come scrive Chatterjee (2006: p. 57), nelle popolazioni della società politica il diritto di voto è visto spesso in modo strategico: “l’uso strumentale del voto è possibile solo nell’ambito di un’azione politica strategica”. Il non-voto, allo stesso modo, rappresenta un gesto sia strategico che simbolico, che assume ancora più peso in un sistema politico come quello sudafricano, in cui tale diritto è una conquista molto recente e sofferta¹⁰⁰. La campagna “No Land, No House, No Vote” è a tutt’oggi ancora in corso, e sarà sostenuta anche per le elezioni generali nazionali del 2009 (si veda Hlongwa, 2007). Il rifiuto di dare il loro voto ad un sistema politico nel quale non si riconoscono più, è sintetizzato dai membri di *Abahlali* in un documento del 2007, in cui dichiarano:

We do not vote for politicians and parties anymore. This kind of voting to send someone away so that they can rule over us gives away our power. We make ourselves strong so that who ever is the councillor or the mayor or the minister will have no choice but to speak to us. We make ourselves strong so that no one can decide for us without talking to us. We vote all the time in our committees and our movements (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 3 – 4).

Un secondo obiettivo dell’allontanamento dalla politica dei partiti, è la decisione di ricercare un’autonomia politica degli insediamenti in senso più ampio. Nonostante una delle ragioni per cui il movimento è nato sia il problema della lentezza del “delivery”, la delusione delle aspettative degli *shack dwellers* ha portato alla consapevolezza che le autorità non hanno come priorità politica il miglioramento delle condizioni di vita negli insediamenti. Questa presa di coscienza si è accompagnata alla scelta (in qualche modo obbligata) di sviluppare in modo ancora più efficace tutte quelle strategie di autorganizzazione che gli occupanti degli insediamenti hanno da sempre messo in atto per avere una vita

¹⁰⁰ Patel (2007: p.30) dimostra, analizzando i dati elettorali del 2006, che il boicottaggio si concretizza in una effettiva diminuzione dell’affluenza elettorale nelle circoscrizioni 23 e 25 di Durban, dove gli *shack dwellers* si erano organizzati originariamente come movimento. Nella circoscrizione 23 l’affluenza passa dal 33,4% (del 2000) al 30,9% (del 2006), mentre nella 25 passa dal 36,5% al 34,3%. Va anche notato che all’interno di *Abahlali* alcuni, specialmente in questa prima elezione dopo la costituzione del movimento, decidono comunque di votare ANC per una sorta di “intramontabile fedeltà” al partito che nella retorica nazionale rappresenta la liberazione dall’apartheid (si veda Patel, 2007, e Barchiesi, 2004b).

dignitosa. Negli insediamenti di Durban in cui i residenti si sono uniti ad *Abahlali*, non solo la pratica democratica è diventata la regola, ma si sono attivate connessioni illegali alla rete elettrica, si sono costruiti dei servizi igienici “autoprodotti”, è nato un “sewing collective” con il quale le donne producono e vendono abiti, sono stati istituiti asili per i bambini e progetti educativi per giovani e adulti, sono nati orti comuni per avere cibo, si sono organizzate attività culturali e sportive, è stato fondato un giornale che viene stampato e diffuso in migliaia di copie, si sta lavorando per riuscire a prevenire i frequentissimi incendi (si veda Pithouse, 2008a). Ovviamente, questo non significa che gli insediamenti siano divenuti posti idilliaci, né che i problemi siano stati risolti. Ad esempio, il problema degli incendi è ancora una piaga che uccide intere famiglie e lascia molte altre senza abitazione. Imraan Buucus (2008) stima che a Durban bruci almeno una baracca al giorno, primariamente a causa dell’assenza di elettrificazione (sospesa in tutti gli insediamenti della città con lo *Slum Clearance Project* del 2001), che costringe molti *shack dwellers* ad usare candele o fuochi di fortuna (che spesso causano gli incendi). Recentemente il lavoro di *Abahlali* contro gli incendi è stato molto intenso. A settembre 2008 è pubblicato un rapporto sul “Big Devil in the Jondolos”, cioè il dramma degli incendi, ed è stato organizzato un grande incontro fra vari insediamenti per discutere del problema¹⁰¹.

Nel lavoro di autorganizzazione di *Abahlali* la cosa più interessante e significativa è che tutto questo è avvenuto senza la collaborazione esterna di alcuna ONG o di altri organismi. L’autonomia politica, infatti, è stata intesa dal movimento come autonomia e indipendenza non solo dalla politica dei partiti, ma anche dalla politica delle ONG “professionalizzate”. Nei capitoli precedenti ho discusso del “dominio politico” in cui si muovono questo genere di organizzazioni facendo riferimento alle riflessioni di Chatterjee (2006) e Neocosmos (2007), e ho utilizzato per definirlo il concetto di *società civile*. Secondo l’interpretazione di Neocosmos (2007) le organizzazioni della società civile esistono (e sono

¹⁰¹ Si veda <http://abahlali.org/node/3882> (accesso 20 Ottobre 2008): fra le richieste principali alla municipalità ci sono quelle di garantire l’elettrificazione degli *shack settlements* (sospesa nel 2001 quando fu lanciato lo *Slum Clearance Project*) e di installare idranti negli insediamenti.

legittimate) solo a condizione di un reciproco riconoscimento con lo Stato, e a condizione di accettare “the hegemony of its mode of politics” (p. 8). In effetti, l’esperienza di *Abahlali baseMjondolo* dimostra che le modalità di relazione delle ONG con gli *shack dwellers* sono piuttosto simili a quelle dei partiti: “politicians come to us at election time” e “NGO activists come to us at their meeting time”, mentre “we live in our communities every day and nights” (*Abahlali baseMjondolo*, 2007a: p. 2). Come spiega il presidente S’bu Zikode intervistato da Nimmagudda, l’allontanamento dalle ONG e dalla “élite cooptation” è il risultato di relazioni del passato che si sono deteriorate. In quei casi, alcune persone e gruppi hanno tentato di usare il movimento per i loro fini, e hanno si sono dimostrati incapaci di accettare che i membri di *Abahlali* non solo *possono*, ma *devono* pensare per loro stessi (2008: p. 26). Il missionario comboniano Filippo Mondini, che ha vissuto per anni in un insediamento informale a Pietermaritzburg, concorda con Zikode sul fatto che “è facile venire e trattare con condiscendenza i poveri”, sia da parte delle ONG professionalizzate che da parte delle Chiese (intervistato da Nimmagudda, 2008: p. 27). In *Abahlali* c’è anche la consapevolezza che eventuali finanziamenti da parte di donatori potrebbero minare il potere decisionale del movimento. Nel 2007 il movimento ha pubblicato sul sito una “Brief Guide for NGOs, Academics, Activists and Churches Seeking a Relationship with the Movement”¹⁰² nella quale dichiara che “Abahlali refuses to participate in party politics or any NGO style professionalization or individualization of struggle and instead seeks to build democratic people's power where people live and, to a lesser extent, where people work”. Nello stesso documento si spiega che il movimento non accetta finanziamenti da partiti politici, governi e ONG, e che le finanze del movimento sono alimentate da piccole quote di iscrizione dei membri e di simpatizzanti, che vengono poi usati per coprire le spese collettive, come trasporto, stampa di volantini o documenti e accesso a internet per le varie sedi del movimento. In generale, inoltre, *Abahlali* “rejects 'support' that seeks act above the movement's structures and assumes a right to take decisions for the movement outside of the movement's structures”¹⁰³.

¹⁰² Disponibile su <http://abahlali.org/node/1391> (accesso 2 Ottobre 2008).

¹⁰³ Si veda nota precedente.

Fra le altre linee guida, il movimento spiega che vaglierà con cura ogni offerta di solidarietà o di collaborazione; che ogni persona che vuole documentare la vita degli insediamenti o partecipare alle assemblee deve essere prima accettata; che nessuno può dichiarare di lavorare con il movimento, esserne parte, o di parlare come portavoce del movimento, a meno che non sia stato ufficialmente deciso nelle sedi assembleari. A questo proposito, uno degli slogan centrali di *Abahlali* è diventato “speak to us, not for us!”, che riassume la volontà degli shack dwellers di essere considerati come soggetti attivi e autonomi. In un intervento pubblico nell’ottobre 2008, S’bu Zikode spiega che

We have asked people to speak to us, not for us. We have asked people to work with us, not for us. We have asked people to think with us, not for us. We have asked people to understand that our movement will always belong to its members and never to any NGO or political party. We have asked people to understand that we need a living solidarity, a solidarity that is built in partnership with our living politics, a solidarity that is built around the real everyday suffering and struggles of our people (Zikode, 2008c).

Con questa scelta di radicale autonomia ed indipendenza, il movimento sembra condividere l’idea che ha Neocosmos (2007) della società civile come “dominio politico” sul quale lo Stato esercita la sua egemonia; di conseguenza, l’attività politica delle organizzazioni della società civile è “predominantly state politics, for it is the state which ultimately pronounces on the legitimacy of the organisations of civil society and of their manner of operation” (p. 7). La rivendicazione di autonomia politica, decisionale e organizzativa, inoltre, è una scelta che il movimento ha dovuto intraprendere per evitare di essere “cooptato” da altre organizzazioni, sia partitiche come l’ANC, che della società civile (ad esempio ONG come Slum Dwellers International¹⁰⁴). A differenza di altri movimenti sudafricani, se a tre anni dalla sua nascita *Abahlali baseMjondolo* è

¹⁰⁴ Come scrive Pithouse (2006c: p. 10) “Slum Dwellers International (SDI) is an international NGO that presents itself as a social movement and is widely criticised as functioning as a sweet heart ‘partner’ to governments in place of actually existing shack dwellers’ movements)”. Le autorità di Durban e il Department of Housing hanno più volte affermato che sarebbero disposte a far partecipare *Abahlali baseMjondolo* agli incontri nei quali si discute della politica abitativa di Durban, *ma a condizione che* il movimento rinunciassi ad alcune sue specificità e si unisse a SDI. Il ragionamento di Neocosmos (2007) sulle organizzazioni della società civile come egemonizzate dalla politica statale risulta lampante in questo esempio.

ancora indipendente e autonomo, una delle ragioni è anche, senza dubbio, l'adesione a questa strategia¹⁰⁵.

6. Dalla protesta per il “delivery” ad una “politics of the poor”.

Ripercorrendo la storia del movimento e le sue rivendicazioni, è evidente che fra le ragioni che hanno spinto i residenti degli insediamenti informali di Durban a ribellarsi c'è senza dubbio il risentimento nei confronti dell'ANC e delle autorità municipali. Queste “promesse infrante” sono state una delle cause principali della frustrazione che ha portato all'esplosione della protesta di Kennedy Road nel marzo 2005. Inoltre, le condizioni di vita negli insediamenti hanno alimentato il senso di esasperazione degli occupanti: il continuo rischio di essere sgomberati e vedere le proprie case distrutte, gli incendi, i problemi igienici e di sicurezza, e la sofferenza di intere famiglie, hanno causato una vera e propria emergenza quotidiana. L'accusa lanciata dagli *shack dwellers* di Durban nel 2005 nei confronti del potere politico è arrivata in uno dei momenti più difficili per il governo sudafricano. Dopo dieci anni di gestione del potere, nel 2004 e nel 2005 il presidente Mbeki e l'ANC sono stati duramente attaccati per l'incapacità di affrontare in modo deciso il problema della povertà e della disuguaglianza crescenti nel Paese. Secondo Sampie Terreblanche (2002), autore di un importante studio sulla disuguaglianza in Sudafrica, la povertà nel periodo post-apartheid è più profonda ed istituzionalizzata che negli anni Settanta. Nel 2002 il 37% della popolazione è sotto la linea di povertà definita a livello nazionale, e “the poorest 40 per cent of the population received only 6.1 per cent of total income in 2000, while the richest 20 per cent received 64.9 per cent” (Beall, Gelb & Hassim, 2005). Come ricorda Franco Barchiesi (2004b: p. 10), inoltre, l'adesione attraverso le politiche economiche del GEAR alla “disciplina di mercato

¹⁰⁵ Su questo punto, Gillian Hart (comunicazione personale, 2007) ritiene che una delle ragioni per cui Landless People's Movement (movimento che qualche anno fa era molto attivo nella lotta per la redistribuzione della terra) si è tanto indebolito è proprio quella di essersi esposto in modo poco attento alle influenze esterne (di ONG e di altre organizzazioni internazionali). Questo punto è ribadito anche in un recente articolo di Gillian Hart (2008).

nell'accesso ai servizi" ha privato una gran parte di sudafricani poveri di assistenza medica, istruzione, acqua potabile, servizi igienici, elettricità. All'inizio del nuovo secolo, un quarto della popolazione urbana del Paese non aveva accesso all'acqua municipale, ai servizi igienici e alla rete elettrica (Bond, 2001, citato in Barchiesi, 2004b: p. 10)¹⁰⁶. Questa situazione conduce all'esplosione di molte proteste nel Paese, all'indomani delle elezioni del 2004 che vedono la riconferma di Mbeki. Nell'ottobre del 2005 il Ministero della Sicurezza annuncia di aver registrato 881 proteste legali e più di 5'000 proteste illegali nell'anno finanziario 2004/05 (Hart, 2008: p. 7). Molte di queste manifestazioni di rabbia e delusione verso il governo e le autorità locali sono definibili come "spontaneous service-delivery protests", categoria che è stata descritta nel capitolo 2 (si veda anche Ballard *et al*, 2005). Secondo Gillian Hart (2007: p. 97) "many of these uprisings were directed at local government officials and councillors, and framed in terms of failure to deliver basic services and housing, but encompassing [...] official moves to displace people [...] to rural peripheries". L'iniziale protesta dei residenti di Kennedy Road e del Development Committee contro l'operato del Consigliere Baig si colloca sicuramente in questa categoria. Tuttavia, ciò che intendo sottolineare e che costituisce la differenza fondamentale fra *Abahlali baseMjondolo* e altri movimenti sudafricani, è il percorso successivo intrapreso dal movimento degli *shack dwellers* di Durban. Attraverso una pratica politica radicalmente democratica e autonoma, una lotta iniziata con un gruppo di persone che identificava il Local Councillor come il principale problema per il proprio insediamento, ora "sta confrontandosi la natura sistemica dell'oppressione" in Sudafrica (Pithouse, 2006a: p. 180).

Dalla formazione di *Abahlali* nel novembre 2005, si è assistito ad uno sviluppo ed una crescita del movimento, che è andato di pari passo con una presa di coscienza del ruolo dei "poveri urbani" nel quadro politico sudafricano e di Durban. Va notato, inoltre, che la protesta generata dalla frustrazione per il "tradimento", non è sfociata in modo "spontaneo" o "automatico" nella creazione di un movimento popolare che collega i vari insediamenti informali di Durban e

¹⁰⁶ Il testo originale è Bond, P. (2001), *Cities of gold, townships of coal. Essays on South Africa's new urban crisis* (Trenton, NJ: Africa World Press).

del Sudafrica. E' stata una *precisa scelta politica* che gli *shack dwellers* hanno preso attraverso la discussione assembleare e che è stata portata avanti attraverso una pratica politica democratica. La semplice "aspirazione all'avanzamento materiale" (Patel, 2006: p. 86) e le condizioni di vita disagiate, infatti, non costituiscono da sole una sufficiente spiegazione della lotta e delle rivendicazioni del movimento. Il punto importante da comprendere è che *Abahlali* non sta chiedendo soltanto un migliore e più rapido "service-delivery" (sia esso rappresentato dai servizi negli insediamenti o dall'assegnazione di alloggi), e anzi contesta le rappresentazioni della lotta come orientata in questo senso: "the government, academics and NGOs tell us that we are fighting for delivery [...]. But we are not fighting for delivery when we demand land & housing in the city. *We are fighting for the right to define ourselves and to decide our own future*" (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 4, enfasi aggiunta). Gli abitanti degli insediamenti, quindi, stanno lottando prima di tutto per poter avere voce nelle scelte che li coinvolgono direttamente. Il principio è semplice: le persone che vivono nelle baracche sono le più esperte sugli insediamenti informali (Gibson, 2007: p. 87). In generale, si potrebbe affermare che la battaglia è per affermare la dignità degli *shack dwellers* in senso più ampio, sostenendo con forza la capacità dei "poveri urbani" di esprimersi sulle politiche che riguardano le proprie vite. Di conseguenza, una delle richieste che è diventata sempre più forte è che i residenti degli insediamenti abbiano un ruolo attivo nel processo decisionale relativo alle politiche di gestione urbana e alle politiche sociali delle città. Risulta chiaro, quindi, che la rappresentazione della lotta di *Abahlali* come "delivery-protest" non è soltanto riduttiva, ma anche errata e fuorviante. Il movimento, come nota Zikode, non ha come scopo ottenere qualcosa come "una vaga promessa della costruzione di case"; quello per cui il movimento si sta battendo è che le decisioni di sviluppo urbano e sociale vengano riportate all'interno delle comunità, e che le autorità municipali si confrontino con gli *shack dwellers* quando si discute del problema degli insediamenti informali o di questioni correlate (citato in Gibson, 2008: p. 8). Sul problema della politica, abitativa, ad esempio, Zikode spiega che "we believe that housing policy does not only require housing specialists, rich consultants and government. We believe that housing policy requires, most

importantly, the people who need houses” (Zikode, 2008b: p. 115). Quindi, come spiega Nigel Gibson (2008), *Abahlali* ha coerentemente rifiutato con forza il discorso dominante del “service-delivery”, perché “they insist instead that their demands are about ‘being human’” (p. 8).

Abahlali baseMjondolo non si batte per la mera fornitura di servizi, ma per la visione di un modo diverso di concepire l’azione politica. Il rifiuto delle forme tradizionali della politica, la campagna contro il voto, la richiesta di “speak to us!” si inseriscono nella più ampia rivendicazione di una più ampia e reale democrazia partecipata per *tutti* gli abitanti del Sudafrica. Alla “party politics” (si cui si è scritto nella sezione precedente), *Abahlali* contrappone una “politica popolare”, che definisce con l’espressione “living politics of the poor”: nel 2007 viene pubblicato il “Manifesto for a Politics of the Poor” che costituisce una sorta di programma politico e culturale del movimento (Abahlali baseMjondolo, 2007a). Che cosa significa “living politics of the poor”? Per Zikode, “it’s a politics that can be understood by everyone: a practical, not theoretical politics” (intervistato da Nimmagudda, 2008: p. 17). Come si legge nel “Manifesto”, è una concezione della politica come azione che parte dal basso, dalle vere esigenze e dai bisogni delle persone, e per questo è “viva”, in contrapposizione alla “politica morta” dei partiti, nella quale “non c’è spazio per l’esperienza e il pensiero dei poveri” (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 3). Nel documento l’idea viene definita in questo modo:

Our politics is a politics of the poor. This means that our politics is a homemade politics [...]. We make our politics where we live. Our politics is a politics that everyone can afford. We speak in the languages that the poor speak and we speak to be understood. Our politics is a politics that everyone can understand. Our politics welcomes everyone who lives in the settlements – women and men, the young and the old, people from everywhere. Our politics is a politics that everyone can be part of (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 4).

L’obiettivo del movimento è utilizzare un linguaggio e una pratica di azione politica che rimangano ancorate all’esperienza quotidiana di sofferenza degli insediamenti e alle lotte che vengono portate avanti ogni giorno dagli *shack dwellers* (Gibson, 2007: p. 74). Questa forma politica è “a traditional homemade

politics” (Zikode, 2008c: p. 115) che viene compresa a pieno da ogni abitante degli insediamenti perché “it affects their lives and gives them a home” (p. 115). Nei documenti di *Abahlali*, l’idea di una politica che tutti possono capire e alla cui definizione tutti possono partecipare è opposto in modo radicale al linguaggio burocratico e tecnico che viene usato dalle autorità municipali, dai partiti politici e dalle ONG (ad esempio Zikode, 2008c; Abahlali baseMjondolo, 2007a; Hlongwa, 2007).

La pratica della “politics of the poor” è sostenuta da due elementi fondamentali come l’organizzazione interna radicalmente democratica e l’autonomia politica rispetto ai soggetti esterni. Il terzo punto importante che va evidenziato e che ha permesso la crescita di *Abahlali* anche fuori da Durban è quello che Neocosmos (2007) e Gibson (2007) chiamano “universalismo”. Il movimento, infatti, non punta a rappresentare gli interessi particolaristici di un determinato insediamento: nonostante la lotta si concentri sul cercare di apportare miglioramenti alle condizioni materiali dei singoli *informal settlements*, la prospettiva della lotta è decisamente più ampia. La stessa Costituzione del movimento recita che “Abahlali will work with poor people not living in shacks” (Abahlali baseMjondolo, 2006: p. 1) e nella presentazione della campagna contro il voto, Hlongwa (2007) scrive che “South Africa does not think of the poor [...].The poorest I am talking about are the shack dwellers, the street traders, the street kids, the flat dwellers who can’t afford the rent and the unemployed”. Nel “Manifesto for a Politics of the Poor” si legge anche una dichiarazione molto forte contro il rischio di particolarismi e contro il pericolo del razzismo:

Everyone who is in a settlement is from that settlement. Everyone who is poor is poor. It doesn’t matter what language who speak or where you were born or where your ancestors came from. All poor people are welcomed into our movement (Abahlali baseMjondolo, 2007a: p. 1).

Oltre ad essere multi-razziale e aperto a tutti quelli che vivono nelle baracche, risulta chiara anche l’idea di poter lavorare insieme alle categorie sociali più marginalizzate nel panorama politico ed economico del Sudafrica per giungere ad un movimento di “poveri sudafricani”. Per S’bu Zikode, “our masses, out unity and diversity is out strength” (2008b: p. 115).

Come è stato illustrato fin qui, la lotta di *Abahlali baseMjondolo* è orientata tanto alle rivendicazioni materiali quanto alla ricerca di una diversa considerazione per i poveri del Sudafrica e gli *shack dwellers*. La richiesta fondamentale è quella di essere trattati con rispetto, di essere considerati “esseri umani”; è una battaglia per la dignità di quanti vivono negli insediamenti e in altre situazioni precarie (Bryant, 2006: p. 58). Il movimento crede fermamente che gli occupanti degli insediamenti informali debbano essere coinvolti nel processo decisionale legato al contesto urbano e alle politiche sociali, e che i problemi degli *shack dwellers* e dei poveri urbani in Sudafrica e a Durban non possano essere affrontati secondo un modello tecnocratico: la via non può essere, dunque, quella delle pratiche “governamentali” (Chatterjee, 2006) messe in atto dai governi dell’apartheid prima e dell’ANC poi. Di fronte alla protesta di *Abahlali*, le autorità hanno reagito in modo repressivo o senza prendere seriamente in considerazione il movimento, e cercando di delegittimarlo. Questo tipo di reazioni si colloca in un quadro più ampio di relazioni fra il potere governativo e la società politica. Come notano Neocosmos (2007) e Chatterjee (2006), lo Stato non accetta come lecite e legittime le “rivendicazioni irriducibilmente politiche” (Chatterjee, 2006: p. 76) che provengono dai settori della società politica. È per questo che di fronte ad *Abahlali*, le autorità “lamentano che la modernità si trova ad affrontare un rivale inatteso nella forma di democrazia” (Chatterjee, 2006: p. 57).

CONCLUSIONE

La domanda di ricerca principale alla base di questo lavoro era tentare di capire se gli *shack dwellers* (che rappresentano una importante categoria di “poveri urbani” nei paesi postcoloniali) sono in grado di esercitare “*agency* storica” (Pithouse, 2008a) e in particolare comprendere se, quando e in che modo essi si mobilitano politicamente. La mia intenzione è stata quella di mettere in discussione la rappresentazione degli abitanti degli insediamenti informali come soggetti incapaci di organizzare un’azione politica autonoma. Ho concentrato la mia analisi sulla storia recente del Sudafrica e su quella della città di Durban. Ciò che emerge con chiarezza dallo studio che è stato condotto in questa tesi, è che esiste una “*history from below*” di Durban (Gibson, 2008: p. 9), che a sua volta dimostra che i destinatari di politiche repressive, di controllo o di concessione di benefici, non sono rimasti inerti rispetto all’azione governativa. Dalla storia delle relazioni fra potere pubblico e popolazioni della società politica di Durban, si evince come le presunte “vittime” delle politiche pubbliche e urbane le abbiano a seconda dei casi sfruttate, aggirate, sfidate e messe in discussione. La stessa formazione degli insediamenti informali è un esempio della “sfida” che viene posta alle politiche di controllo implementate dall’autorità pubblica. A questo proposito, si è mostrato che gli *shack settlements* sono un tipo di realtà che in Sudafrica nasce proprio come conseguenza delle politiche di controllo dei flussi di africani all’interno delle aree urbane, e dell’impossibilità dei lavoratori migranti di diventare legalmente titolari di terra e case in città. Da questo punto di vista, quindi, il “*paralegale*” non è una “condizione patologica di una modernità arretrata: è piuttosto un aspetto del processo di costituzione della modernità” in Sudafrica (Chatterjee, 2006: p. 91).

Nonostante la fine dell’apartheid e le speranze che la transizione aveva portato con sé, risulta chiaro che all’interno del Sudafrica odierno esistono tuttora due mondi distinti (si veda Gibson, 2008). Se le barriere razziali sono in gran parte cadute con la vittoria elettorale dell’ANC nel 1994, i dati sulle

disuguaglianze socio-economiche dipingono un Paese profondamente ineguale (Freund, 2004; Smith, 2005) e in cui disoccupazione, povertà, disuguaglianza hanno un indiscutibile carattere sistemico e strutturale (Terreblanche, 2002: p. 26). Naturalmente, è ampiamente riconosciuto che questi problemi sono stati creati dalle strutture di potere del colonialismo, dell'apartheid e della segregazione razziale. Tuttavia, è rilevante constatare che per molti neri e *coloured* le condizioni di vita sono *peggiorate* dal 1994 ad oggi, in particolare dopo l'attuazione delle politiche economiche neo-liberiste del GEAR (Terreblanche, 2002: p. 27; Barchiesi, 2004b; Hart, 2007): molti di quelli che versano in condizioni economiche più difficili sono proprio gli abitanti delle baraccopoli situate nell'area urbana delle principali città del Paese. A livello urbano, dunque, la compresenza (per quanto fisicamente separata) degli *shack settlements* e di una "world class city" (COHRE, 2008: p. 48) è la manifestazione tangibile dell'esistenza di "due nazioni" (Terreblanche, 2002: p. 39) all'interno del Sudafrica. Tuttavia, queste "due nazioni" non hanno come unico criterio di differenza la ricchezza posseduta. Esse sono anche profondamente diverse per quel che riguarda le relazioni con il potere governativo e l'accesso ai diritti di cittadinanza. In questa tesi ho interpretato questi "mondi distinti" con i concetti di *società civile* e *società politica* così come sono intesi da Partha Chatterjee (2006), applicando i concetti all'ambiente urbano della municipalità di eThekweni e mostrando che la separazione fra società civile e società politica (rappresentati in questo caso dagli *shack dwellers* di Durban) è visibile con chiarezza anche a livello fisico e spaziale. Ciò nonostante, è importante sottolineare che questa marginalizzazione degli insediamenti e dei loro abitanti non corrisponde assolutamente ad una esclusione *tout court* dalle relazioni economiche con il resto della città; anzi, dal punto di vista lavorativo le relazioni fra la città e gli *shack dwellers* somigliano decisamente a quelle instaurate dal sistema del lavoro migratorio sotto l'apartheid. Gli occupanti abusivi, infatti, forniscono spesso la manodopera a basso costo necessaria all'economia cittadina e sono quindi profondamente integrati nel sistema-città dal punto di vista economico. Come scrive Raj Patel, quelle degli *shack dwellers* sono "communities within the city whose residents provide cheap labour for the middle classes, and who reproduce

their own labour in the city, but who can never be embraced as permanent members of that city in the places where they currently reside, those communities are formed of citizens without citizenship” (Patel, 2007: p. 32). Gli *shack dwellers* sono un esempio di “governati” della società politica di cui scrive Chatterjee (2006), quei “cittadini senza cittadinanza” che lo studioso indiano chiama “popolazioni”. Infatti, l’esperienza degli *shack dwellers* di Durban ha messo in luce che nel contesto postcoloniale del Sudafrica esistono ampie fasce della popolazione urbana che non possono esercitare pienamente i diritti costituzionali che tecnicamente dovrebbero essere riconosciuti ad ogni sudafricano: il discorso della cittadinanza e dei diritti non si applica agli occupanti abusivi degli insediamenti. Si è mostrato, invece, che verso di essi il potere pubblico ha mantenuto, a seconda delle circostanze, atteggiamenti a volte repressivi, e a volte più accomodanti e “welfaristi”. E’ evidente, nel caso studiato, che la *ratio* alla base di questi interventi non è quella di un allargamento della cittadinanza e di rispetto dei diritti dei “poveri urbani”, ma piuttosto quella di conseguire un obiettivo politico: a sorreggere le “politiche governamentali” che ho considerato nello studio vi è sempre stato un calcolo razionale del tipo costi/benefici (Chatterjee, 2006) orientato ad una finalità politica.

Ho anche spiegato che questa condizione (l’esistenza di due “società” all’interno del Paese) sembra non essere tanto un aspetto contingente della contemporaneità sudafricana, quanto piuttosto una sua caratteristica strutturale e costitutiva. I governi post-apartheid non hanno realizzato le promesse di uguaglianza socio-economica contenute nella Freedom Charter o nella Costituzione (la “better life for all” che era uno degli slogan cardine dell’ANC) e non hanno nemmeno ampliato le basi di cittadinanza *reale* per gli *shack dwellers* che vivono negli insediamenti presenti nel Paese. La Costituzione sudafricana garantisce diritti molto avanzati ai suoi cittadini, ma questi diritti sono rimasti puramente astratti per gran parte degli *shack dwellers*. Come nota Neuwirth, “[rights] only truly exist when they are put to work. The right to the city is a wonderful thing on paper. But the question for squatters is not whether that right exists, but how to demand it and thus make it real” (Neuwirth, 2007: p. 78). I governi dell’ANC e varie amministrazioni municipali (come quella di Durban)

hanno sviluppato un approccio sempre più tecnocratico ai problemi della gestione degli spazi urbani e delle politiche sociali. Un movimento popolare di *shack dwellers* come *Abahlali baseMjondolo*, che ha tentato di contestare le autorità municipali e nazionali accusandole di poca trasparenza nel processo decisionale e di mancato coinvolgimento dei settori popolari interessati da determinate politiche pubbliche, è stato sia delegittimato che affrontato con l'utilizzo delle forze di sicurezza e di polizia. Risulta evidente che il modello di Sudafrica plasmato dall'ANC lascia ben poco spazio politico per le opposizioni popolari e di movimento. I vari tipi di lotta, infatti, vengono considerati "tradimenti" rispetto all'ideologia nazionale della "rainbow nation" creata alla fine dell'apartheid: secondo questa idea, l'unica lotta legittima è stata quella contro il potere bianco, e i "liberatori" dell'ANC devono poter amministrare lo stato sudafricano, in quest'epoca "post-politica", senza contestazioni di sorta. Naturalmente questo ha conseguenze rilevanti anche su ruolo che le popolazioni di "governati" possono avere nel processo decisionale. Dall'esperienza di *Abahlali baseMjondolo* a Durban risulta chiaro che

The arts of citizenship, engagement, debate and iconoclasm learned and practiced under the anti-apartheid struggles were systematically denigrated by the government. Instead, the state extolled the virtues of patience, and of faith in authority. While some residents of formal housing next to the dump shared with shackdwellers a disdain for the state, both the state and some middle class residents seem to have shared a view of the poor as needing to do what they were told (Patel, 2007: p. 21).

In opposizione a questa convinzione degli apparati statali e di ampi settori della società civile, questa tesi ha dimostrato che i "poveri urbani" non hanno alcun bisogno di essere "guidati" dall'esterno per migliorare le proprie vite e per far sentire la propria voce. Un movimento di occupanti abusivi come *Abahlali* è assolutamente in grado di organizzarsi e creare una struttura democratica che si contrappone al decisionismo e alla gestione tecnocratica delle autorità pubbliche. La richiesta di essere presi in considerazione nelle decisioni che riguardano la propria vita rappresenta la volontà di essere in pieno sudafricani, con i diritti che sono riconosciuti dalla Costituzione a tutta la nazione. Ciò nonostante, il linguaggio della cittadinanza e della rivendicazione di essere "100% sudafricani"

non si ferma alla semplice volontà di essere *inclusi* all'interno del sistema politico e decisionale vigente. Attraverso un linguaggio che evoca in modo chiaro la propria "cittadinanza sudafricana", *Abahlali* mostra la profonda contraddizione che esiste fra diritti "sulla carta" e pratica quotidiana: i diritti sono riservati alla "punta di diamante della modernità" (Chatterjee, 2006: p. 57), ovvero ai membri della società civile, cittadini a tutti gli effetti. Per i membri della società politica, come gli occupanti abusivi che vivono in una condizione di precarietà permanente e di paralegalità, questi diritti rimangono un'astratta ed irrealizzata promessa. Si è detto, tuttavia, che questa coesistenza di due mondi non è contingente o transitoria, ma sembra essere un tratto costitutivo del Sudafrica post-apartheid. Per *Abahlali*, dunque, non si tratta tanto di lottare per esser inclusi all'interno di un sistema che è basato sull'esclusione e la marginalizzazione: il fine ultimo del movimento, piuttosto, è di *cambiare i termini stessi dell'inclusione*, proponendo una nozione *pratica e reale* di cittadinanza che sia basata sull'inclusione dei "poveri" nelle decisioni politiche che li riguardano e su "the creation of a society where the poor will be treated as human beings with minds on their own" (Gibson, 2008: p. 9).

Bibliografia

Abahlali baseMjondolo, (2006), 'Constitution of the Abahlali baseMjondolo', disponibile su <http://abahlali.org/node/855> (accesso 31 Luglio 2008).

Abahlali baseMjondolo, (2007a), 'The Abahlali baseMjondolo Manifesto for a politics of the poor', disponibile su http://abahlali.org/files/draft_abmmanifesto.july2007_0.doc (accesso 15 Luglio 2008).

Abahlali baseMjondolo (2007b), 'State prepares for war on the poor', disponibile su <http://abahlali.org/node/1119> (accesso 1 Ottobre 2008).

Aliber, M. (2003), 'Chronic poverty in South Africa: incidence, causes and policies', *World Development*, Vol. 31, No. 3.

Angotti, T. (2006), 'Apocalyptic anti-urbanism: Mike Davis and his *Planet of slums*', *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 30, No. 4.

Ballard, R., Habib, A., Valodia, I., & Zuern, E. (2005), 'Globalization, marginalization and contemporary social movements in South Africa', *African Affairs*, Vol. 104, No. 417.

Ballard, R., Habib, A., & Valodia, I. (eds.), (2006), *Voices of protest: social movements in post-apartheid South Africa* (Pietermaritzburg: University of KwaZulu-Natal Press).

Barchiesi, F. (2004a), 'Class, social movements and the transformation of the South-African left in the crisis of «National Liberation»', *Historical Materialism*, Vol. 12, No. 4.

Barchiesi, F. (2004b), 'Classes, multitudes and the politics of community movements in Post-apartheid South Africa', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 20.

Bayat, A. (2000), 'From `dangerous classes` to `quiet rebels`: politics of the urban subaltern in the Global South', *International Sociology*, Vol. 15, No. 3.

Beall, J., Gelb, S., & Hassim, S. (2005) 'Fragile stability: state and society in democratic South Africa', *Journal of Southern African Studies*, Vol. 31, No. 4.

Beinart, W. (2001), *Twentieth-century South Africa* (Oxford: Oxford University Press).

Benjamin, S. (2005), 'Reclaiming the voices of dissent: social movements challenging contemporary forms of public participation', *Critical Dialogue*, Vol. 2, No. 1.

Beresdorf, A. (2006), 'Trapped in corporatism? Trade union linkages to the Abahlali baseMjondolo movement in Durban', disponibile su <http://abahlali.org/files/Beresford.DOC> (accesso 1 Ottobre 2008).

Birkinshaw, M. (2007), 'Rights, democracy, social movements: Abahlali baseMjondolo - a living politics', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/3203> (accesso 2 Agosto 2008)

- Bond, P. (2004a), 'Decommercializzazione e deglobalizzazione: sfide strategiche per i movimenti sociali africani', *Afriche e Orienti*, Vol. 5, No. 3.
- Bond, P. (2004b), 'South Africa's resurgent urban social movements the case of Johannesburg, 1984, 1994, 2004', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 22.
- Bracking, S. (2005), 'Guided miscreants: liberalism, myopias, and the politics of representation', *World Development*, Vol. 33, No. 6.
- Bracking, S. (2006), 'Questioni di economia politica nell'Africa sub-sahariana contemporanea: il retaggio postcoloniale di narrazioni molteplici', *Afriche e Orienti*, Vol. 8, Numero Speciale II.
- Bracking, S. (2008), 'Poverty in Africa: the parable of the broken television', *paper* presentato al convegno *AIDS, Povertà e Democrazia in Africa*, Forlì, 9 Maggio 2008.
- Bryant, J. (2006), 'Towards delivery and dignity: community struggle from Kennedy Road', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 41.
- Buccus, I. (2008), 'Slums built on the ashes of apartheid', *Sunday Tribune*, 21 Settembre 2008.
- Buur, L. (2005), 'Sovereignty & democratic exclusion in the new South Africa', *Review of African Political Economy*, Vol. 32, No. 104/105.
- Castrignanò, M. (2004), *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale* (Milano: Franco Angeli).
- Cele, S. (2007), 'Police brutality', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/570> (accesso 1 Agosto 2008).
- Chatterjee, P. (2006), *Oltre la cittadinanza: la politica dei governati* (Roma: Meltemi).
- Centre on Housing Rights & Evictions (2008), 'Business as usual? Housing rights and slum eradication in Durban, South Africa', *COHRE Report* (unpublished draft), Agosto 2008. Versione definitiva disponibile su <http://www.cohre.org/southafrica> (accesso 2 Ottobre 2008).
- Cooper, F. (2002), *Africa since 1940. The past of the present* (New York: Cambridge University Press).
- Cross, C. (1994), 'Shack tenure in Durban', in Hinson, D., & McCarthy J. (eds.), *Here to Stay: Informal Settlements in KwaZulu-Natal* (Durban: Indicator Press).
- Darracq, V. (2008), 'Being a «movement of the people» and a governing party: study of the African National Congress mass character', *Journal of Southern African Studies*, Vol. 34, No. 2.
- Davis, M. (2004), 'Planet of slums: urban involution and the informal proletariat', *New Left Review*, No. 26.
- Davis, M. (2006), *Il pianeta degli slum* (Milano: Gianniacomo Feltrinelli Editore).
- Deegan, H. (2001), *The politics of the new South Africa. Apartheid and after* (Harlow: Pearsons Education Ltd).

- Della Porta, D., & Diani, M. (1997), *I movimenti sociali* (Roma: Nuova Italia Scientifica).
- Depelchin, J. (2005), *Silences in African history: between the syndromes of discovery and abolition* (Dar Es Salam: Mkuki na Nyota Publisher).
- Desai, A. (2003a), *Noi siamo i poveri: lotte comunitarie nel nuovo apartheid* (Roma: Derive Approdi).
- Desai, A. (2003b), 'Neoliberalism and resistance in South Africa', *Monthly Review*, Vol. 54, No. 8.
- Desai, A. (2004), 'Magic, realism and the State in post-apartheid South Africa', *Historical Materialism*, Vol. 12, No. 4.
- Desai, A., & Pithouse, R. (2004a), '«But we were thousands». Dispossession, resistance, repossession and repression in Mandela Park', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 39, No. 4.
- Desai, A., & Pithouse, R. (2004b), 'Sanction all revolts: a reply to Rebecca Pointer', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 39, No. 4.
- Desai, A., & Pithouse, R. (2004c), 'Ma noi eravamo migliaia. Espropriazione, resistenza, riappropriazione e repressione a Mandela Park', *Afriche e Orienti*, Vol. 5, No. 3.
- Desmons, C. (1971), *The discarded people: an account of African resettlement in South Africa* (Harmondsworth: Penguin Books).
- Dwyer, P. (2004), 'The contentious politics of the Concerned Citizens Forum (CCF)', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report No. 27*.
- Edwards, I. (1996), 'Cato Manor, June 1959' in Maylam, P., & Edwards, I. (eds.), *The people's city: African life in twentieth-century Durban* (Pietermaritzburg: University of Natal Press).
- Fanon, F. (1962), *I dannati della terra* (Torino: Giulio Einaudi Editore).
- Fanon, F. (1988), *Towards the African revolution* (New York: Grove Press).
- Ferguson, J. (2004), 'Power topographies: beyond the "State" and "Civil Society" in the study of African politics', in Nugent, D., & Vincent, J. (eds.), *A Companion to the Anthropology of Politics* (Oxford: Blackwell Publishing).
- Ferguson, J. (2006), *Global shadows: africa in the neoliberal world order* (Durham: Duke University Press)
- Forgacs, D. (2000), 'Glossary of key terms', in idem (ed.), *The Gramsci reader. Selected writings 1916–1935* (New York: New York University Press).
- Freund, B. (1995), *Insiders and outsiders: the Indian working class in Durban* (Pietermaritzburg: University of Natal Press).
- Freund, B. (2004), 'South Africa: a new nation-state in a globalising era', *Transformation*, No. 56.
- Freund, B. (2006), 'Book reviews: D. A. McDonald & G. Ruiters (eds.), (2005), *The age of commodity: water privatization in Southern African* (London and Sterling, VA: Earthscan); M.

- Huchzermeyer (2004), *Unlawful occupation: informal settlements and urban policy in South Africa and Brazil* (Trenton, NJ and Asmara: Africa World Press), *Transformation*, No. 62.
- Freund, B. (2007a), 'Book review: R. Pattman & S. Khan, (2007), *Undressing Durban* (Durban: Madiba Publisher)', *Transformation*, No. 64.
- Freund, B. (2007b), *The African city: a history* (Cambridge: Cambridge University Press).
- Gentili, A. M. (1998), *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa Subsahariana* (Roma: Carocci).
- Gibson, N. (2004a), 'Africa and globalization: marginalization and resistance', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 39, No. 1.
- Gibson, N. (2004b), 'Ripensare la globalizzazione e la nascita dei movimenti sociali africani', *Afriche e Orienti*, Vol. 5, No. 3.
- Gibson, N. (2007), 'Zabalaza, unfinished struggles against apartheid: the shackdwellers' movement in Durban', *Socialism and Democracy*, Vol. 21, No. 3
- Gibson, N. (2008), 'A new politics of the poor emerges from South Africa's shantytowns', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 43, No. 1.
- Godehart, S. (2006), "The transformation of townships in South Africa: the case of kwaMashu Durban", *Spring Research Series*, No. 49
- Green, M. (2006), 'Representing poverty and attacking representations: perspectives on poverty from social anthropology', *Journal of Development Studies*, Vol. 42, No. 7.
- Green, M., & Hulme, D. (2005), 'From correlates and characteristics to causes: thinking about poverty from a chronic poverty perspective', *World Development*, Vol. 33, No. 6.
- Greenberg, S. (2004a), 'Post-apartheid development, landlessness and the reproduction of exclusion in South Africa', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 17.
- Greenberg, S. (2004b), 'The Landless People's Movement and the failure of post-apartheid land reform', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 26.
- Greenstein, R. (2003), 'State, civil society and the reconfiguration of power in post-apartheid South Africa', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 8.
- Habib, A. (2004), 'State-civil society relations in post-apartheid South Africa', in Daniels, J., Habib, A., & Southall, R. (eds.), *State of the nation 2003 – 2004* (Cape Town: HSRC Publisher).
- Hardt, M. (1995), 'The withering of civil society', *Social Text*, Vol. 14, No. 4.
- Hart, G. (2002a), 'Geography and development: development/s beyond neoliberalism? Power, culture, political economy', *Progress in Human Geography*, Vol. 26, No. 6.
- Hart, G. (2002b), *Disabling globalization: places of power in post-apartheid South Africa* (Berkeley: University of California Press).
- Hart, G. (2004), 'Geography and development: critical ethnographies', *Progress in Human Geography*, Vol. 28, No. 1.

- Hart, G. (2006), 'Denaturalizing dispossession: critical ethnography in the age of resurgent imperialism', *Antipode*, Vol. 38, No. 5.
- Hart, G. (2007), 'Changing concepts of articulation: political stakes in South Africa today', *Review of African Political Economy*, Vol. 34 No. 111.
- Hart, G. (2008), 'The provocations of neo-liberalism: contesting the Nation and Liberation after apartheid', *Antipode*, Vol. 4, No. 4.
- Hemson, D. (1977), 'Dock workers, labour circulation and class struggles in Durban, 1940-1959', *Journal of Southern African Studies*, Vol. 4, No. 1.
- Hickey, S., & Bracking, S. (2005), 'Exploring the politics of chronic poverty: from representation to a politics of justice?', *World Development*, Vol. 33, No. 6.
- Hlongwa, M. (2007), 'The No Land, No House, No Vote Campaign still on for 2009', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/510> (accesso 15 Luglio 2008).
- Huchzermeyer, M. (2003), 'A legacy of control? The capital subsidy for housing, and informal settlement intervention in South Africa', *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 27, No. 3.
- Huchzermeyer, M. (2004a), 'From "contravention of laws" to "lack of rights": redefining the problem of informal settlements in South Africa', *Habitat International*, Vol. 28, No. 3.
- Huchzermeyer, M. (2004b), *Unlawful occupation: informal settlements and urban policy in South Africa and Brazil* (Trenton, N.J.: Africa World Press).
- Huchzermeyer, M. (2007), 'The global governance response to informal settlements – relieving or deepening marginalisation?', in Etienne Nel, E., Valenca, M., & Leimgruber, W. (eds.), *The global challenge and marginalisation* (New York: Nova Science Publishers).
- Huchzermeyer, M. (2008), 'Slums law based on flawed interpretation of UN goals', *Business Day*, 19 Maggio 2008. Disponibile su <http://www.businessday.co.za/articles/opinion.aspx?ID=BD4A768901> (accesso: 22 Luglio 2008).
- Hulme, D., & Shepherd, A. (2003), 'Conceptualizing chronic poverty', *World Development*, Vol. 31, No. 3.
- La Hausse, P. (1996), 'Alcohol, the *ematsheni* and popular culture in Durban, 1902-1936', in Maylam, P., & Edwards, I. (eds.), *The people's city: African life in twentieth-century Durban* (Pietermaritzburg: University of Natal Press).
- Lopez De Souza, M. (2006), 'Together with the State, despite the State, against the State. Social movements as critical urban planning agents', *City*, Vol. 10, No. 3.
- Maarsdorp, G., & Humphries, A. S. B. (1975), *From Shanty Town to Township* (Cape Town: Juta).

- Madlingozi, T. (2007), 'Post-apartheid social movements and the quest for the elusive «new» South Africa', *Journal of Law and Society*, Vol. 34 No. 1.
- Maharaj, B., & Low, M. (2008), 'Who governs the democratic post-apartheid city? Political contestation in Durban', *Critical Dialogue*, Vol. 4 No. 1.
- Marais, H. (1998), *South Africa, limits to change: the political economy of transition* (London: Zed Books).
- Maylam, P. (1983), 'The "Black Belt": African squatters in Durban 1935-1950', *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Études Africaines*, Vol. 17, No. 3.
- Maylam, P. (1996), 'The struggle for space in twentieth-century Durban', in Maylam, P., & Edwards, I. (eds.), *The people's city: African life in twentieth-century Durban* (Pietermaritzburg: University of Natal Press).
- McInnes, P. (2004), 'Diritti, riconoscimento e mobilitazione della comunità per ottenere i servizi pubblici di base a Soweto', *Afriche e Orienti*, Vol. 5, No. 3.
- Mezzadra, S. (2006), 'Postfazione', in Chatterjee, P., *Oltre la cittadinanza: la politica dei governati* (Roma: Meltemi).
- Neocosmos, M. (2004), 'Thinking the impossible? Elements of a critique of political liberalism in South Africa', *Identity, Culture and Politics*, Vol. 5, No. 1 & 2.
- Neocosmos, M. (2007), 'Civil society, citizenship and the politics of the (im)possible: rethinking militancy in Africa today', disponibile su www.abahlali.org/node/1429 (accesso 5 Agosto 2008).
- Neuwirth, R. (2005), *Shadow cities: a billion squatters, a new urban world* (New York: Routledge).
- Neuwirth, R. (2007), 'Squatters and the cities of tomorrow', *City*, Vol. 11, No. 1.
- Nimmagudda, M. (2008a), 'Narratives of everyday resistance: spaces and practices of citizenship in the Abahlali baseMjondolo movement', disponibile su <http://abahlali.org/files/Neha.final.doc> (accesso 15 Luglio 2008).
- Nimmagudda, N. (2008b), 'Resistance from the other South Africa', *Pambazuka News*, disponibile su <http://www.pambazuka.org/en/category/comment/49497> (accesso 29 Luglio 2008).
- Oldfield, S. (2005), 'Moving beyond polemics: civil society politics in South Africa', *Critical Dialogue*, Vol. 2, No. 1.
- Parnell, S. (2005), 'Constructing a developmental nation – the challenge of including the poor in the post-apartheid city', *Transformation*, No. 58.
- Patel, R. (2006), 'A short course in politics at the University of Abahlali baseMjondolo', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 42.
- Patel, R. (2007), 'Electing land question: a methodological discussion with reference to Abahlali baseMjondolo, the Durban shackdweller movement', CODESRIA Multinational Working Group on land, disponibile su <http://www.abahlali.org/node/3204> (accesso 20 Settembre 2008).

- Patel, R., & Pithouse, R. (2005), 'The third Nelson Mandela', *Mail & Guardian*, 20 Maggio 2005. Disponibile su <http://www.abahlali.org/node/302> (accesso: 25 Luglio 2008).
- Perlman, J. (1979), *The myth of marginality: urban poverty & politics in Rio de Janeiro*. (University of California Press: Berkeley).
- Pithouse, R. (2003), 'Producing the poor: the World Bank's new discourse of domination', *African Sociological Review*, Vol. 7, No. 2.
- Pithouse, R. (2005), 'Faith no more: why a community revolt', *Sunday Tribune*, 27 Marzo 2005.
- Pithouse, R. (2006a), 'Coffin for the councillor: a report on the emergence of a shack dwellers' movement in Durban, South Africa', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 41, No. 1-2.
- Pithouse, R. (2006b), 'Our struggle is thought, on the ground, running: the University of Abahlali baseMjondolo', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report* No. 40.
- Pithouse, R. (2006c), 'Rethinking public participation from below', *Critical Dialogue*, Vol. 2, No. 1.
- Pithouse, R. (2006d), 'Thinking resistance in the shanty town', *Mute Magazine*, Vol. 2, No. 3.
- Pithouse, R. (2006e), 'Struggle is a school. The rise of a shack dwellers' movement in Durban, South Africa', *Monthly Review*, Vol. 57, No. 9.
- Pithouse, R. (2007a), 'The University of Abahlali baseMjondolo', disponibile su <http://abahlali.org/node/2814> (accesso 15 Luglio 2008).
- Pithouse, R. (2007b), 'Shack dwellers on the move in Durban', *Radical Philosophy*, No. 141.
- Pithouse, R. (2008a), 'A politics of the poor: shack dwellers' struggles in Durban', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 43, No. 1.
- Pithouse, R. (2008b), 'Time for grassroots urban planning', *The South African Civil Society Information Network*, disponibile su <http://www.sacsis.org.za/site/home/> (accesso 4 Agosto 2008).
- Platzky, L., & Walker, C. (1985), *The surplus people: forced removals in South Africa* (Johannesburg: Ravan).
- Pointer, R. (2004), 'Della rappresentazione dei "nuovi movimenti sociali" in Sudafrica: il caso del Mandela Park Anti-Eviction Campaign (MPAEC)', *Afriche e Orienti*, Vol. 5, No. 3.
- Posel, D. (2001), 'What's in a name? Racial categorisations under apartheid and their afterlife', *Transformation*, No. 47.
- Scott, D. (2003), 'Creative destruction: early modernist planning in the South Durban industrial zone, South Africa', *Journal of Southern African Studies*, Vol. 29, No. 1.
- Seddon, D., & Zeilig, D. (2005), 'Class and protest in Africa: new waves', *Review of African Political Economy*, Vol. 32, No. 103.
- Sen, A. (2000), *Development as freedom*, (New York: Anchor Books).

- Sitas, A. (2006), '30 years since the Durban strikes: black working class leadership and the South African transition', *University of KwaZulu-Natal, Centre for Civil Society Research Report No. 47*.
- Smith, D. M. (2005), 'On the (im)possibility of social justice in South Africa', *Transformation*, No. 58.
- Snow, D. A., Soule, S. A., & Kriesi H. (eds.), (2004), 'Mapping the terrain', in idem (eds.), *The Blackwell Companion to Social Movements* (Malden, MA: Blackwell Publishing).
- Stacey, R. (2003), '«We the people»: the relationship between the South African constitution and the ANC's transformation policies', *Politikon*, Vol. 30, No. 1.
- Suttner, R. (2004), 'The UDF period and its meaning for contemporary South Africa', *Journal of Southern African Studies*, Vol. 30, No. 3.
- Terreblanche, S. (2002), *A history of inequality in South Africa (1652-2002)* (Scottsville: University of Natal Press).
- Tilly, C. (1978), *From mobilization to revolution* (Reading, MA: Addison-Wesley).
- Torr, L. (1996), 'Lamontville', in Maylam, P., & Edwards, I. (eds.), *The People's City: African Life in Twentieth Century Durban* (Pietermaritzburg: University of Natal Press).
- UN – Habitat, (2003), *The challenge of the slums: global report on human settlements 2003* (London: Earthscan Publications).
- UN – General Assembly, (2000), *United Nation Millennium Declaration*, disponibile su <http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf> (accesso 19 Agosto 2008).
- Veriava, A. (2008), 'Book review: R. Ballard, A. Habib & I. Valodia (eds.), (2006), *Voices of protest: social movements in post-apartheid South Africa* (Pietermaritzburg: University of Kwazulu Natal Press)', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 43, No. 4.
- Walker, C. (1990), 'Gender and the migrant labour system', in idem (ed.), *Women and gender in Southern Africa to 1945*, (David Philip: Cape Town).
- Walsh, S., Bond, P., Desai, A., & Walsh, S. (2008), 'Uncomfortable collaborations: contesting constructions of the «poor» in South Africa', *Review of African Political Economy*, Vol. 35 No. 116.
- Wei Ngiam, X. (2006), 'Taking poverty seriously: what the poor are saying and why it matters', *Critical Dialogue*, Vol. 2, No. 1.
- World Bank, (2001), *World Development Report 2000/2001: Attacking Poverty* (New York: Oxford University Press).
- Zikode, S. (2006a), 'The Third Force', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 41, No. 1-2.
- Zikode, S. (2006b), 'We are the restless majority', *The Mercury*, 4 Luglio 2006.
- Zikode, S. (2006c), 'Transcribed speech made at the *Centre for Civil Society & Rosa Luxemburg Foundation Colloquium*', *University of KwaZulu-Natal, Durban*, 4 Marzo 2006, disponibile <http://www.abahlali.org/node/842> (accesso 15 Luglio 2008).

Zikode, S. (2007a), 'Make crime history', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/551> (accesso 20 Luglio 2008).

Zikode, S. (2007b), 'When choices can no longer be choices', disponibile <http://www.abahlali.org/node/841> (accesso 15 Luglio 2008).

Zikode, S. (2008a), 'Sekwanel! Sekwanele! (Enough Is Enough!)', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 43, No. 1.

Zikode, S. (2008b), 'The Greatest threat to future stability in our country is the greatest strength of the Abahlali baseMjondolo Movement', *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 43, No. 1.

Zikode, S. (2008c), 'Land and housing', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/3970> (accesso 2 Ottobre 2008).

Žižek, S. (2004), 'Knee deep', *London Review of Books*, Vol. 26, No. 17. Disponibile su http://www.lrb.co.uk/v26/n17/zize01_.html (accesso 24 Luglio 2008).

Zungu, P. (2006), 'From party politics to service delivery to the politics of the poor', disponibile su <http://www.abahlali.org/node/304> (accesso 31 Luglio 2008).

Zungu, P. (2007), 'The strong poor and the police', disponibile su <http://abahlali.org/node/549> (accesso 20 Luglio 2008).